

Amy Bratley

Autrice del bestseller *Amore zucchero e cannella*

Cuori spezzati e torte di Natale

Numero 1 in classifica



ROMANZO

NEWTON COMPTON EDITORI



2094

Titolo originale: *Heartaches and Christmas Cakes*

Copyright © Amy Bratley, 2017

The author has asserted her right to be identified
as the author of this work.

All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Elena Papaleo

Prima edizione ebook: novembre 2018

© 2018 Newton Compton editori s.r.l., Roma

ISBN 978-88-227-2671-1

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di [Librofficina](#)

Amy Bratley

Cuori spezzati e torte di Natale



NEWTON COMPTON EDITORI

Indice

Prologo

Capitolo uno

Capitolo due

Capitolo tre

Capitolo quattro

Capitolo cinque

Capitolo sei

Capitolo sette

Capitolo otto

Capitolo nove

Capitolo dieci

Capitolo undici

Capitolo dodici

Capitolo tredici

Capitolo quattordici

Capitolo quindici

Capitolo sedici

Capitolo diciassette

Capitolo diciotto

Capitolo diciannove

Capitolo venti

Capitolo ventuno

Capitolo ventidue

Capitolo ventitré

Capitolo ventiquattro

Capitolo venticinque

Capitolo ventisei

Capitolo ventisette
Capitolo ventotto
Capitolo ventinove
Capitolo trenta
Capitolo trentuno
Capitolo trentadue
Capitolo trentatré
Capitolo trentaquattro
Capitolo trentacinque

Lettera da Amy
Ringraziamenti

*Se non ci sei dentro fino al collo,
come fai a sapere quanto sei alto?*

T.S. Eliot

Prologo

Autunno 1939

Audrey Barton si fece strada nella calca sul binario, con una moneta da tre penny stretta nel pugno. La stazione di Bournemouth Central era piena zeppa di persone in attesa di salire sul treno per il porto di Southampton e gli occhi di Audrey saltavano da un volto all'altro in cerca del fratello. Rabbriviva nel cappotto blu a balze, i capelli biondo scuro sciolti sul colletto, e cercava di non fissare lo spettacolo che si svolgeva tutto intorno a lei. Con il sole che filtrava dal soffitto della stazione e proiettava raggi di luce come riflettori sul binario, tutto l'atrio le sembrava un gigantesco palcoscenico. Solo che, pensò con aria seria, quella era la vita reale e nessuno stava recitando. C'erano padri che stringevano muti le mani dei figli, madri e nonne dagli occhi lucidi che porgevano pacchetti di cibo ai loro cari ragazzi e dolci, teneri neonati e bambini piccoli tra le braccia dei padri che non comprendevano la gravità di ciò che poteva significare quel bacio d'addio premuto con forza sulle giovani guance. Già a bordo del treno, alcune reclute dai visi sbarbati si sporgevano dai finestrini, e uno di quei ragazzi scriveva con il gesso sulla porta dello scompartimento: ATTENTO MISTER HITLER VENIAMO A PRENDERTI!

E le fidanzate? Nell'aria si sentiva profumo di Soir de Paris e Audrey riusciva quasi a sentire i cuori innamorati che si spezzavano, più forti del sibilo e del fischio del vapore. Una ragazza si appoggiava alle spalle dell'amica per baciare un giovane soldato che si sporgeva fuori dal finestrino. Quando lui le cinse la vita come se non volesse lasciarla mai più, scoppiò un applauso. Un'altra stringeva un mazzetto di lavanda ricevuto da un aiutante uomo in uniforme, alto più di un metro e ottanta e con le spalle quasi altrettanto larghe. La baciò con

dolcezza sulla fronte, mentre lei cercava di trattenere le lacrime. Dopo la dichiarazione di guerra di Chamberlain, avvenuta meno di un mese prima, in città c'era stato un improvviso fioccare di matrimoni. La Barton's Bakery, il forno e pasticceria che Audrey gestiva con il marito Charlie, aveva ricevuto così tante ordinazioni per torte nuziali da non sapere più che pesci pigliare. Ora alcuni di quei novelli sposi avrebbero cominciato la vita matrimoniale crudelmente separati, senza sapere se o quando si sarebbero mai incontrati. Provò una fitta alla gola per la commozione.

Deglutì a fatica, guardò l'orologio da taschino e cominciò ad andare nel panico. Doveva incontrarsi con William, suo fratello, prima della partenza, ma non lo vedeva da nessuna parte. Anche se dentro di sé era terrorizzata al pensiero che si arruolasse nel Corpo di spedizione britannico, non poteva esternare le sue paure. Non sarebbe servito a nessuno. E poi, William era capacissimo di pensare con la propria testa e non si era mai lasciato influenzare dalle opinioni altrui.

«Sorellina!», esclamò suo fratello, comparendole accanto. «Tra tante facce non riesco a vederti. C'è anche Elsie?».

William era alto e magro e aveva braccia e gambe lunghe che a scuola gli avevano guadagnato il soprannome di Spilungone, ma a ventun anni il corpo adulto si era armonizzato e adesso possedeva un'eleganza naturale alla Jimmy Stewart. Aveva un volto a cuore, evidenziato dai capelli mossi pettinati all'indietro e dalla sottile linea verticale che gli correva in mezzo agli occhi e sembrava tracciata con la matita. Era da un anno che faceva la corte a Elsie e ormai i due formavano una coppia così splendida da attirare tutti gli sguardi.

«Pensavo che fosse con te». Audrey si alzò in punta di piedi per cercarla tra la folla. «Santo cielo, dove sarà finita? Forse da Beales non le hanno permesso di uscire. Il capo del reparto sartoria comanda con il pugno di ferro».

«Non le saranno mica venuti dubbi su di me, vero? Forse con l'armonica a bocca non sono poi così bravo come credevo».

Quello strumento musicale ormai era parte integrante di lui, quanto un braccio o una gamba. Se la maggior parte degli uomini aveva una sigaretta tra le labbra, il vizio di William invece era suonare l'armonica. Durante le pause al forno, dove aveva lavorato come apprendista fino a poco tempo prima, si appollaiava su uno degli enormi sacchi di farina e suonava melodie che rivaleggiavano con il canto degli uccelli.

«Non essere sciocco. È uno dei motivi per cui si è innamorata di te. Dice che il tuo cuore batte al ritmo delle canzoni di Larry Adler. Mi mancherà sentirti suonare e...».

Le venne meno la voce, mentre lottava per non dirgli quanto fosse tremendamente preoccupata dalla sua partenza. Invece lo abbracciò forte. William sorrise, infilò una mano in tasca e le consegnò la custodia rossa e molto rovinata della sua armonica M. Hohner.

«Puoi darle questa? Dentro c'è... be', non è proprio un capolavoro di originalità... e nemmeno un brillante. Avrei voluto darglielo io, fare tutto come si deve e prendermi cura di lei come un buon marito ma, ahimè, non c'è tempo e la guerra non aspetta...».

Per un attimo, nonostante l'alta statura e il bell'aspetto, William ebbe un'aria sperduta, come un bambino di cinque anni il primo giorno di scuola. Audrey provò un forte impulso protettivo nei suoi confronti e gli prese il volto tra le mani.

«William, mi assicurerò che abbia l'anello e... A proposito, anch'io ho una cosa per te».

Gli mise in mano la moneta da tre penny. «Ricordi quando mamma la metteva nel pudding di prugne a Natale? Una volta l'hai morsa e ti sei scheggiato un dente! In teoria, doveva portarci fortuna. Non che nostra madre ce ne abbia mai portato nel corso degli anni, al contrario, ma conservo da sempre questa moneta...».

Pensare alla madre e al fatto che non fosse lì a salutare William, come le dozzine di altre mamme sul binario, la mandava su tutte le furie. Sorrise malinconica, William accennò una risata e infilò la moneta nel taschino della giubba, poi cinse con un braccio la sorella, che dovette resistere alla tentazione di aggrapparsi alla sua giacca e non lasciarlo più.

Il capotreno soffiò nel fischiello e all'improvviso tutti si affollarono verso le porte dei vagoni, mentre nuvole di vapore si gonfiavano tra le travi del soffitto e mettevano in fuga i piccioni.

«Per Natale sarà tutto finito», disse William, balzando sul treno e chiudendo la porta. «E ci vedremo per il pudding di prugne!», esclamò, alzando la voce per farti sentire su quel frastuono. «E di' alla mia Elsie che la sposerò al mio ritorno, se mi vorrà».

«Lo farò. Addio William!».

«Addio sorellina!».

Il treno cominciò ad avanzare in un nuvolone di vapore e dai finestrini esplose un coro crescente di voci maschili che cantavano «*Homeland, homeland, when shall I see you again...*». Audrey continuò ad agitare la mano con forza fino a che tutto il suo corpo non prese a oscillare, salutando non solo suo fratello, ma

tutti i giovani che abbandonavano la vita a Bournemouth per un futuro incerto. Asciugò con rabbia le lacrime che le sfuggivano dagli occhi. Non doveva permettere che William la vedesse piangere.

Ora che il treno non c'era più, il silenzio nella stazione era inquietante; Audrey uscì piano piano dall'edificio, circondato da sacchi di sabbia, il cuore pesante nel petto.

«*Auuudrey!*», sentì urlare Elsie. Si girò e la vide correre verso di lei, il soprabito che le cadeva dalle spalle, le calze strappate al ginocchio e una delle scarpe da lavoro eleganti in mano. Aveva la guancia e la fronte macchiate di unto; quando si fermò e si piegò sulle ginocchia per riprendere fiato, ansimava.

«Buon Dio, Elsie». Audrey le tolse con gentilezza una foglia verde dai lucidi riccioli scuri. «Ma cos'è successo?»

«La mia bici! Quella maledetta catena si è staccata. Sono volata giù dal sellino, mi si è piegata una ruota e ho perso una scarpa in strada, sotto la ruota di un autobus. Ho cercato di rimettere a posto la catena, ma le dita mi tremavano così tanto che non ci sono riuscita! Ho corso fino a qui e adesso... sono arrivata troppo tardi, vero? Il treno è partito, vero! Maledetta bici, è utile quanto uno scolapasta senza buchi!».

Elsie guardò il cielo ed emise un verso di frustrazione. Un attimo dopo si copriva gli occhi con una mano, mentre il suo corpo minuto veniva scosso da singhiozzi violenti.

«Oh Elsie, povera cara». Audrey l'abbracciò e lanciò un'occhiata alla custodia dell'armonica. «Coraggio. Asciugati gli occhi e andiamo a casa. Devo dirti una cosa che forse ti aiuterà a rincuorarti un po'».

Il bel volto di Elsie – occhi nocciola, guance di pesca, labbra dipinte di Theatrical Red con delle profonde fossette simili a punti fermi ai lati della bocca – si girò verso Audrey. Riuscì a farle un sorriso umido di pianto e ispirò, cercando visibilmente di calmarsi. Audrey le diede un fazzoletto di cotone e lei ci si soffiò forte il naso. Si allontanarono insieme dalla stazione, mentre il treno di William viaggiava sferragliando verso il porto di Southampton.

Mentre le ragazze si prendevano sottobraccio, William era in piedi nel corridoio del treno e guardava la città tanto amata sfumare all'orizzonte e sparire, la moneta da tre penny nel taschino, vicino al cuore che batteva forte. Ed è così che tutto ebbe inizio.

Capitolo uno

Giugno 1940

Audrey aprì la persiana della vetrina della panetteria e scorse un cielo così azzurro e immacolato che per un attimo riuscì quasi a credere che non ci fosse nessuna orribile guerra di cui preoccuparsi. Negli ultimi mesi vivere con l'oscuramento forzato rendeva la luce del sole ancora più dolce. Aprì la porta della Barton's Bakery con un allegro tintinnio della campanella di ottone, lasciò che deliziosi effluvi di pane fresco dal dolce profumo si librassero verso le narici del vicinato e soffocò un grosso sbadiglio. Era in piedi da prima dell'alba, a pesare e modellare l'impasto per i filoni e i panini e preparare gli ordini da banco; l'aspettava un'altra giornata di duro lavoro.

«Buongiorno», disse a due bambini pelle e ossa sfollati da Portsmouth – non avevano più di sei anni – che stavano con la schiena appoggiata al muro del forno, i mattoni caldi dopo una notte a cuocere, in attesa di qualche crosta avanzata, come passerotti in cerca di briciole.

«'giorno signorina», rispose uno dei due, continuando a fissare il giovane garzone delle consegne, Albert, che ondeggiava lungo la strada sulla sua bicicletta con il paniere carico delle ordinazioni del quartiere: pane a cassetta caldo, fresco e ben dorato, pagnotte e filoni bianchi; un gabbiano affamato lo pedinava dall'alto. Albert sarebbe stato via per ore – alcune delle zitelle da cui doveva passare erano più impazienti di prendere una tazza di tè in sua compagnia che di ricevere il pane! «Passo più tempo a fare lavoretti e bere tè che a consegnare il pane!», aveva detto la settimana prima a una Audrey divertita.

Sapendo quanto si sentissero sole alcune persone, era contenta che Albert fosse di indole paziente e avesse un'aria onesta e amichevole.

«Continua così», gli aveva detto. «Stai rallegrando la giornata di diverse persone».

Audrey rimase per un attimo con gli occhi socchiusi al sole del primo mattino, come una lucertola del deserto sulle dune, e cercò di accantonare la delusione perché la notte prima, puntuali come un orologio, erano arrivati i crampi del mese. Un'altra porta verso la maternità sbattuta in faccia. Dopo cinque anni che cercava di rimanere incinta, avrebbe dovuto sapere che era meglio non aspettarsi cambiamenti. *Non è destino*, pensò, e si tenne impegnata osservando Fisherman's Road, la strada di Southbourne in cui viveva, nella zona est di Bournemouth, che prendeva vita.

Barton's Bakery si trovava sul lato meridionale della strada e faceva parte di una fila di negozi sempre affollati, tra cui la farmacia, il lattaio, il calzolaio, il cartolaio, il rivenditore di stoffe, la caffetteria, l'alimentari e l'ufficio delle poste e telegrafo. Il proprietario del negozio di alimentari, il vecchio Reg, di fronte al forno Barton's, stava aprendo proprio in quel momento e spolverava la targhetta smaltata dei Red Seal Toffees fuori dal negozio, fischiettando una canzone di Gracie Fields. Diceva di essere invecchiato di vent'anni da quando era cominciato il razionamento. Aveva molti aneddoti da raccontare su clienti insoddisfatti che si dimenticavano di portare la tessera annonaria, o che si aspettavano che Reg conservasse delle preziose arance "sottobanco" per loro; al che lui indicava gli scaffali pieni di barattoli di gallette sfuse, lattine di zuppa Fray Bentos e farciture all'uva spina, dadi da brodo e la fetta di formaggio sul bancone con il filo da taglio accanto ed esclamava: «Questo è quello che c'è! Prendere o lasciare!». Non era un periodo facile per i negozianti. Per colpa dei sommergibili di Hitler che attaccavano le spedizioni via mare dirette in Inghilterra, non si riuscivano a importare molti prodotti e materie prime nel Paese.

«Come stai, Reg?», gli gridò mentre lui era inginocchiato a lucidare il gradino davanti all'entrata, come ogni mattina, fino a farlo splendere come una moneta nuova di zecca.

«Io sono a posto, Audrey. Ma tutti gli altri no!».

Sul volto della donna spuntò un sorriso che però svanì non appena scorse Mabel, la postina. Quest'ultima la salutò piano con la mano, scosse la testa mortificata e pedalò via senza fermarsi. Audrey sentì un nodo allo stomaco. Non avevano più notizie di suo fratello William da quando a febbraio, completato

l'addestramento militare, lo avevano assegnato a un avamposto oltremarino. Con tutti i recenti sviluppi del conflitto – era giunta notizia che le forze armate tedesche avevano invaso il Belgio, l'Olanda e il Lussemburgo via aria e via terra e, secondo il nuovo primo ministro Winston Churchill, l'invasione della Gran Bretagna era diventata una possibilità concreta – la guerra sembrava molto vicina. Una sola parola da William, anche un semplice “Okay!”, sarebbe stata un benedetto sollievo. Ancora meglio se quella lettera fosse arrivata la settimana successiva, per il compleanno di Elsie.

«Nessuna nuova, buona nuova», si consolò Audrey e ispirò a pieni polmoni. Pensò che quel giorno si sentiva il sapore del sale marino nella brezza che soffiava dalla Manica; s'infilò una ciocca ribelle dietro l'orecchio. Era immensamente grata di vivere in quel luogo – a nemmeno cento metri dalla cima della scogliera, dove fiorivano il ginestrone giallo dal dolce profumo e l'*Armeria maritima*, e dei ripidi scalini di pietra o un sentiero a zigzag portavano fino alla battigia. Nei giorni caldi dell'estate, dopo la chiusura, a volte si avventurava nell'acqua fino alle caviglie per rinfrescarsi, schiacciando la sabbia bagnata tra le dita dei piedi. Ma questo prima della guerra. Ora, con le casematte di vedetta, i “denti di drago” di cemento anticarrarmato e i rotoli di filo spinato per impedire all'esercito tedesco di approdare sulla costa, persino le belle spiagge avevano un'aria minacciosa. Molti degli alberghi in città, una volta rifugio dei vacanzieri, erano stati requisiti come alloggi militari o stavano chiudendo, e di recente si era parlato di cancellare ogni forma di intrattenimento sul molo di Bournemouth – un pensiero triste.

«Audrey?». Sentì la voce di Charlie alle sue spalle. «Infornata mattutina pronta per il negozio! Il ragazzo è partito con le consegne. Prendo il furgoncino per le ultime. Andiamo, tesoro, presto arriveranno quelli del turno di notte per i panini della colazione! Sai che li adorano belli caldi».

Si morse il labbro e cercò di ignorare il tono infastidito nella voce di Charlie. Sapeva che era esausto dopo aver passato quasi tutta la notte a fare il pane e a badare ai forni – andava avanti dormendo quattro ore a notte – ma era sconvolta dalla facilità con cui si spazientiva di recente. Si girò verso di lui e, mentre gli occhi impiegavano un istante per riabituarsi al buio del negozio, si chiese se dargli la deludente notizia che aveva le sue cose. Decise con un sospiro di lasciar perdere. Per quanto lei si mostrasse tenera, ultimamente sembrava che lui avesse chiuso la porta del cuore e gettato la chiave in uno stagno scuro. E a lei sembrava di essersi immersa in quello stagno, solo per ritrovarsi intrappolata nelle erbacce.

Charlie, usando un sacco di iuta per proteggere le mani dal calore, posò il vassoio di prodotti appena sfornati sul bancone e si asciugò la fronte con il fazzoletto. Gli uscì a fatica un sorriso stanco. Aveva i capelli scuri e le ciglia spolverate di farina, e le maniche della camicia rimboccate scoprivano le braccia muscolose. Il mestiere di fornaio comportava del duro lavoro manuale. Lo aiutavano il giovane Albert con le consegne e in negozio, per mezza giornata, lo zio John, un fornaio orgoglioso, vicino alla pensione e con una pancia grossa quanto un'enorme pagnotta un po' afflosciata, che però ormai aveva cinquantanove anni e le articolazioni che scricchiolavano come vecchie assi del pavimento.

«La temperatura del forno è abbastanza bassa per i brutti ma buoni», disse prendendo la pala di legno dal manico lungo che usava per infornare le torte. «Li metto dentro. Non ti dimenticare che dobbiamo tenere da parte l'ordine della signora Commons finché non arriva a prenderlo, a mezzogiorno», proseguì e ruotò le spalle per sciogliere i nodi nella muscolatura. «Bisogna ripulire le teglie per il pane, portare dentro il carbone e oggi mi tocca anche occuparmi di quelle scartoffie. Il ministero degli Approvvigionamenti e consumi alimentari vuole che rendiamo conto di ogni sacco di farina e di ogni etto di strutto».

Charlie soffocò uno sbadiglio e si stropicciò gli occhi con i pollici.

«Presto dovremo contare i chicchi di uvetta da mettere nei brutti ma buoni!», esclamò Audrey, scherzando solo per metà. «Dovresti riposarti un po', Charlie, sei stanco».

«Stai tranquilla, sto benissimo, è solo che le giornate non sono abbastanza lunghe! Hai sentito cos'hanno detto alla radio? Vogliono uomini che si arruolino nei Local Defence Volunteers, i volontari per la difesa secondaria delle forze armate britanniche. Hanno bisogno di tutti quelli tra i diciassette e i sessantacinque anni. Se John facesse qualche ora in più qui la notte, potrei andarci».

«Non puoi assumerti altri impegni, Charlie, già ti spezzi la schiena qui». Audrey spinse piano Marmalade, la gatta rossiccia, giù dal bancone, dove aveva lasciato impronte farinose. Sfogliò il registro delle ordinazioni. «Sai che mi hanno chiesto altre tre torte nuziali? Il guaio è che, per colpa del razionamento, non ho abbastanza zucchero a velo per glassarle. Dovrò usare l'immaginazione e ricorrere a qualcos'altro. Ho sentito che alcuni pasticceri adesso fanno gli stampi con l'intonaco, ci crederesti?».

Charlie non rispose. Sparì dietro le tende a fiori che nascondevano l'ingresso del piccolo laboratorio sul retro, così caldo da togliere il respiro, e la lasciò sola

in negozio, con una ruga d'ansia sulla fronte.

Accarezzò Marmalade sulla testa e sospirò. Subito dopo l'entrata in guerra, Charlie era andato al centro di reclutamento e aveva cercato di arruolarsi, solo per sentirsi dire che, data la sua posizione di fornaio capo, era «dispensato dagli obblighi militari» e doveva svolgere importanti compiti di produzione alimentare in patria. Dentro di sé Audrey si era sentita sollevata, ma quando aveva accennato a manifestarlo ad alta voce lui le aveva risposto in tono severo: «Sono disposto a rischiare la vita per la pace. Se potessi, partirei».

Audrey avrebbe voluto fargli notare che non c'era nulla di pacifico nella guerra, ma dubitava che il marito le avrebbe mai parlato della propria frustrazione. Era meglio lasciarlo perdere quando aveva qualche pensiero per la testa; incanalava i propri sentimenti nel pane che cuoceva. Secondo lui, assaggiando una pagnotta si poteva indovinare chi l'aveva preparata, e il sapore di ciascuna di esse conteneva un pizzico del carattere dell'autore. Visto il recente umore di Charlie, era probabile che i clienti si spezzassero i denti appena addentavano la crosta.

Audrey guardò l'orologio ed esaminò le cose da fare; Maggie, la ragazza che l'aiutava in negozio, sarebbe arrivata alle otto. Per un attimo rimase con le mani sui fianchi, nel petto una sensazione familiare di orgoglio. La panetteria, per quanto piccola e dai ricavi modesti, era sempre bella come una scatola di cioccolatini e piena di profumi deliziosi. Con i filoni dorati allineati in vetrina e il grande cesto di vimini stracolmo di panini, accanto le alzate per torte e i vassoi di legno che mettevano in bella mostra rotoli dolci di pan di Spagna e delicate tortine alla marmellata, non assomigliava ai posti lussuosi nel centro di Bournemouth, ma per anni aveva servito del pane delizioso alla comunità della zona. Charlie conosceva il forno di ghisa come il palmo della sua mano ed era riuscito a ottenere l'impasto perfetto per un pane leggero e poroso – alcuni clienti dicevano che mangiavano solo e soltanto quello di Barton's. Non si poteva ricevere complimento maggiore.

Audrey raddrizzò i cartellini dei prezzi e si sentì piena di determinazione per la giornata che l'aspettava. Con Hitler ossessionato dal desiderio di mettere il mondo sottosopra, era facile sentirsi inermi, ma lei faceva del suo meglio per tenere alto il morale. Era convinta che fossero le piccole cose d'ogni giorno, come comprare il pane, chiacchierare e preparare una torta salata a impedire che le persone impazzissero. Se continuavi a pensare agli orrori che accadevano nel mondo, era facile perdere la bussola.

Spazzò in fretta con la scopa le briciole dal pavimento di mattonelle bianche e

nere, poi guardò la vetrina, su cui il pittore di insegne aveva dipinto a mano la scritta forno in eleganti lettere dorate, e vide due nasini schiacciati contro il vetro. Afferrò dall'espositore un paio di panini da mezzo penny, fece capolino fuori dalla porta e li diede ai due bambini sorridendo e strizzando l'occhio. Nel farlo, sentì in testa la voce della suocera, Pat: "È un'impresa commerciale questa, non un istituto di carità!". Però non ci fece caso. Non sopportava di vedere un bambino affamato, in nessun caso.

«Grazie signorina!», esclamarono i bambini e si affrettarono a spezzare il pane caldo con le piccole dita sottili e a ficcarselo in bocca, per poi svignarsela Dio solo sapeva dove. Qualche giorno prima li aveva visti saltare sul tetto di ferro ondulato di un rifugio antiaereo, facendo una confusione pazzesca – piccole canaglie!

«Crescete bene», mormorò in tono dolce, mentre lo spettro di un desiderio le afferrava il cuore e lo strizzava forte. «Crescete bene».

Capitolo due

C'è un solo profumo al mondo che mi piace più del pane fresco», disse Maggie, mentre infilava il grembiule bianco immacolato e se lo legava attorno alla vita sottile. Poi si ravviò i capelli mossi biondo platino, controllò le sopracciglia (disegnate con l'estremità di un fiammifero bruciato, come consigliava la rivista «Woman & Home») e sporse le labbra (tinte con il succo di barbabietola rossa), specchiandosi sul fondo di un vassoio per torte d'argento, prima di cominciare a servire con un sorriso radioso e uno sfarfallio di ciglia nere. Difficile credere che fosse una ragazzina di quindici anni appena uscita dalla scuola cattolica del paese; aveva il fascino e la sicurezza di una donna... e di una molto vivace, per giunta! La maggior parte dei clienti, soprattutto gli uomini, adorava il suo fascino e il suo ottimismo – e zio John diceva scherzando che era più dolce delle torte che serviva – ma ormai la coda si snodava fuori dal forno fino in strada. Audrey, percepita l'impazienza di alcune delle donne più anziane, che con i loro soprabiti pesanti e le robuste scarpe nere passavano mattinate intere in piedi in diversi negozi per ricevere le razioni, si muoveva in fretta per scegliere filoni di pane, inscatolare torte e ripetere ordini, e nel mentre scuoteva la testa verso Maggie con finta disperazione.

«Ho paura a immaginarlo. Perché non ci illumini?»

«Be', di sicuro non quello delle maschere antigas», disse Florence, una donna di mezza età tra le prime in fila, dando un colpetto alla custodia che portava in spalla. «L'odore della gomma mi sale nel naso e mi fa venire il voltastomaco. Un filone morbido, Audrey, per favore».

Ci fu un mormorio di consenso. Le maschere antigas erano indispensabili – e

tutti dovevano portarsene una dietro – ma indossarle era orribile. Una delle clienti di Audrey le aveva detto che la figlia, quando avevano provato a metterle durante un'esercitazione a scuola, aveva avuto un attacco di claustrofobia. In teoria, tutti dovevano tenerle addosso per quindici minuti a settimana, così da fare pratica, e di recente Audrey era rimasta di sasso vedendo una classe di bambini di cinque anni che attraversava il parco giochi con le maschere addosso. Uno spettacolo agghiacciante.

«È l'acqua di colonia 4711?», disse Florence, appoggiandosi al bancone come per sostenersi. «Non ne sento il profumo da mesi, da quando i miei ragazzi sono partiti per l'addestramento militare».

Audrey strinse per un attimo la mano di Flo. I suoi figli prestavano servizio nella Marina militare britannica, ma sembravano avere a stento l'età per andarsene da casa, figuriamoci per andare in guerra.

«Di sicuro è il profumo del *puddi* di fichi il giorno di Natale, quando fuori nevicava», disse la signora Cook, una cliente che Audrey adorava. «Magari quello preparato da Audrey. Ne ho assaggiati parecchi in vita mia e non ce ne sono di buoni come il suo».

Le sorrise raggianti per quel complimento gentile. Era una signora anziana, con un viso così rugoso da contenere una biblioteca intera di storie, che andava in giro a raccontare dei pudding di Natale di Audrey sin da quando aveva cominciato a prepararli, sei anni prima, ai tempi in cui aveva iniziato a lavorare nel forno. Uno dei suoi giorni preferiti era l'ultima domenica prima dell'Avvento, quando preparava i pudding di Natale secondo la ricetta di sua nonna. Se avesse potuto imbottigliare quel profumo delizioso di frutta secca, noci, brandy e melassa, l'avrebbe fatto.

«No», disse Maggie, scuotendo la testa e dando a Florence il suo filone di pane. «Il mio profumo preferito è... quello dei cumuli di scorie a Barnsley!».

«Ma che sciocchina!», esclamò Florence, mentre le altre donne in coda scoppiavano a ridere.

«E perché mai ti piace?», domandò Audrey mentre si girava a prendere un altro filone e lo metteva sul banco per il cliente successivo.

«Da bambina ho abitato per un po' a Barnsley, mentre la mamma imparava a fare la parrucchiera». Mentre parlava, Maggie continuava a lavorare velocemente. «Mia zia Fanny era la donna più dolce del mondo. Mi preparava la limonata fatta in casa e i frollini e mi lasciava cogliere le prugne dall'albero nel suo giardino e venderle sulla strada. E quindi quell'odore mi ricorda lei e quelle visite. Perché ormai è morta e sepolta. Tubercolosi».

«Sei matta come un cavallo, Maggie». Florence scosse la testa, ridacchiando tra sé e sé, e fece per andarsene.

«Com'è il tuo "follato", Flo?», domandò Elizabeth, che veniva subito dopo di lei. «Ha i pidocchi? Il mio è un povero piccino che la fa ancora a letto. Ha paura del buio. Con quel piscialletto in casa, mi uccide il bucato, a me, altro che la guerra! Oh, è una faticaccia, ecco cos'è».

Le donne risero di nuovo e in quel momento Audrey si accorse che una delle sue clienti abituali, la signora Collingham, si appoggiava al telaio della porta come se riuscisse a malapena a reggersi in piedi. Si precipitò da lei, l'aiutò a entrare e la condusse fino a una sedia che teneva a portata di mano per le clienti più anziane a cui piaceva fermarsi per scambiare due chiacchiere.

«Maggie», disse sottovoce, «puoi occuparti tu del bancone per un po'? Ah, e passami la Fosferina, per favore».

«Eccola. Santo cielo, signora Collingham, sembra stanca morta».

La bottiglia di Fosferina, che sull'etichetta aveva lo slogan "Per una vita degna d'essere vissuta", era un tonico contro i cedimenti nervosi. Audrey si inginocchiò accanto alla donna e le somministrò la dose consigliata di dieci gocce sulla lingua, mentre Maggie si stampava un luminoso sorriso in faccia e si occupava delle clienti in coda. La signora Collingham aveva quasi cinquant'anni e Audrey sapeva che l'unico figlio, George, mitragliere in artiglieria arruolato nel Corpo di spedizione britannico, era oltremarica e che il marito – il padre di George – era morto nella Grande Guerra.

«Cosa posso fare per lei?». Dopo averle dato il tonico, le appoggiò una mano sul braccio. «Ha bisogno di un medico, o magari le farebbe bene una bella tazza di tè?».

Nella panetteria calò il silenzio. Audrey poteva percepire la preoccupazione delle donne in attesa.

La signora Collingham scosse la testa, ma le si annebbiarono gli occhi. «Riesco a malapena a parlarne», sussurrò con voce spezzata. «George. Ho avuto sue notizie... e ieri sera c'era una sua fotografia sull'"Echo". L'hai vista?».

Audrey scosse la testa. La signora Collingham tirò fuori dalla borsa una copia stropicciata del «Bournemouth Echo» e le mostrò la pagina dove c'era la foto del figlio, allineata con altri primi piani di giovanotti, sotto il titolone *Questi nostri concittadini sono prigionieri di guerra in Germania*. Ogni immagine era accompagnata da una breve descrizione e dal luogo di detenzione di ciascuno.

Audrey trasalì e le strinse forte la mano.

«C'è scritto che l'hanno catturato ed è in un campo per prigionieri di guerra in

Germania», spiegò la signora Collingham alle altre donne. «Ho paura di non rivederlo mai più, di non sentire più la sua voce allegra che canta canzoni ridicole mentre prepara il tè. Non cucinerò mai più la cena per lui, dandogli una porzione extra di salsa, e non gli allungherò con un cucchiaino il midollo dell'arrosto della domenica, il boccone migliore. Come farà laggiù? Non voleva nemmeno arruolarsi! Tremava come una foglia, quando è arrivata la lettera della leva!».

Audrey continuò a tenerle la mano, ma ormai la poverina piangeva apertamente e le lacrime le bagnavano le guance e il colletto. Audrey si accorse che le era rimasto un bigodino dietro la nuca e le si spezzò il cuore, mentre lo toglieva con un gesto delicato e discreto. Cercò un fazzoletto di cotone in tasca e glielo porse.

«Mi sento impotente», continuò la signora Collingham. «Non posso fare niente per aiutarlo! Oh, mi dispiace, non dovrei farti perdere tempo, quando hai tanto lavoro da fare, scusatemi signore...».

«Non fa perdere tempo a nessuno», la consolò Audrey. «Arriveranno giorni migliori, signora Collingham, deve crederci. George starà pensando a lei e questo lo aiuterà ad affrontare la situazione. Questa guerra non può andare avanti all'infinito. Maggie, dammi due di quei panini. Penso che la signora Collingham debba andare a casa, sedersi e riposare con una tazza di tè e un panino. Vuole che l'accompagni? Le sue ragazze sono a casa?».

Magie riempì un sacchetto di brutti ma buoni caldi e profumati e lo infilò in fondo alla borsa della signora Collingham insieme al suo filone di pane.

«Sono al lavoro ma, davvero, devo assolutamente passare dal macellaio per la mia razione. Dopo mi riposerò. Non credo di aver dormito ieri notte, per la preoccupazione». Si alzò troppo in fretta e si appoggiò al braccio di Audrey per sorreggersi. «Oh, cara Audrey, sono una vecchia stupida...».

Divenne pallidissima, uno strano sudore le imperlò il viso, poi all'improvviso del sangue rosso vivo cominciò a colarle dal naso. Audrey la fece sedere di nuovo, cercandosi un altro fazzoletto in tasca. Lo passò alla donna per tamponare il sangue e le altre clienti si avvicinarono, radunandosi attorno alla signora Collingham e offrendole fazzoletti e parole di conforto.

«Maggie, puoi andare a chiamare la signora Short dal cartolaio di fronte? Una volta era infermiera».

«Oh, non ce n'è bisogno», disse la signora Collingham con voce fioca. «Non disturbatela per me».

«Per favore, lasciatemi passare», esclamò qualcuno sulla porta. «Posso

aiutarla».

Sentendo una voce femminile, Audrey alzò gli occhi e si trovò davanti una giovane donna che non conosceva ma allo stesso tempo le sembrava familiare. Aveva i capelli rossi raccolti in una bellissima acconciatura e in mano la gabbietta di un pappagallino e una valigetta marrone; i luminosi occhi azzurri passavano in fretta dalla fornaia alla signora Collingham. Audrey spalancò i suoi fino a formare un cerchio perfetto.

«Si tappi il naso», suggerì la giovane. «E sollevi il mento. Questo dovrebbe arrestare il flusso di sangue».

La donna fece come indicato e man mano che l'emorragia rallentava riuscì a fare un debole sorriso e una smorfia d'imbarazzo. Infilò nella borsa i fazzoletti macchiati di sangue e mormorò una sfilza di scuse.

Audrey non riusciva a smettere di fissare la giovane dai capelli rossi, né a pensare con lucidità o parlare; il suo cuore batteva all'impazzata, mentre i ricordi balenavano e vorticavano nella sua testa come i pezzi nel bussolotto della tombola.

«Audrey?». La giovane le rivolse un sorriso inquieto. «Mi riconosci? Sono la tua sorellastra, Lily, o, come mi chiamano tutti, Pel di carota!».

«Lily!», esclamò, incredula. «Lily, sei proprio tu?».

Capitolo tre

La sera prima, Lily era arrivata a Bournemouth in treno. Sperava di viaggiare senza destare nell'occhio nonostante i capelli rosso rame, per poi maledire la decisione di essersi portata dietro Bertie, il suo pappagallino ondulato; attirava gli altri viaggiatori come una calamita. Ma accarezzare le penne dell'uccellino verde e giallo era l'unico conforto nella situazione tormentosa in cui si era trovata. Sentiva un disperato bisogno di fuggire e aveva deciso di lasciare Londra e dirigersi a Bournemouth quasi senza riflettere, all'improvviso, come quando si afferra una mosca a mani nude.

«Vado a stare da Audrey», aveva detto in tono deciso al padre Victor e alla matrigna Daphne. «Mi aspetta ed è tutto già organizzato. Non potete farmi cambiare idea».

La sorellastra non l'aspettava, in realtà non aveva la minima idea che Lily sarebbe arrivata, ma la ragazza era stata costretta a improvvisare. Quindi, una volta infilati in valigia dei vestiti e l'ultimo romanzo di Agatha Christie, aveva trovato ad aspettarla in fondo alle scale la matrigna e il padre, che covava la rabbia in silenzio; si era rifiutato di rivolgerle la parola, ma prima che uscisse le aveva messo in mano una banconota da dieci scellini. Ora Lily pensava alla lettera scarabocchiata in fretta e furia e spedita prima di partire, e avvertiva un vuoto allo stomaco. Quelle parole nero su bianco significavano che era impossibile tornare indietro. Scrivendo si sentiva sicurissima di fare la cosa giusta, ora invece era tormentata dai dubbi.

«Non voltarti indietro», si era detta a ogni fermata verso Bournemouth, combattendo l'impulso di scendere dal treno e rifarsi una vita in un posto dove

non conosceva nessuno. Qualcosa, però, l'aveva fatta rimanere seduta – non sapeva se fosse fiducia o paura.

«Dove se ne va a quest'ora una ragazza carina come te?», le aveva domandato un gentiluomo non più giovane che condivideva lo stesso scompartimento, aiutandola a mettere la valigia sul portapacchi.

«A Bournemouth», aveva risposto con tutta la determinazione di cui era capace. «Starò da una mia parente per un po', per aiutarla con gli sfollati. Faccio la mia parte per lo sforzo bellico». Era arrossita per la bugia e, mentre evitava di guardarlo negli occhi, aveva desiderato che smettesse di fissarla. La matrigna, Daphne, le aveva detto che la bellezza era una benedizione e una condanna in parti uguali per tutta la vita, ma fino a quel momento era stata solo una maledizione.

Con i riccioli acconciati in quelli che il «Daily Mirror» chiamava «boccoli da maschera antigas», con la riga in mezzo per la cinghia e le ciocche disposte in parti uguali ai lati, era bellissima, anche se in maniera non convenzionale. Aveva tra gli incisivi una fessura grande quasi abbastanza da infilarci un penny e la pelle così bianca che sembrava semitrasparente. Sotto una luce molto forte si intravedevano le venuzze azzurre sulle palpebre, come le linee che segnano i confini su una mappa dell'Istituto cartografico.

Comunque, per Lily contava più l'intelligenza che la bellezza – non che la sua le fosse stata di grande aiuto nel litigio terribile avuto con il padre. Anzi, le sue risposte avevano solo peggiorato la situazione. Tremò al ricordo di come l'aveva aggredita, e posò una mano appena sopra l'occhio sinistro, dove l'aveva colpita con il dorso della sua, lasciandoci il segno della fede. Attorno al taglio si era formato un brutto livido viola. Avrebbe dovuto mentire anche su come se l'era procurato. Se qualcuno glielo avesse chiesto, avrebbe risposto che era inciampata durante l'oscuramento forzato. Era un problema reale in città. Nonostante i manifesti con lo slogan “Look Out in the Blackout”, che avvisavano le persone di stare attente quando si muovevano in quel buio pesto, capitava spesso che qualcuno inciampasse nelle bottiglie del latte, senza contare gli incidenti d'auto.

«Ah, ma certo», aveva risposto l'uomo. «Bournemouth è una zona d'accoglienza, non è vero? Hanno evacuato un sacco di bambini anche da Southampton, poverini, si chiederanno che cosa gli succede. La città deve brulicare di piccoletti ormai. È un bene che ci sia una spiaggia, anche se probabilmente adesso è vietata, con quel pazzo di Hitler all'orizzonte. Buona fortuna, signorina. Buona fortuna a tutti noi».

Mentre la luce scemava e il treno avanzava scoppiettando per la New Forest, dove i pony selvatici e i cervi si nascondevano tra gli alberi, Lily aveva osservato il panorama cambiare via via, finché non raggiunsero la cittadina costiera di Bournemouth, in cui l'aria odorava di cene calde a base di pesce e patatine con un pizzico di sale e aceto. Era la prima volta che si allontanava così tanto da casa, da sola. Aveva desiderato con tutta se stessa questo momento, ma adesso non era affatto come se l'era immaginato.

Si era scarabocchiata su un pezzetto di carta due indirizzi, uno di un B&B dove aveva prenotato per una notte, l'altro quello di Audrey. Le aveva scritto qualche volta e aveva fatto del suo meglio per mantenere i contatti, ma non la vedeva da sei anni, dal momento in cui la loro famiglia allargata era stata spezzata in due come le stanghette di una barretta di Kit Kat croccante della fabbrica Rowntree's. Aveva cambiato posizione sul sedile, a disagio al ricordo del giorno in cui Audrey e William se ne erano andati per non tornare mai più, quindi si era lasciata sfuggire un sospiro addolorato. Stava seguendo le loro orme?

Oh, era proprio un bel pasticcio, aveva pensato tristemente, abbassando gli occhi sulle scarpe con il tacco e i lacci e il vestito a pois che sembrava appartenere a un'altra vita. Solo due mesi prima aveva un lavoro importante per lo sforzo bellico come dattilografa al quartier generale del ministero delle Informazioni a Londra. Allo scoppio della guerra il padre le aveva trovato quel posto grazie a una persona conosciuta sui campi da cricket, un sottoufficiale alla pubblicità di venticinque anni, Henry Bateman, che si era occupato di diversi cartelloni di propaganda. Henry aveva mangiato spesso con Lily in mensa, lusingandola con parole come "potenziale", "in gamba", "un futuro brillante" e "capace". Aveva preso i biglietti per vedere la nuova pellicola in Technicolor, *Fatalità*, un film su una storia d'amore segreta con Vivien Leigh e Laurence Olivier, e mentre raggiungevano i loro posti le teneva una mano sulla schiena; le prestava tascabili di Agatha Christie che lei divorava. Tra tutte le ragazze dell'ufficio, era stato alla diciassettenne Lily che aveva chiesto un'opinione quando erano arrivate le illustrazioni per i poster della propaganda in bellissime cartelle nere. Fare commenti come «appariscente» e «forte» le aveva fatto gonfiare il petto di orgoglio e sollevare il mento forse un po' più di quanto avrebbe dovuto. Lui l'aveva fatta sentire speciale e ammirata, persino amata, ma tanta gioia era finita in cenere sin troppo in fretta. Sentì un groppo in gola al ricordo delle parole traditrici di Henry, dopo che il rapporto di lavoro si era trasformato in qualcosa di molto più intimo. "Sei una distrazione allo sforzo bellico". Ondate di panico la sommergevano all'idea del segreto che portava

dentro di sé.

Lily, non azzardarti a pensarci adesso, si era detta.

«Bournemouth, stazione centrale», aveva gridato la guardia a fine corsa. Con le mani sudate e il cuore a mille, Lily era scesa dal treno portando con sé la valigia, la gabbietta e la custodia della maschera antigas. A spingerla finora era stata una determinazione feroce, perché non voleva crollare di fronte al caos in cui si era andata a cacciare; ma in cuor suo covava una paura che le segava le gambe. Il suo piano dipendeva dal fatto che Audrey fosse felice di accoglierla nella propria vita, dandole così il tempo di decidere cosa fare – ma sarebbe stata così gentile, la sorellastra?

«Le brave ragazze ballano e cantano nonostante le difficoltà», aveva mormorato, motto appreso molto tempo prima nelle guide scout, e si era incamminata sul binario privo di illuminazione.

Uscita dalla stazione, le strade erano del tutto buie. Durante l'oscuramento forzato era considerato un crimine persino accendere un fiammifero e non c'era nemmeno un cartello – aveva sentito dire che la segnaletica stradale era stata rimossa o coperta di vernice per confondere i paracadutisti nemici. Da quando era stata introdotta l'ordinanza per il controllo dei rumori, poi, a dominare era il silenzio. Era rimasta immobile nella notte muta, cercando di capire dove si trovasse alla luce della luna, quand'ecco che qualcuno le aveva puntato una torcia in faccia. Aveva sbattuto le palpebre e si era parata gli occhi con la mano.

«Devi stare attenta durante l'oscuramento, cara», le aveva detto un anziano in uniforme. «Ci sono stati terribili incidenti di gente caduta o investita dalle automobili, alcuni sciocchi sono persino finiti nel fiume! Dovresti metterti una fascia fosforescente o un distintivo fosforescente sul cappotto. Non hai una torcia?».

Era stato così gentile da darle la sua torcia di riserva, con uno schermo di fazzoletti fatto in casa, così Lily si era avventurata nel buio con quella lanterna dalla luce smorzata, spostandosi lungo il cordolo del marciapiede, seguendo la linea bianca dipinta per compensare l'assenza dei lampioni ed evitando gli alberi, anche questi provvisti di cinture di vernice bianca. La paura le risaliva lungo la spina dorsale, la sensazione di essere seguita le faceva pulsare il sangue nelle orecchie. A un certo punto aveva esclamato, con voce tremula nel silenzio: «C'è nessuno?». Ma non aveva ricevuto risposta.

Più tardi, grata di essere nella sua camera al B&B, si era seduta sul letto singolo e aveva scalcciato via le scarpe. Non aveva idea di cosa le avrebbe portato il domani, né di come l'avrebbe accolta Audrey dopo tanti anni, ma almeno era

lontana da Londra e dallo sguardo severo di suo padre. Ancora vestita, con accanto Bertie nella sua gabbia, si era sdraiata sul letto, al buio; non osava pensare a ciò che si era lasciata alle spalle, né a quali tribolazioni potevano aspettarla in futuro. E nemmeno alla lettera scritta in un attimo di indignazione furibonda che stava atterrando silenziosamente nella vita di Henry Bateman come un paracadutista nemico.

Audrey spalancò le braccia e strinse forte Lily al petto.

«Pel di carota!», esclamò ridendo al ricordo del suo soprannome. «Sei proprio tu!».

Il dolce profumo e i capelli morbidi e setosi della sorellastra contro la guancia le riportarono un fiotto di ricordi della loro vita a Balham, nel Sud di Londra. Quando Lily era piccola, Audrey aveva passato ore a spazzolarle i capelli e farle le trecce nella camera della loro villetta a schiera, raccontandole storie avventurose – tutte con eroine dai capelli di fuoco – mentre mangiavano pane spalmato di marmellata Golden Shred. Quando i loro genitori si erano sposati, poco dopo la morte del padre di Audrey, Don, per meningite tubercolare, Audrey si era subito innamorata del carattere vivace di Lily – e l’amava come una sorella. Non sarebbe mai riuscita a capire come invece Victor, il padre di Lily, potesse mostrarsi così crudele e fare di tutto per allontanare da sé lei e William. Una volta presa in moglie Daphne, la madre di Audrey, aveva messo bene in chiaro che voleva cancellare dalle loro vite il ricordo di Don. Trattava Daphne come un cagnolino, la teneva al guinzaglio e lei non aveva impiegato molto a sottomettersi e a porre i desideri del marito davanti a quelli dei figli. Anche se la cosa l’aveva fatta soffrire molto, Audrey sapeva che non le sarebbe servito a nulla rimuginarci tanto. Aveva giurato a se stessa che quando avesse avuto una famiglia avrebbe difeso a spada tratta i propri figli, a tutti i costi. Anche se fino a quel momento non aveva avuto l’opportunità di riversare il suo amore su un bambino.

«Sì», rispose Lily, interrompendo quei pensieri. «Sono proprio io».

Audrey la scostò quanto bastava a guardarla bene. Era diventata una giovane donna, femminile e molto bella, con un vitino da vespa e caviglie sottili. Aveva un bel viso anche se fuori dai canoni e notò che cercava di sorridere con le labbra chiuse per nascondere la fessura tra i due denti davanti – ma quando sorrideva davvero era come accendere la luce in una stanza buia. Gli occhi intelligenti, di un celeste chiarissimo, erano incorniciati da spesse ciglia nere, la pelle aveva il colore della porcellana e i capelli ramati le ricordavano la glassa

d'arancia che metteva sulle torte alla marmellata. Le infilò con delicatezza una ciocca dietro l'orecchio e notò un brutto livido vicino all'occhio.

«Hai un occhio nero... qualcuno ti ha fatto del male?», domandò, accigliata. «La mamma... e tuo padre... Dio santo, è successo qualcosa?».

Quando era scoppiata la guerra, Audrey aveva scritto a Daphne per dirle che William si sarebbe arruolato, ma non aveva mai ricevuto risposta e, per quanto fosse difficile ammetterlo, aveva dovuto arrendersi all'evidenza. La madre non voleva essere partecipe della vita dei suoi figli. Lily scosse la testa.

«Tua madre è in buona salute. Sono inciampata durante l'oscuramento. Dovevo vederti. Io...».

Audrey aggrottò la fronte notando che faticava a completare la frase e abbassò gli occhi sulle scarpe della ragazza. Per quanto fosse intelligente, era una pessima bugiarda e lo era sempre stata. Si accorse che qualcosa – forse il rimorso per la bugia – adombrava il bel viso di Lily. Avrebbe indagato una volta sole.

«Dove dormi?», domandò, per cambiare argomento. «Vieni a stare da noi. Abitiamo sopra il negozio. Abbiamo spazio».

«Grazie», esordì Lily, ma venne interrotta.

«Oh-oh, Audrey», esclamò Maggie da dietro il bancone. «Pat sul sentiero di guerra! Lo senti il terreno che trema sotto quei robusti scarponi? Pat dovrebbe essere in prima linea, allora sì che i crucchi scapperebbero a gambe levate!».

Audrey soffocò una risata e fece una boccaccia a Maggie, osservando sua suocera, che superava a stento il metro e cinquanta ma era imponente come un gigante, entrare a passo di marcia e piazzarsi con le mani sui fianchi, la vecchissima stola di pelliccia drappeggiata sulle spalle.

«Audrey Barton», esclamò Pat e sollevò il mento. «La tua coda arriva a metà della strada, davvero. I nostri amici e vicini aspettano con i panieri e le pance vuote. Diventerai lo zimbello della città!».

Audrey era abituata a questo genere di intrusioni e ormai non ci faceva nemmeno più caso. Se avesse lavato tutto il negozio a suon di secchi d'acqua e avesse lucidato il pavimento carponi fino a cancellare ogni macchia e farsi sanguinare le dita, Pat avrebbe urtato con il piede una cassetta, sparso briciole tutto intorno e non si sarebbe trattenuta dallo schioccare la lingua con aria di disapprovazione. «Sono certa che abbiamo cose più importanti di cui discutere, Pat», esclamò e si affrettò a riprendere posto dietro il bancone. «La mia sorellastra Lily è appena arrivata e la signora Collingham ha avuto un piccolo malore. Non potevo certo ignorarle».

Pat osservò con aria critica la gabbietta del pappagallino e fece un gesto con il capo verso Lily, ma si vedeva che aveva pensieri più importanti per la testa. Si schiarì la gola e rivolse la parola alle clienti in fila. Adorava essere al centro dell'azione e anche se gestiva il negozio di stoffe insieme a Fran, una delle due figlie e sorella maggiore di Charlie, non si dimenticava mai di fare visita a ogni negozio della strada almeno una volta al giorno per aggiornare tutti sugli ultimi avvenimenti, nonostante il governo insistesse che «le lingue lunghe affondano navi» e che era meglio «tenere la bocca chiusa e far lavorare il cervello». Charlie spesso la prendeva bonariamente in giro, chiedendo: «A che serve la radio quando c'è mia madre?»

«Signore, mi hanno appena informata che hanno bisogno di tutte noi nelle scuole della città». Pat si fece di colpo molto seria. «Forse sapete che le nostre truppe stanno combattendo contro l'esercito tedesco sulla costa settentrionale della Francia. Be', la situazione è diventata gravissima, quindi migliaia di soldati sono stati evacuati dalle spiagge di Dunkerque sotto il fuoco incessante dei cannoni e spediti qui. Arriveranno a Bournemouth in treno con solo i vestiti che avevano addosso durante la battaglia. Mi hanno raccontato che alcuni sono rimasti immersi in mare fino alle spalle per ore, sotto l'attacco aereo, in attesa dell'evacuazione. Sembra che siano salpate navi da guerra e barche d'ogni genere dalle nostre coste per aiutare con le operazioni di soccorso, ma sono andate perdute migliaia di vite...».

Pat si fermò per riprendere fiato e asciugarsi gli occhi con il fazzoletto. Le donne erano pietrificate. A causa del blackout nelle comunicazioni, le notizie su Dunkerque, dove grazie alla cosiddetta Operazione Dynamo i soldati alleati erano stati portati via dalle spiagge dove li aveva intrappolati l'esercito tedesco, arrivavano a rilento, quindi era stato quasi impossibile sapere cosa stesse succedendo davvero.

«Lungo il percorso del treno fino a qui, la gente si è radunata sul ciglio dei passaggi a livello per lanciare cioccolato e sigarette ai soldati e incoraggiarli, ma il loro morale è basso, muoiono di fame, sono esausti e alcuni feriti», continuò. Le si spezzava la voce. «Il sindaco di Bournemouth ha parlato alla radio per chiedere a ciascuna famiglia di ospitare un soldato per qualche giorno, per dargli un po' di sollievo durante la breve licenza. Qui avete una camera in più, vero Audrey? Io ho già offerto casa mia. Diamine, ho due camere vuote».

Le donne in fila parlavano tra di loro, preoccupandosi per i loro cari o cercando di escogitare modi per rendersi utili.

Pat batté le mani, si raddrizzò in tutta la sua altezza e alzò la voce. «Qualsiasi

donna con un po' di tempo a disposizione dovrebbe presentarsi alla scuola e offrire aiuto. Nei prossimi giorni avranno bisogno di case – vestiti, calore, gentilezza – e scommetto anche di pane per i tramezzini, Audrey».

«Ma certo». Audrey calcolò mentalmente cosa poteva mettere insieme in fretta. «Preparerò panini e torte, abbiamo calzini e pantaloni e Charlie ha degli scarponi in più... possiamo portare una pila di sacchi di iuta e offrirò un posto letto».

«Dovremo portare delle cartoline a quei ragazzi», propose la signora Collingham e si alzò, un'espressione determinata in viso. «Così potranno mandare un messaggio a casa e rassicurare le famiglie che stanno bene... e se ci sono soldati francesi, servirà qualcuno che parli la loro lingua».

«Io so un po' di francese», intervenne Lily. «Posso aiutarli a tradurre».

Audrey le sorrise: già che fosse lì era una sorpresa per lei, figurarsi il fatto che parlasse francese. Nonostante la manciata di lettere ricevuta negli anni in cui non si erano viste, c'erano moltissime cose di lei che non sapeva. William sarebbe stato contentissimo di vederla. *William*.

“Oh, santo cielo, e se...?”, pensò. E se William fosse uno dei soldati a Dunkerque? E se il suo amato fratello fosse uno di quelli che erano stati abbandonati sulla spiaggia o in mare sotto un attacco spietato? Sapeva che era oltremanica, da qualche parte in Francia. Per un attimo si sentì troppo debole per parlare.

«Accoglieremo un soldato qui», disse quando ritrovò la voce. «La mia porta è aperta per chiunque sia in difficoltà».

«Posso trovare un'altra sistemazione se hai bisogno della camera», esordì Lily, ma la sorellastra alzò una mano per farla tacere.

«Non pensarci nemmeno. Possiamo trovare posto sia per te sia per un soldato, dovessi dormire io sul pavimento. Tra poco andiamo alla scuola con qualche provvista. Nel frattempo, perché non ti metti un grembiule e mi aiuti a servire tutta questa gente? Tanto vale che ti rimbocchi le maniche già che sei qui. Dopotutto fai parte della famiglia!».

Capitolo quattro

Elsie pedalava così in fretta lungo l'ampio viale che i muscoli delle gambe le bruciavano. A chi la guardava appariva come una macchia confusa tra cielo e mare, uno sbaffo di colore su un dipinto.

«Ehi rallenta!», urlò la staffetta a cavallo quando la superò di slancio, vicino Boscombe Pier. «Hai quasi fatto cadere il mio pony!».

«Fesserie!», urlò in risposta. Si pentiva di essersi messa il cardigan rosso lavorato a maglia sull'uniforme (vestito nero lungo al ginocchio, calze e scarpe nere eleganti), ma non aveva il tempo di fermarsi per sbottonarlo. Era in ritardo di tredici minuti (e il tempo continuava a scorrere) per il turno nel reparto sartoria dei grandi magazzini Beales, e aveva già ricevuto due richiami perché fosse puntuale.

Se avessero insistito per ottenere una giustificazione al ritardo, avrebbe dato la colpa ai problemi meccanici della sua vecchissima bici Raleigh. Come poteva spiegare la verità? Che la madre, Violet – le cui gambe si indebolivano ogni giorno di più, ma che era troppo testarda per chiedere al medico una cura efficace per la sua condizione – insisteva a girare comunque per casa con il suo bastone, come se fosse ancora perfettamente in grado di muoversi. Quel giorno, il lunedì del bucato, quando Elsie aveva una lista di faccende da sbrigare lunga come il suo braccio, il porridge era finito sulle mattonelle rosse del pavimento, insieme al bricco del latte di porcellana e alla razione di zucchero. A Elsie era toccato pulire tutto e salvare quanto zucchero poteva, mentre la madre batteva il pugno sul tavolo, amareggiata e frustrata, facendo danzare le tazze sui piattini.

«Non compatirmi!», aveva esclamato, le guance rosso fuoco. «Sarà la pietà a

uccidermi, non queste gambe!».

«Non ti compatisco, mamma!», aveva risposto Elsie. «Vorrei solo che mi permettessi di rimboccarmi le maniche e aiutarti di più. O che parlassi con un medico!».

«Ha cose più importanti di cui occuparsi, ora che c'è la guerra. Non gli farò perdere tempo. Lascia stare quella roba, devi andare al lavoro. Non possiamo fare a meno del tuo stipendio».

Elsie si era guardata intorno, sgomenta, nella cucina della loro casetta su Avenue Road, a Southbourne. Con una casa da gestire e due gemelle di dieci anni a cui badare, June e Joyce, era chiaro che alla madre serviva più aiuto – il tavolo aveva gambe di altezze diverse e per stabilizzarlo usavano dei giornali piegati, la tenda della porta sul retro si era staccata dagli anelli, le sedie erano imbarcate e c'era una montagna gigantesca di panni sporchi in attesa di essere lavati e appesi ad asciugare sul filo steso in giardino. Tuttavia, in qualsiasi modo Elsie cercasse di rendersi utile – e faceva tutto il possibile quando non era al lavoro – Violet la cacciava, prendendo l'offerta come una critica alle sue capacità.

«Lasciala stare, fiorellino», aveva mormorato il padre, Angelo. L'aveva presa da parte prima di andare ad aprire la sua bottega di barbiere, con in ciascuna tasca della giacca un uovo fresco (deposto dalla gallina di famiglia) per il suo cliente preferito. «Violet ha bisogno dei suoi tempi per decidersi».

Ora, a Elsie facevano male le cosce, pedalando su Bath Road (una collina così ripida che, quando l'autobus era pieno, a volte l'autista chiedeva a qualche passeggero di scendere e raggiungerlo in cima a piedi) verso il Bath Hotel, un bellissimo edificio bianco affacciato sul mare come in una delle torte che Audrey preparava per le feste, con le sue complicate decorazioni di glassa. D'un tratto schiacciò i freni e si fermò di colpo, alla vista straordinaria di centinaia di soldati in avvicinamento, una nube veloce di marrone kaki.

«Buon Dio. Che succede?».

Tutti quelli che erano per strada si fermarono a osservare la scena. Una donna che spingeva una carrozzina e teneva un bambino piccolo per mano salutò i soldati con il fazzoletto e un uomo con un cappello floscio, appoggiato a un bastone, esclamò: «Bentornati, ragazzi!». Poi si girò verso Elsie e le spiegò: «Sono gli evacuati da Dunkerque. Hanno aspettato per ore in mare che le nostre barche li salvassero. L'acqua doveva essere freddissima! Gli altri non ce l'hanno fatta, poveri disgraziati». Scosse la testa. «Come se non ne avessimo avuto più che abbastanza nella Grande Guerra».

«Sembrano tornati dall'inferno», commentò Elsie mentre scendeva dalla bici. Il vestito stropicciato le svolazzava contro le gambe, ciocche sottili di capelli corvini si erano appiccicate alla fronte umida. Sua madre sarebbe inorridita vedendo la figlia maggiore in quelle condizioni, ma Elsie era troppo impegnata a fissare i soldati per curarsene. Al di là di tutte le notizie sul «Bournemouth Echo» e di quelle per radio e delle migliaia di funzionari militari in città, era quella vista a rendere la guerra tangibile. Quegli uomini erano esausti. Avevano i volti coperti di sporco o sangue rappreso, le divise in pessime condizioni. Alcuni erano avvolti in coperte o avevano delle bende di fortuna attorno alle braccia e alle gambe, o sugli occhi. Molti zoppicavano aiutandosi con dei bastoni o appoggiandosi alla spalla di un compagno. Parecchi indossavano ancora gli elmetti protettivi e alcuni avevano perso tutto l'equipaggiamento.

«Scommetto che Dunkerque è stato proprio questo», disse il vecchio. «Un inferno!».

Donne uscivano di corsa dalle porte delle case e dei negozi allineati lungo la strada, spuntavano all'improvviso come minuscole figurine di banderuole decorative e tendevano le braccia piene di roba verso le truppe. Sigarette Player, tavolette di cioccolato Cadbury, sapone Palmolive, rasoi, sacchi a pelo – offrivano persino bagni caldi e letti.

«Siamo sbarcati in paradiso», sentì dire a uno dei giovani soldati quando accettò la mezza bottiglia di whisky Johnnie Walker che una nonna aveva tirato fuori dalla tasca della vestaglia, mentre i gabbiani scendevano in picchiata dal cielo e strillavano come una banda di benvenuto.

E poi, mentre osservava i volti dei soldati che le passavano accanto, Elsie si immobilizzò scorgendo delle spalle familiari e il balenare di un profilo che poteva appartenere a un uomo solo. Un uomo capace di suonare sulla sua armonica a bocca la melodia più triste e bella che avesse mai sentito. Con il cuore che le batteva impazzito nel petto, cercò di vedere meglio, ma rapido com'era venuto fu inghiottito dalla folla.

«William?», chiamò, incredula; lasciò il manubrio della bicicletta e quando questa cadde con un tonfo sull'asfalto scavalcò le ruote ancora in movimento per raggiungere i soldati.

«Scusate». Si infilò tra i reduci, assalita dall'odore pungente di corpi non lavati, si fermò un attimo e fischiò per attirare la sua attenzione.

Alcuni soldati di girarono verso di lei quando fischiò e la osservarono con aria interrogativa farsi strada tra i ranghi. La lasciarono passare, poi le si chiusero di nuovo attorno fino a circondarla del tutto di uniformi, come se loro fossero stati

la carne e lei il cuore rosso che batteva. Tremò, l'aveva quasi a portata di mano; riusciva a scorgere William in mezzo agli altri, le spalle forti ancora più ampie di come le ricordava, il collo sporco e ustionato dal sole. Finalmente arrivò abbastanza vicino da toccarlo. Le dava le spalle e avanzava in fretta, quindi lo afferrò per un braccio, gli occhi annebbiati dalle lacrime.

«William!», esclamò. Il suo volto esplose in un sorriso commosso. Ma, quando l'uomo si voltò, Elsie arretrò incespicando. Anche se aveva la stessa identica statura di William e la stessa mascella forte, era un perfetto sconosciuto. Da vicino, non assomigliava affatto all'uomo che amava. Elsie si portò una mano alla bocca e si fece da parte, imbarazzata, distrutta dalla delusione.

«Mi dispiace, signorina. Non mi chiamo William».

«Scommetto che ti piacerebbe», disse il compagno. «Prendi e porta a casa...».

L'uomo sorrise con gentilezza a Elsie, paralizzata lì dove si trovava, incapace di parlare. «Sembra sconvolta, miss», mormorò. «Qual è il cognome di William? Magari lo conosco».

«Soldato semplice William Allen, secondo Dorsets», rispose, la voce tremante; il soldato scosse la testa.

«Mi dispiace, non lo conosco, comunque hanno evacuato migliaia di uomini e li hanno distribuiti in tutto il Paese. Avrebbe dovuto vedere quando siamo arrivati al porto: la gente lavorava senza sosta per portarci il tè, cibo e darci un luogo in cui riposare. Non avevano abbastanza tazze di stagno per farci bere tutti. Quando abbiamo lasciato la stazione un ferroviere ha gridato "Buttatele", quindi le abbiamo lanciate dal finestrino. Piovevano tazze!».

«Meglio delle pallottole», disse il compagno.

I due si sorrisero con un'aria che sembrava sbalordita – ed Elsie rabbrivì, senza parole. Annuì per ringraziarlo, poi tornò verso la sua bici, tremando completamente. Il vecchio con cui aveva parlato prima le aveva raccolto la bicicletta da terra e le diede una pacca gentile sulla spalla.

«Questa guerra colpisce tutti, a casa e fuori», disse. «Su la testa, cara, non si sa mai cosa potrà portare il domani».

Sorrise debolmente e cercò a tentoni l'anello che le aveva dato William. L'aveva appeso a una catenina che portava al collo, in attesa che lui le facesse di persona la sua proposta e glielo infilasse al dito. Le mancava moltissimo – il desiderio di sentirsi stringere tra le sue braccia le provocava un dolore fisico – ma non poteva farci niente. Le passeggiate che facevano in bicicletta prima della guerra fino a Highcliffe Castle, mangiando cornetti alla crema di Barton's e sedendo su una coperta tra le dune, erano ormai un ricordo lontano, vago. Scosse

la testa, sentendosi stupida per aver creduto di vederlo.

«Scema come un'oca», si disse. «Sarà meglio darsi una mossa, o non avrò più un lavoro a cui andare».

Pedalò fino ai grandi magazzini Beales su Old Christchurch Road sentendosi svuotata.

«Buongiorno», mormorò superando le altre ragazze già in servizio dietro i rispettivi banconi, passando tra le fila di bluse di raso, vestiti di seta stampata e gonne di velluto nel reparto di abbigliamento femminile. Attraversò vacillando quello di sartoria, si appuntò i capelli senza fermarsi e si costrinse ad assumere il sorriso da commessa. Che le era venuto in mente? Sarebbe stato un miracolo se William fosse apparso sulla strada a pochi metri da lei, così all'improvviso, si disse – il sogno impossibile di una ragazza innamorata.

Capitolo cinque

Audrey si fermò sulla porta di una classe della scuola di Bournemouth, trasformata in ricovero temporaneo, con in mano un paniere riempito fino all'orlo di tramezzini al paté di pesce, formaggio e barbabietole rosse, biscotti brutti ma buoni e panini e prese un profondo respiro.

«Lily», mormorò. «Hai visto? Non è terribile?».

La scuola era stracolma di brandine e tavoli poggiati su cavalletti, e c'era un continuo andirivieni di volontari che si prendevano cura di soldati malmessi e completamente esausti. Alcuni uomini in attesa nei corridoi erano in mutande, sigaretta in bocca, e infilavano pantaloni puliti donati da qualcuno, mentre le vecchie uniformi sporche per terra di fianco a loro venivano etichettate e avvolte in fagotti dai volontari per essere poi lavate e rammendate. Altri, sdraiati supini, erano accuditi da donne del posto che accostavano tazze di tè alle loro labbra. Dalle alte finestre entravano vividi raggi di sole che riempivano la stanza di luce dorata e spandevano un bagliore paradisiaco sui volti di alcuni. I membri delle associazioni di volontari e della Croce rossa lavoravano insieme ai cittadini nel tentativo di aiutare quei soldati che avevano patito il sonno e la fame, sopravvivendo solo con le razioni di emergenza.

«Bel lavoro, Bournemouth!», esclamò Audrey con orgoglio e si girò di nuovo verso Lily. La sorellastra era intenta a fissare un soldato in uniforme francese che sedeva accanto a una porta aperta su un cortile erboso. Seguendo il suo sguardo, Audrey si accorse che l'uomo aveva lanciato una crosta di pane a uno scoiattolo e lo guardava squagliarsela con aria innocente tra l'erba. Il lieve sorriso triste che gli era affiorato sulle labbra aveva contagiato anche Lily – come se sapesse con

esattezza quello che pensava il soldato e fosse d'accordo con lui. «Perché non vai a fare due chiacchiere con quel giovanotto?», le suggerì Audrey. «Mi sembra che un'amica gli farebbe comodo. Offrigli un panino. Sai un po' di francese, no? Io vado a parlare con una delle collaboratrici della War Service Organisation di Bournemouth per offrire una stanza e pasti caldi casalinghi per qualche notte».

«No». All'improvviso Lily arrossì. «Meglio di no, potrei sbagliare il francese... e... nonavrà certo voglia di parlare con me dopo quello che ha passato».

Audrey le posò una mano sul braccio per rassicurarla. «Non temere, Lily. Questi giovani sono lontani da casa e dai loro cari. Hanno assistito alla morte dei propri amici e per poco non sono rimasti uccisi anche loro. Hanno bisogno del nostro benvenuto. Parlo con l'organizzatrice, poi ti raggiungo».

«Hai ragione», mormorò Lily, mortificata. «Dove ho la testa?».

Si ricompose e si avvicinò al soldato. Audrey gli vide comparire un sorriso in volto mentre Lily parlava nella sua lingua e gli stringeva la mano. Rimase a guardare mentre lui rivoltava le tasche e ne usciva della sabbia; le fece piacere la breve risata stupita dei due giovani. La sorprende che le persone fossero in grado di ridere persino nei momenti più bui. Poi un'infermiera si avvicinò a Lily e, dopo una breve conversazione, le porse una scodella piena di un liquido fumante e delle pezze bianche. Lily guardò Audrey, le fece un leggero cenno con il capo, poi si inginocchiò accanto alla sedia del francese e con delicatezza gli slacciò gli scarponi. Quindi, piano piano, facendo molta attenzione, gli sfilò i calzini consumati che sembravano essersi conficcati nelle dita dei piedi. I muscoli delle guance dell'uomo si contrassero; era chiaro che tratteneva le lacrime mentre Lily gli lavava con grande cautela i piedi. Quei gesti erano così teneri e commoventi che, non per la prima volta quel pomeriggio, Audrey si sentì travolgere dall'emozione e da un orgoglio immenso, e combatté per evitare le lacrime. Lily, da parte sua, se la cavava benissimo: sorrideva incoraggiante, lavava con delicatezza i piedi del soldato e parlava sottovoce in quello che alle orecchie di Audrey sembrava un ottimo francese. Aveva l'impressione che fosse arrivata in città al momento più opportuno – come se il fato ci avesse messo lo zampino.

«Brava, Lily», mormorò a voce bassa. «Brava».

«Il sogno di qualcuno si è appena realizzato», sussurrò Elsie a Audrey quando, dopo il turno da Beales, la raggiunse nel ricovero d'emergenza della scuola di Bournemouth. Uno degli sfollati da Dunkerque, un soldato semplice di

Westbourne che per pura coincidenza era stato spedito nella sua città natale, Bournemouth, in quel momento veniva letteralmente soffocato dall'affetto di almeno undici tra donne e bambini – sua moglie, sua madre, le sorelle e le figlie. I sorrisi sui volti delle donne che gli si aggrappavano alle braccia e gli scompigliavano i capelli e lo baciavano – gioia pura – erano uno spettacolo a vedersi.

«Lo so». Audrey le strinse la mano. Anche se era quasi impossibile, entrambe avevano sperato la stessa cosa: che il loro caro William sarebbe stato lì tra i soldati. «Non c'è traccia di lui», mormorò. «Ho controllato il registro. Però il fatto che non sia qui non significa che non sia al sicuro da qualche altra parte».

Elsie annuì e si costrinse a rasserenarsi. C'era comunque bisogno di molto aiuto, quindi poteva almeno rendersi utile. E in qualche modo, assistere un altro soldato era un po' come assistere William.

«Sono venuta appena finito il turno per vedere se potevo fare qualcosa», spiegò Elsie, dando un'occhiata a quell'alveare di attività. «Ma quel cerbero del mio capo mi ha costretto a rimanere più a lungo per rimediare al ritardo di stamattina e perché ho avuto l'insolenza di fermarmi un attimo per andare in bagno. Lo sai che conta quante pause facciamo? Dovrebbe lavorare per l'esercito!».

«Assomiglia un po' a Pat». Audrey ridacchiò. «Stamattina è venuta al forno a rimproverarmi perché c'era la fila. Il fatto è che la mia sorellastra, Lily, è comparsa senza preavviso. È laggiù, la ragazza carina con i riccioli rossi che aiuta quel soldato francese. Non la vedo da anni, da quando William e io siamo andati via di casa. Non ho avuto ancora un attimo di tempo per scoprire come mai sia qui».

Elsie seguì lo sguardo di Audrey e vide Lily e un giovane soldato che parlavano fitto fitto. Un dolore indefinito l'assalì alla vista dell'intesa tra i due – il desiderio fortissimo di poter parlare allo stesso modo con William.

«A guardarli diresti che si conoscono da anni! Quindi è venuta anche tua madre?», domandò. Audrey scosse la testa.

«Nemmeno per sogno. È incollata al fianco del mio patrigno e niente la staccherà da lui. Comunque, Elsie, mi aiuti a distribuire i panini? Per questi uomini ci vorrebbero spezzatino e gnocchi di farina, ma questi tramezzini li riempiranno un po'».

Il resto del pomeriggio trascorse in fretta e prima di tornare al forno con Lily e il giovane soldato francese, Jacques, Audrey invitò Elsie per il tè la settimana successiva, così da festeggiare il suo compleanno.

Era tardi quando Elsie inforcò la bicicletta con le gambe stanche e si avviò

verso casa. Vedere gli sfollati in quelle condizioni le faceva temere il peggio per William, ma cercava di respingere quei pensieri negativi a ogni colpo sui pedali. Non avrebbe mai perso le speranze. Non poteva permetterselo.

Mentre tornava verso Southbourne iniziò a pensare a cosa l'aspettava a casa. Quasi di sicuro sua madre aveva preparato la cena, probabilmente stufato con il cavolo, e in quel momento si stava godendo cinque minuti sulla sedia in giardino, spettegolando con la vicina attraverso la staccionata; entrambe le donne, visto che non volevano mai stare con le mani in mano, si mettevano sedute fuori in veste da camera e fazzoletto in testa a sferruzzare per le forze armate. Le due sorelle minori, le gemelle June e Joyce, presumibilmente giocavano a campana in strada o si esercitavano a fare la verticale contro il muro, prima di correre in casa per la storia trasmessa alla radio da *Children's Hour*; il papà, Angelo, dopo una lunga giornata nella bottega da barbiere, leggeva il giornale scuotendo la testa, sconsigliato per quello che succedeva nel mondo e parlando con la radio per tutta la durata del notiziario della BBC. Adorava la sua famiglia, ma William le mancava terribilmente. Cosa non avrebbe dato per andare a ballare con lui al Pavilion, o per passare una serata al cinematografo, seguita da una passeggiata mano nella mano attraverso la pineta dei Lower Gardens a guardare le stelle e individuare le costellazioni. Cose banali. La vita di tutti i giorni. Chi avrebbe mai pensato che l'avrebbe desiderata tanto?

Avvicinandosi alla porta di casa, Elsie sentì le sorelle che cantavano *Ten Green Bottles* in cortile e le giunse alle narici il profumo delle patate bollite. Raccolse due giunchiglie nel giardino per darle alla madre.

«Ciao, sono tornata», gridò entrando, mentre appendeva la custodia della maschera antigas all'attaccapanni in corridoio. Andò in cucina e si fermò di colpo sulla porta, quando vide che la madre l'aspettava seduta e la tavola non era apparecchiata per la cena come sarebbe stata di solito a quell'ora. Una busta era appoggiata alla teiera. Le si riempì lo stomaco di sabbia bagnata e le giunchiglie le caddero di mano.

«È per te», mormorò la madre e le tese una mano. «Tesoro mio, vieni a sederti».

Capitolo sei

Lily cercava di non sbirciare Jacques che, nudo fino alla cintola, si strofinava i capelli con un asciugamano dopo essersi fatto un bagno al forno dei Barton. Tuttavia, ciò che vedeva del suo corpo sotto sotto l'affascinava. La schiena, le spalle e le braccia erano cosparse di tagli e di lividi, ma aveva la pelle olivastra e lei se l'immaginava morbida come i petali di un fiore. Sbarbato e rinvigorito da molte tazze di tè zuccherato, Jacques faceva la sua figura. Aveva anche uno di quei sorrisi sfolgoranti che, quando era rivolto a Lily, la faceva sentire come se le avesse offerto un regalo tutto bello incartato. Jacques ispirò una boccata dalla sigaretta che gli aveva dato Charlie ed espirò, le palpebre socchiuse dal piacere. Un delizioso profumo di cibo fatto in casa usciva dalla panetteria e il mare, in lontananza, brillava alla luce del pomeriggio.

Lily incrociò le braccia al petto e sbatté le palpebre; si sentiva disorientata. Il giorno prima era fuggita da Londra in preda al panico, portando con sé un segreto esplosivo come una bomba a mano. Adesso, era nel cortile sul retro di Audrey insieme a un soldato francese affascinante e lottava per non sentirsi intimidita dalla sua presenza. Non riusciva a stare dietro alle proprie emozioni, sembravano scoppiarle dentro come petardi.

«Le escoriazioni me le sono fatte sul filo spinato», spiegò Jacques nel suo inglese fluente, indicando le ferite. «C'era il filo nel mare e sulla spiaggia. Le squadre di salvataggio, però, erano determinate. Qualcuno ci ha persino raggiunti in canoa, perché le barche più grandi non riuscivano ad avvicinarsi alla spiaggia. L'acqua era troppo bassa. Devo la vita a quelle persone coraggiose».

Cercò di spalmarsi del Germolene sulla schiena, ma non riusciva ad arrivarci.

«Audrey mi ha dato questa pomata». Guardò Lily da sotto le ciglia folte. «Ti dispiacerebbe...?».

Lei arrossì, ma sorrise e fece cenno di sì con la testa, ricordando a se stessa che in quel momento era la cosa più vicina a un'infermiera che Jacques avesse a disposizione. Le tremavano un po' le dita mentre tamponava le ferite con batuffoli di ovatta spalmati di crema, cercando di ignorare le spalle larghe e la vita sottile del soldato. Quelle escoriazioni gli facevano senz'altro molto male, eppure non batteva ciglio. Guardandolo osservare il mare, gli sembrò il tipo che amava stare all'aria aperta e apprezzava il contatto con la natura. Chissà cos'aveva visto in prima linea. Non fece in tempo a riflettere sulla questione che la domanda le era già sfuggita dalle labbra.

«Com'è stato laggiù?», chiese, sottovoce, mentre lui si infilava con attenzione la camicia prestatagli da Charlie. «Cioè... scusami, forse non dovrei chiederlo. Di sicuro non ne vuoi parlare».

Arrossì ancora di più quando Jacques si girò verso di lei con aria perplessa. Poi lui sorrise.

«È stato un brutto sogno, il peggior incubo che tu possa immaginare», rispose con il suo lieve accento francese. «L'opposto di come ho sempre creduto che un uomo dovesse comportarsi. È stato il momento più buio della mia vita e adesso, all'improvviso, sono qui. Al sicuro per qualche ora, o forse per alcuni giorni».

Lily gli rivolse un dolce sorriso e annuì, capendo cosa intendesse. Jacques si sedette su una panca di legno, le fece cenno di prendere posto al suo fianco e per un po' rimasero lì in silenzio, le gambe che quasi si sfioravano, il sole tiepido sul viso.

«E tu?», le domandò quand'ebbe finito la sigaretta. «Parlami di te».

Lily alzò le mani in aria, poi le riabbassò e scosse la testa. Qualcosa in Jacques la spingeva a fidarsi di lui, ma sapeva che era impossibile. Lui era lì per recuperare le energie, non per ascoltare gli stupidi problemi in cui si era cacciata da sola. Fece spallucce e sorrise, come per dire che non c'era niente da raccontare.

«Che facevi prima della guerra?», gli domandò.

«Lavoravo con mio padre. È un tipografo e io il suo apprendista, però mi piace anche disegnare, quindi ogni tanto mi permetteva di andare in giro per un paio di giorni a vedere cose nuove e disegnarle. Pensavo che arruolarmi sarebbe stata la stessa cosa, ma in scala più grande: l'opportunità di viaggiare e vedere il mondo con il mio migliore amico».

Gli si oscurò lo sguardo e le raccontò la storia orribile di come il suo migliore

amico fosse morto sulla spiaggia di Dunkerque. Alla fine, Lily era in lacrime.

«Mia madre ha pianto quando le ho detto che andavo a combattere. Ora capisco il perché. E tu? Dov'è tua madre?»

«È morta». Lily si asciugò le lacrime e sentì che Jacques aveva gli occhi fissi sulla sua bocca. «È morta quando avevo quattro anni. Ho una sua fotografia, ma è sbiadita. È difficilissimo ricordare com'era, anche se mio padre dice che sono identica a lei. Capelli rossi. La fessura tra i denti. Bianca come il latte».

Lily rise di sé, ma Jacques le toccò un braccio e lo strinse per un momento. «Mi dispiace. Immagino che ti manchi».

Di nuovo le si riempirono gli occhi di lacrime ed emise un verso di impazienza nei propri confronti. Lui le toccò una mano e sorrise. Di fronte alla sua dolce preoccupazione, sbatté in fretta le palpebre per asciugarsi gli occhi e distolse lo sguardo dal suo, cercando di calmarsi. Per distrarsi tirò fuori una scatoletta di mentine dalla tasca, ne offrì una a Jacques e se ne mise un'altra sulla lingua. Si sorrisero.

«Jacques! Lily!», chiamò d'un tratto Audrey dalla finestra della cucina. Balzarono in piedi come se li avesse colti con le mani nel sacco. «Cena!».

«Questo ti riempirà la pancia, vedrai!», disse Audrey e servì sul piatto di Jacques una fetta enorme di pasticcio di coniglio fumante e una porzione generosa di zucchine ripiene e piselli come contorno.

Jacques e Lily si sedettero al tavolo rotondo insieme a Audrey, Charlie e lo zio John. Erano nella stanza più bella della casa, la sala da pranzo. Lì le pareti erano decorate con carta da parati a fiori e il caminetto era circondato di mattonelle color verde bosco; una vetrinetta piena di tabacchiere d'argento e portasigarette era in bella mostra. Si trattava di una collezione che nella famiglia di Charlie veniva trasmessa di generazione in generazione. Per celebrare quell'occasione speciale, Audrey aveva sfoggiato i tovaglioli migliori, i candelabri e il servizio più bello (nulla fa bella figura come una tavola bene apparecchiata), aveva riempito d'acqua un vasetto di vetro e colto del pisello odoroso dall'aiuola fiorita che non era stata trasformata in orto; e aveva preparato il pasticcio più grande possibile con gli ingredienti che aveva a disposizione. In cucina una versione del pudding di pane compatibile con il razionamento era pronta a essere servita una volta ripuliti i piatti.

«Spero che vi piaccia». Sorrise, ansiosa. L'arrivo di Lily al forno era stata già di per sé una sorpresa, ma adesso c'era anche Jacques e più di ogni altra cosa voleva che si sentissero i benvenuti. E anche se a tavola si stava un po' stretti e

gomiti e ginocchia urtavano di continuo, Audrey era spinta – quasi obbligata – a prendersi cura di Jacques al meglio delle sue possibilità. Se William era in casa di sconosciuti chissà dove, ad affrontare con coraggio la solitudine, sperava con tutta se stessa che l'avrebbero trattato allo stesso modo e l'avrebbero aiutato a dimenticare gli orrori della guerra, non foss'altro che per poche ore.

«*Bon appétit!*», esclamò, esaurendo in un colpo solo il suo vocabolario di francese.

Charlie inarcò un sopracciglio e accennò un sorriso.

«*Merci beaucoup*», rispose Jacques con il suo delicato accento. «Ha un profumo delizioso. Grazie mille».

«Dicono che la prova è l'assaggio». Audrey sorrise per un istante; sperava che Jacques fosse contento come sembrava, anche se un po' ne dubitava, lì seduto nei vestiti di riserva di Charlie, a mangiare cibo straniero, con la sua casa e la sua famiglia a centinaia di chilometri di distanza.

«Zio John». Lo zio avrebbe cenato con loro quella sera, poi lui e Charlie sarebbero tornati a lavorare al forno; Audrey servì prima a lui, poi a Charlie e Lily una bella fetta di pasticcio, zucchine ripiene e pisellini freschi.

«Questo sì che ti riempie lo stomaco», disse John, chiuse gli occhi e ispirò il profumo della carne di coniglio succosa che usciva dal pasticcio.

«La crosta è perfetta». Charlie la picchiettò con la forchetta. «È un sacco di tempo che non mangiamo un pasticcio».

«È sfoglia di patate», disse Audrey. «È un nuovo modo di prepararla, si risparmia lo strutto. Me ne ha parlato Pat. È un pozzo di buone idee. Qual era l'altra? Ah sì, il *fudge* preparato con le croste rafferme».

«Certa gente è proprio matta», disse John. «E soprattutto Pat. Lo saprò bene io, è mia sorella».

Charlie rise. Era sempre di buon umore quando c'era John; Audrey era contenta di averlo invitato a cena. Sua moglie, Hazel, era morta l'estate precedente, e lei odiava il pensiero che mangiasse da solo a casa sua; anzi, era probabile che non mangiasse quasi nulla, a giudicare dalla dispensa vuota.

Tutti ci dettero dentro, a parte Lily, che reggeva la forchetta sospesa sul cibo che aveva davanti, infilzava un pezzetto di sfoglia e poi mordicchiava una briciola, quindi si affrettava a bere un sorso d'acqua. Audrey si accigliò.

«Stai bene, Lily?»

«Hai detto che è coniglio?», domandò Lily e impallidì un po' di più.

John posò la forchetta e scoppiò a ridere, la bocca ancora mezza piena di pasticcio. «Non si chiamava Peter e non indossava una giacca di velluto blu né le

scarpe, se è questo che vuoi sapere». Rise.

Charlie rise a crepapelle. Jacques sembrava perplesso, ma sorrise comunque. Audrey sentì una risatina risalirle in gola, ma si rese conto che Lily non lo trovava affatto divertente.

«Basta, John», esclamò, prima di girarsi verso la sorellastra. «Il coniglio non fa parte del razionamento di carne, quindi ho pensato che ci avrebbe concesso una cena migliore per tutto quanti. Se non ti piace, sono certa che uno degli uomini mangerà la tua porzione. Magari posso darti ancora un po' di verdure?».

Prima che potesse rispondere, John si allungò sulla tavola e prese il pasticcio di Lily, senza smettere di ridere. A quel punto la risata si trasformò in una tosse secca che non si interruppe finché Audrey non gli ebbe battuto la mano sulla schiena.

«Dovresti farla controllare», gli disse. «Ne hai parlato con il medico? Non penso che la farina migliori la tosse, anche se so che sciacqui la polvere in gola con la birra abbastanza spesso».

«La mia tosse è affare mio, Audrey Barton. Bada ai fatti tuoi». Le fece l'occhiolino. «Non avere paura di me, giovane Lily, scherzo».

«Non ho paura», gli rispose lei in tono convinto. «Il pasticcio sembra buonissimo, è solo che di recente non riesco a buttare giù molto. Scusate se sono maleducata».

«È la cosa più buona che abbia mangiato da mesi a questa parte», disse Jacques, la forchetta sospesa davanti alla bocca.

«Udite udite». John sorrise e indicò Jacques con la forchetta. «Potrai fare il bis, ragazzo».

«Beneducato come sei, puoi restare quanto vuoi», scherzò Audrey prima di aggiungere, a voce più bassa: «Di sicuro potresti insegnare due cosette allo zio John».

«Che male ti ho fatto?», replicò John, fingendosi incredulo. Tutti scoppiarono a ridere di nuovo e Audrey lanciò un'occhiata a Jacques per vedere se riusciva a seguire la conversazione.

«Mi piacerebbe rendermi utile in qualche modo, se posso», disse quello. «Magari al forno?»

«Due mani in più fanno sempre comodo». Charlie annuì. «Lily, se resti qui per un po' saresti utile a servire nella panetteria. Tu, Jacques, potresti aiutarci a portare il carbone o spostare qualche sacco di farina, per risparmiare le vecchie gambe di John...».

«Piano con il vecchio! Non sono ancora pronto per il mattatoio».

«Ma Jacques, finché è qui, dovrebbe approfittarne per riposarsi». Audrey diede un colpetto a Charlie sotto il tavolo. «Possiamo cavarcela senza pesare sulle spalle di questo soldato, non è vero, Charlie? Ha già fatto abbastanza».

Il marito appoggiò le mani sul tavolo e spinse indietro la sedia. «Io non peso su nessuno. Non era questo che intendevo», sbottò. «Il giovanotto ha chiesto come poteva rendersi utile e io gli ho risposto, punto e basta. Non c'è niente di peggio che sentirsi inutile, non è così, ragazzo? Non c'è niente di peggio. Scusatemi, ho del lavoro da sbrigare».

Si alzò bruscamente.

«C'è il pudding di pane, amore», esclamò Audrey, ma lui non si fermò e uscì lasciandosi alle spalle un silenzio imbarazzato che aleggiò come un odore pungente. Audrey sospirò e si rimproverò per avere irritato involontariamente Charlie. Quant'era di malumore in quei giorni suo marito! Servì altre verdure a Jacques e John e sorrise allegra per compensare la scontrosità del consorte. «Non fare caso a Charlie», disse, rivolgendosi al francese. «Dico solo che secondo me dovresti divertirti un po', finché puoi. Tu e Lily potreste andare a ballare al molo, se i tuoi piedi ce la fanno. Sono certa che farebbe bene a tutti e due. E potrebbe essere l'ultima possibilità che avrete di farlo – ho sentito dire che il genio militare britannico presto farà esplodere tutti i moli per impedire a Hitler e alle sue truppe di sbarcare sulle nostre spiagge».

«Mi piacerebbe», disse Jacques. «Sempre se tu hai voglia di accompagnarmi, Lily».

Lily annuì; era evidente che faticava a mangiare persino le verdure. Audrey si accorse che le diventavano rosse le guance ogni volta che Jacques le rivolgeva la parola. Era ovvio che tra i due fosse scoccata la scintilla... e non si poteva negare che Jacques fosse un bel ragazzo. Ora che si era fatto il bagno, aveva i capelli scuri ravviati all'indietro e quest'acconciatura ne evidenziava gli occhi luminosi di un azzurro sorprendente – una sfumatura simile a quelli di Lily –, la carnagione olivastra e le labbra piene. Aveva l'aria tranquilla di chi sapeva come cavarsela ovunque andasse. Avrebbe fatto bene a entrambi approfittare della reciproca compagnia e liberare un po' la mente, invece che ascoltare il notiziario della sera alla radio, un passatempo consueto in quei giorni ma non per questo meno deprimente.

«Mi sa che qui abbiamo finito. Perché voi due non andate a prepararvi?», disse Audrey dopo il dessert. «Lily, ho un vestito giallo che ha bisogno di essere indossato, se vuoi prenderlo in prestito. Io di questi tempi non ho mai occasione di metterlo».

I due ragazzi si scambiarono sguardi esitanti che presto si trasformarono in sorrisi.

«Prima devo scrivere alla mia famiglia», disse Jacques. «Scusatemi. Grazie per la cena».

«Ti aiuto a lavare i piatti», si offrì Lily.

«E io salgo nel magazzino della farina a spostare un po' di sacchi», esclamò John. «Non si muoveranno da soli!».

«Attento alla schiena, John!», gli disse Audrey. Pesavano il doppio di lui.

«Smettila di preoccuparti», tuonò in risposta. «Ho portato quei sacchi sulla schiena per quarant'anni e non smetterò adesso!».

Audrey sollevò una bottiglia di vetro da due sterline e mezza di sapone liquido Quix e versò con cautela alcune gocce nel lavandino, mentre Lily aspettava accanto a lei con uno strofinaccio in mano.

«Dicono che basta per sessanta bacinelle», spiegò mentre riavvitava il tappo. «Più probabile la metà!».

A Lily era bastata un'occhiata alla cucina accogliente di Audrey per capire che la sorellastra non dormiva mai. Non lavorava solo come una matta in panetteria, le mensole della cucina offrivano altre prove della sua operosità. Lily esaminò le etichette scritte a mano sui numerosi barattoli di vetro – fagiolini e cavolo sotto sale, cetrioli in salamoia, marmellata di carote e *chutney* di mele, scorte che immaginava servissero in caso il razionamento si inasprisse. Sopra il piano cottura c'era un tegame pieno di cime di carota, rapa e barbabietola rossa e un vasetto di noce moscata. Sul tavolo erano appoggiati alcuni dei suoi utensili per la pasticceria – una bilancia di ottone e le teglie, uno spargifarina e delle ricette scritte su un quaderno nella sua grafia ordinata. Era aperto alla pagina del *Plum-cake alla frutta secca* e sotto aveva scritto “Raccomandata dalla signora King”.

Lily era colpita da quanto fosse accogliente casa di Audrey. L'unico elemento a mancare erano dei bambini dalle guance rosate seduti attorno al tavolo, in attesa di mangiare come degli uccellini nel nido.

«Ti stai chiedendo dove sono i libri, vero?», disse Audrey, immersa nell'acqua saponata fino ai gomiti. «Non abbiamo il tempo per leggere storie, con un forno come questo da gestire. Lavoriamo senza sosta. Accendiamo i forni la domenica sera e non li spegniamo fino alla domenica mattina successiva, quindi non c'è tempo per fare granché altro. Ricordo che tu stavi sempre con il naso in qualche libro. Sei sempre stata intelligente e tuo padre aveva abbastanza volumi da riempirci una biblioteca!».

Lily annuì. Non voleva pensare al padre.

«Questa cos'è?», domandò invece, prendendo in mano una padella enorme piena di dozzine di scaglie di sapone. «Non lo metti nel pane, vero?».

Audrey sorrise. «È buffo che tu me lo chieda. Preparo una torta di sapone, ma non è da mangiare. Ho raccolto tutti i rimasugli di sapone inutilizzabili dalle mie clienti, ora li faccio bollire e poi li verso in uno stampo. Una volta freddo, lo affetto e do a ciascuna un pezzo di sapone decente. Non si spreca niente».

«Buona idea. A quanto vedo ti sei data molto da fare».

Lily pensò alla casa dei genitori, in cui la madre di Audrey, che ormai si era allontanata dalla figlia, non ammetteva orpelli e teneva le stanze ben sgombre, a parte gli scaffali pieni zeppi dei libri di suo padre. Era l'opposto della cucina confortevole di Audrey, dove c'era qualcosa da guardare su ogni superficie e le pareti erano cosparse di ricette strappate da giornali e riviste. Persino il davanzale della finestra era ingombro di vasi di fiori, stampi per i biscotti e barattoli che contenevano una gran varietà di viti, chiavi e piccole cianfrusaglie.

«Preferisco tenermi impegnata», disse Audrey. «Così non penso alla guerra e non mi agito per William. Speravo proprio che a quest'ora ci avrebbe dato sue notizie... ma lasciamo stare e parliamo di te. È bello vederti».

Le prese una mano e la strinse, con un sorriso radioso.

«Come sta sul serio mia madre?», domandò, esitante. «Come se la passa?».

Lily lesse la tristezza sul suo viso e rimpianse di non poterle dare le notizie che voleva... che Daphne aveva parlato di lei e William, che sentiva chiaramente la mancanza di entrambi. In realtà, era chiusa come un'ostrica e sembrava vivere solo per Victor e per tenere in ordine la casa. Tuttavia, Lily sapeva che non era felice... le bottiglie di gin che conservava in cima alla credenza in cucina erano un chiaro segno di insoddisfazione.

«È tutta impegnata nell'impresa contabile di mio padre», rispose in tono diplomatico. «Si occupa dei registri».

Audrey le rivolse un'occhiata d'intesa con la coda dell'occhio e sospirò. «E Jacques?», disse, cambiando in fretta argomento. «È un ragazzo delizioso, vero? Mi ha raccontato che il padre fa il tipografo nel Sud della Francia e che ha tre sorelle. Mi ha fatto delle domande su di te, Lily... devo dire che sembri piacergli molto».

Inarcò le sopracciglia con aria allegramente interrogativa, ma Lily scosse la testa, le guance rosse.

«È molto gentile». La sua mente tornò all'immagine di lui a torso nudo in cortile. «Ma sono certa che abbia una ragazza a casa. Probabilmente è a lei che

sta scrivendo adesso. Non sono in cerca d'amore, Audrey, anche se so che per alcuni è strano che non voglia sposarmi appena compiuti i diciotto anni».

Le parole le uscirono in tono più brusco di quanto avrebbe voluto.

«Può darsi, ma non c'è niente di male se diventate amici, giusto?». Audrey, presa un po' alla sprovvista, osservò con più attenzione la sorellastra. «Lily, ti senti bene? Sei pallidissima e a cena non hai mangiato quasi niente».

«Scusa». Lily arrossì. «Non ho molto appetito».

«È per via della guerra? Anche a me fa rivoltare lo stomaco. Oppure c'è qualcos'altro che non va? Naturalmente puoi andare dal vecchio Reg e usare il telefono per parlare con tuo padre, se vuoi. Lo sa che sei qui, vero?».

Lily abbassò gli occhi e spinse via un granello di sabbia grossa con la punta della scarpa. Pensare al padre la riempiva di un vortice di emozioni. L'aveva sorvegliata per tutta la sua vita come un falco. Aveva insistito affinché ricevesse l'istruzione migliore, non le permetteva di correre dietro ai ragazzi e disapprovava la sua passione per lo swing. Quando Benny Goodman aveva fatto una data a Londra e le sue amiche erano andate al concerto, glielo aveva proibito. Lily aveva cercato di arrampicarsi giù dalla finestra, ma lui l'aveva colta in flagrante, quindi si era dovuta accontentare di ascoltare la radio, chiudere gli occhi e immaginare la scena. Santo cielo, come aveva desiderato la libertà in quegli anni, fantasticando di visitare i posti lontani di cui leggeva nei libri; eppure, senza la sua supervisione costante, si sentiva stranamente fuori controllo.

«Ho detto loro che sarei venuta a trovarti», rispose in fretta. «E che speravo di stare a casa tua, di riallacciare i ponti. Dopotutto, sei la mia sorellastra...».

«Immagino che l'abbiano presa bene». Audrey accennò un sorriso. «Ti senti poco bene? Hai una brutta cera».

Si accigliò e le posò una mano sulla fronte per sentire se avesse la febbre.

Per quanto dolce e preoccupato fosse l'esame di Audrey, Lily sentì lo stomaco annodarsi e i palmi delle mani cominciare a sudare. Stava perdendo di vista la verità e l'ansia tenuta a bada fino a quel momento cominciava ad affiorare. Doveva parlare con Audrey del motivo che l'aveva condotta lì. Non era giusto comparire dal nulla e senza dare spiegazioni. Aprì la bocca, ma le venne subito meno il coraggio. Da dove cominciare? Appoggiò il tegame appena asciugato sull'asse vicino al lavello e sentì che le si incurvavano le spalle.

«Cosa c'è?», domandò Audrey sottovoce. Si sedette su una sedia e batté su quella accanto. «È successo qualcosa a casa? Ha a che vedere con quell'occhio nero?».

Lily alzò lo sguardo al soffitto per trattenere il pianto, ma il labbro cominciò a tremarle, le spalle fremettero e scoppiò in lacrime. Non poteva trattenerle un secondo di più.

«Oh, no, non piangere». Audrey l'abbracciò con delicatezza. Fuori dalla finestra della cucina coperta di condensa, il sole calava nel cielo e proiettava lunghe ombre sulle pareti. «Che succede?».

Stare lì al caldo con Audrey le faceva venir voglia di confessare ogni cosa, di aprire il suo cuore e sfogare tutti i sentimenti che si era tenuta dentro per settimane. «Non sarei dovuta venire così all'improvviso, ma non sapevo che altro fare. Non potevo rimanere a casa con mio padre che mi stava con il fiato sul collo. Avevo bisogno di tempo per pensare».

Adesso le lacrime le scorrevano copiose sulle guance e Audrey le diede un fazzoletto per asciugarle.

«Puoi raccontarmi qualsiasi cosa», le disse e la scostò per guardarla negli occhi.

Lily sentì il labbro tremare al ricordo della prima volta in cui aveva ceduto alle attenzioni di Henry Bateman. Le aveva mostrato le illustrazioni per i cartelloni di "Sussurri di guerra", una campagna di propaganda che invitava a fare a meno dei pettegolezzi. Come sempre, lei si era sentita onorata dal fatto che le facesse vedere quelle bozze. Sentiva che Henry dava peso alla sua opinione. Una sera, dopo avere lavorato fino a tardi, solo loro due in tutto l'ufficio, le aveva confidato che si era arruolato volontario nella RAF e che l'avrebbe raccomandata per un ruolo di maggiore responsabilità quando se ne fosse andato. Era lusingata e felice, ma anche sconvolta perché sarebbe partito. Erano diventati amici intimi e lei lo ammirava.

«Mi sono affezionato molto a te», aveva continuato lui. «E mi rimane poco tempo per dimostrarti ciò che provo davvero».

Aveva intuito che voleva baciarla e, imbalanzata dalle sue lodi, d'impulso si era sporta verso di lui e aveva posato le labbra sulle sue, il corpo riscaldato dall'eccitazione. Anche se in fondo alla sua mente era sconvolta per quel gesto temerario e sapeva che sarebbe dovuto finire tutto lì e subito, Henry l'aveva guardata con tanto desiderio che aveva provato non solo curiosità, ma anche una strana sensazione di potere.

Henry si era affrettato a chiudere la porta a chiave e, assicurandole di avere preso delle precauzioni, le aveva detto che voleva fare l'amore con lei. Per Lily era la prima volta e anche se sapeva che non avrebbe dovuto fare niente del genere – oh, cielo, ufficialmente non stavano nemmeno insieme! – aveva

acconsentito con gioia.

Dopo lei camminava a tre metri da terra e quando due giorni più tardi era successo di nuovo, aveva sollevato la questione della loro relazione. Erano una coppia dichiarata? Era amore, quello?

«Sono fidanzato», le aveva risposto lui. «Si chiama Helen e ci conosciamo da quando eravamo piccoli. Ci sposeremo tra qualche mese. Non dovevo permettere che questo accadesse. Deve finire».

Lily era distrutta e piena di vergogna, non sapeva che pensare né come metabolizzare l'accaduto. Si sentiva svuotata e confusa. Poi, pochi giorni dopo averle spezzato il cuore, Henry le aveva detto che doveva licenziarla, che era «una distrazione nei confronti dello sforzo bellico». Era rimasta di sasso. Quando le aveva ordinato di prendere i suoi effetti personali e non tornare più, non era riuscita a muoversi.

«Ma io amo il mio lavoro», aveva balbettato. «Avevi detto che mi aspettava un futuro brillante. Mio padre mi ucciderà!».

«Avresti dovuto pensarci prima». La sua voce era stata così fredda da metterle i brividi.

Con gli occhi della mente rivedeva il lago di inchiostro della stilografica, simile a sangue blu, che si spandeva sulla scrivania e rovinava i documenti di Henry dopo che gli aveva rovesciato il calamaio in un impeto di rabbia. Eppure, sembrava una vendetta misera in confronto alla crudeltà con cui era stata scaricata. Che ne era della sua promozione? Del suo promettente futuro? Della sua reputazione?

E non era la cosa peggiore. Dopo il licenziamento, era tornata a casa per scoprire che Henry aveva già parlato a suo padre, informando il compagno di cricket che si era verificato uno sfortunato incidente: Lily e un giovane membro dell'ufficio si erano comportati in maniera inappropriata, e date le circostanze Henry non aveva avuto altra scelta che mandarla via. Assicurò a Victor di essersi comportato «con discrezione» ma, data l'importanza fondamentale del lavoro che facevano lì, ciascuno doveva concentrarsi al massimo sui propri compiti. Victor era furibondo con Lily e per settimane l'aveva marcata a vista. Quando Lily gli aveva detto in faccia la verità, spiegandogli che Henry Bateman era un crudele bugiardo che l'aveva trattata come una stupida, Victor era andato su tutte le furie e l'aveva colpita, dicendo che «rigirava la frittata a proprio favore». Non era mai stato violento con lei prima d'allora, erano rimasti sconvolti entrambi. Era stato allora che Lily aveva pianificato il viaggio a Bournemouth da Audrey.

Lily tremò, affondò le dita nei palmi delle mani e pensò che nessuno, tranne

Henry, conosceva la parte peggiore di tutta quella storia e il vero motivo per cui era scappata da Londra. Anche se il padre era deluso a morte dal suo comportamento, non aveva idea di fin dove si fosse spinta. Deglutì e ammise con se stessa la verità: l'ospite mensile era in ritardo. Di due mesi. Henry, quel traditore, aveva mentito sulle precauzioni.

«Mi sono fidata della persona sbagliata», disse a Audrey. «Ho fatto qualcosa di cui adesso mi pento... Vorrei averci riflettuto prima, ma non l'ho fatto. Ero troppo su di giri».

Si fissava le scarpe, vergognandosi troppo per guardare la sorellastra negli occhi.

«Tutti facciamo cose che rimpiangiamo», replicò Audrey in tono triste. «Fa parte della vita».

In quel momento si sentì bussare forte alla porta della panetteria e il suono della voce di Elsie che chiamava Audrey. Pochi secondi dopo la porta si spalancò e comparve la ragazza, il volto arrossato, i riccioli neri dritti sulla testa in un cespuglio scomposto, come se avesse fatto tutta la strada di corsa. Stringeva in mano una busta bianca e l'agitava in aria come una bandiera.

«Audrey!», esclamò. «Sono venuta subito!».

«Che succede?». Audrey, ansiosa, si posò una mano sulla gola.

«William». Elsie esplose in una risata sonora piena di gioia. «Sta bene. Ha scritto. Ha ottenuto una licenza per gravi motivi familiari e vuole che ci sposiamo».

«Sposarvi? Oh, Elsie, è meraviglioso!».

Mentre stringeva le mani della futura cognata ed esultava con lei, guardò da sopra la sua spalla Lily, la quale sorrise mortificata, si asciugò gli occhi e uscì in punta di piedi. I suoi problemi, anche se sembravano grandi come i palloni aerostatici di sbarramento che fluttuavano nei cieli di Londra, potevano aspettare.

Jacques aveva mentito. Non stava scrivendo alla sua famiglia. Aveva spostato i sacchi di farina al posto di John mentre l'anziano era al gabinetto e in quel momento era seduto sulla sedia traballante davanti alla piccola scrivania in soffitta, e preparava una lettera per Lily, in modo che quando avesse lasciato la casa dei Barton per tornare in servizio, avrebbe potuto dirle nero su bianco ciò che non trovava il coraggio di esprimere a parole.

In un angolo della stanza c'erano diverse cassette di mele, messe lì ad asciugare per farci le torte durante l'inverno; riempivano l'aria di un profumo

dolce e delizioso, un aroma che Jacques pensava avrebbe ricordato per sempre. Guardando fuori dalla piccola finestra, verso il cielo infuocato da un tramonto mozzafiato rosa e arancione, fu colpito dal contrasto tra il posto in cui era finito, nel cuore di quel forno accogliente, e i campi di battaglia da cui proveniva.

Sbatté le palpebre nella luce rosa simile a burro, scegliendo con cura le parole migliori da usare in quell'importantissima lettera. Gli ultimi giorni avevano cambiato radicalmente la sua visione della vita. Sentiva che era sopravvissuto alla battaglia sanguinosa in Francia per il rotto della cuffia. La morte e la distruzione a cui aveva assistito infestavano ogni suo pensiero. Persino quando chiudeva gli occhi rivedeva quelle scene atroci, come proiettate all'interno delle sue palpebre: i bombardieri che volavano bassi, i carri armati e il suono del fuoco d'artiglieria che gli squarciava il cervello; la disperazione totale provata insieme ai suoi compagni quando si erano resi conto che l'esercito di Hitler li aveva intrappolati; la fame, la disidratazione e le ferite che imputrivano; i missili a Dunkerque, sganciati sulle spiagge e in mare per impedire agli uomini di raggiungere le navi di soccorso. Non riusciva a concepire il grado di disumanità a cui aveva assistito, né il perché lui fosse sopravvissuto e tantissimi altri no.

Strinse forte nel pugno il bottone di ottone... apparteneva all'uniforme del suo migliore amico di una vita, Jean Gaudet, che a diciotto anni aveva ricevuto un proiettile nella schiena mentre correva verso il mare. Pensare al suo corpo, lasciato sulla spiaggia nella posizione sgraziata in cui era caduto, gli fece salire fiumi di lacrime agli occhi, che poi gli scorsero sul naso e macchiarono la carta da lettere che aveva davanti.

Jean era un affabulatore a cui piaceva divertirsi. Amava la musica, cantare e ballare e aveva la risata sempre pronta. Quand'erano bambini, sua madre diceva che Jean rideva forte nel sonno. Era davvero unico e adesso se n'era andato, lasciandosi dietro un vuoto enorme.

Jacques si asciugò le lacrime con il lato di una mano. Aveva cercato invano di rianimare Jean in mezzo a tutto quel caos. Il suo ufficiale superiore aveva ordinato a tutti i sopravvissuti – ruggendo a pieni polmoni con una forza quasi mitologica – di entrare in mare e salire su una delle piccole scialuppe stracariche che li avrebbero portati su una nave, o sarebbero morti. Jacques aveva cercato di trascinare con sé il corpo dell'amico, ma Jean era robusto e lui troppo indebolito dalla disidratazione e dalla fame. Nel tentativo di tirarlo, aveva strappato un bottone dall'uniforme. Sapeva che sarebbe apparso un gesto patetico, ma aveva giurato all'amico che di ritorno al loro paese avrebbe consegnato il bottone a sua

madre.

Chiuse gli occhi per un istante, con lo stomaco in preda ai crampi davanti a quella prospettiva terribile. “Perché sei sopravvissuto tu e non il mio caro ragazzo?”, avrebbe voluto sapere la donna.

L’unica persona che poteva liberarlo da tutto quel dolore e da quel senso di colpa indescrivibile era Lily. Sin dal primo istante in cui le aveva posato gli occhi addosso, nel ricovero dentro la scuola, aveva capito che aveva il suo cuore tra le mani. Proprio quando pensava che il suo mondo sarebbe rimasto avvolto nell’oscurità per sempre, il bellissimo viso di Lily e la sua gentilezza gli avevano fatto capire che era possibile riscoprire la speranza. C’era qualcosa, nella dolcezza con cui gli aveva lavato i piedi con le pallide dita delicate, che quasi lo aveva ammutolito – e da quel momento in poi, bastava che lei lo guardasse per trasformargli le viscere in lava fusa, seccargli la bocca e fargli sudare le mani.

Era bellissima, con quei capelli che avevano il colore dell’autunno, ma erano stati la sua indole e la sua grazia a prendergli al lazo il cuore. Lo affascinarono piccoli dettagli di quella ragazza: le minuscole mentine che si metteva in bocca, prese da una scatoletta di stagno rotonda che teneva in tasca; la gioia che le illuminava il volto quando parlava del suo pappagallino, Bertie. «A volte mi sembra che sia lui a osservare me e non il contrario», aveva detto. Il fatto che avesse descritto i volontari nella scuola come «una colonia di api operaie», il modo in cui cercava di coprire la fessura tra i denti con le labbra quando sorrideva: tutto questo gli procurava una stretta al cuore.

Quante cose gli piacevano! Il modo in cui annuiva, incoraggiante, quando lui parlava inglese, la pazienza con cui lo ascoltava e, forse più affascinante di tutto, l’aria di vulnerabilità che si portava stretta al cuore. In un tempo in cui tutti, uomini e donne, dovevano essere forti come vecchi scarponi di cuoio di fronte alla severità della guerra, la fragilità di Lily gli sembrava una cosa rara, preziosa e delicata, che voleva tenere tra le sue mani e proteggere. Voleva che lei si fidasse di lui come lui si era fidato di lei.

C’era un solo problema, pensò, alzando gli occhi dalla lettera verso la finestra, colto alla sprovvista dalla vista di un grasso gabbiano sul tetto. Aveva pochissimo tempo per convincerla dei propri sentimenti. Decise che avrebbe cercato di cominciare a conquistare il suo cuore. Aveva imparato una cosa dalla perdita del suo amico più caro a Dunkerque e dall’orrore di ciò a cui aveva assistito: gli uomini ancora in piedi dovevano opporsi con tutte le loro forze ai mali della guerra e vivere e amare con tutta la passione e il coraggio possibili alla razza umana. Doveva afferrare l’amore e non lasciarlo andare. Lo doveva a

Jean, il suo migliore amico. Cominciò la lettera, «*Ma chérie Lily...*», l'inchiostro sbaffato da una lacrima fuggitiva.

Capitolo sette

«Così non va!», esclamò Audrey più tardi quella stessa sera e buttò con stizza il mestolo di legno sul tavolo della cucina. Da quando Elsie le aveva detto del matrimonio improvvisato tra lei e William, che si sarebbe tenuto di lì a poche settimane, aveva una sola cosa per la testa: la torta nuziale! Credeva fermamente che fosse meglio non rimandare a domani ciò che si poteva fare oggi, quindi era già in cucina a fare esperimenti. Il plum-cake alla frutta secca non era un problema. Ne preparava un'infornata due volte all'anno, in modo da essere pronta per qualsiasi occasione speciale, e ne aveva ancora qualcuna da parte; la glassa, invece, era un'altra questione. Si rimproverò per non avere tenuto di scorta più zucchero a velo negli ultimi mesi, incrociò le braccia al petto e guardò corruciata il misero sostituto per la glassa bianca che aveva preparato con acqua, zucchero e latte in polvere. Di solito, per le torte di nozze, preparava delle decorazioni molto complesse: fiori di pasta di zucchero e perle ricavate con la sac-à-poche... ma quel surrogato sarebbe stato assorbito dalla torta, inzuppandola, a meno che non l'avesse messo appena pochi minuti prima di servirla.

«Dovrò pensare a qualcos'altro», borbottò.

Arricciò il naso, esaminò alcune idee alternative per la glassa e raggiunse la stessa conclusione di molti altri panettieri e pasticceri. Avrebbe dovuto coprire la torta con uno stampo di cartone o di intonaco e avrebbe preparato altri dolcetti per rendere il buffet il più speciale possibile. La torta di carote che aveva provato di recente poteva essere una buona opzione, mettendo il miele al posto dello zucchero per addolcirla; si era venduta bene in negozio, tutti erano convintissimi

che le carote aiutassero a vedere al buio.

“Mangiate molte carote per vedere meglio durante l’oscuramento”, c’era scritto sul volantino del ministero degli Approvvigionamenti e consumi alimentari che Audrey ricordava di avere letto. “Combattete con la torta di carote!”.

Con un po’ d’immaginazione, si poteva aggirare la scarsità di ingredienti che la guerra portava con sé. Amava sperimentare diversi ingredienti e rielaborare le ricette, era una cosa che faceva fin da bambina, quando la nonna le aveva insegnato l’arte del preparare dolci nella sua minuscola cucina nel Sud di Londra. Se rimaneva zitta e immobile per un momento, cosa che, doveva ammetterlo, non le capitava poi così spesso, Audrey riusciva a rievocare un ricordo che le era caro: lei a piedi nudi su una sedia di legno lucido, così da essere abbastanza alta da arrivare al tavolo della cucina della nonna, sempre ingombro di libri di ricette segnati dall’uso, mentre suo nonno succhiava la pipa seduto accanto a lei e la nonna cantilenava i suoi consigli su come preparare il pan di spagna. «Non fare nulla di fretta. Dosa, setaccia e incorpora con gesti delicati», le ripeteva sempre. «Non aprire mai il forno durante la cottura, e ricorda che si mangia con gli occhi e con la bocca».

Quando, o meglio se, avesse avuto dei figli propri, Audrey avrebbe tramandato i segreti culinari della nonna. Immaginandosi, per l’ennesima volta, il tavolo della cucina occupato da un gran numero di bambini suoi e di Charlie, fu assalita da un tremendo senso di solitudine. «Non serve a nulla cedere alla malinconia», si disse, severa, e scosse la testa per quella debolezza.

Mise da parte la finta glassa, con l’idea di usarla come farcitura in un pan di spagna o nei cupcake per il negozio, poi chiuse gli occhi un attimo e cercò di rimettere ordine nella mente sovraccaricata. In sottofondo sentiva il rumore di Charlie e John che lavoravano al forno: le teglie che sbattevano e le chiacchiere soffocate mentre discutevano delle varie operazioni militari.

Dio, quante cose da fare; ma il matrimonio di William ed Elsie era la sua preoccupazione principale. Sorrise fra sé e sé e sospirò, contentissima che il fratello fosse al sicuro ed entusiasta al pensiero di averlo presto di nuovo a casa con lei, seduto al tavolo per un tè e una fetta di torta a suonare l’armonica. Voleva che il matrimonio fosse memorabile, non un qualcosa messo su in fretta e furia, perciò si ripromise che avrebbe fatto tutto quanto era in suo potere per renderlo unico. Si era offerta di aiutare Elsie con la licenza di matrimonio straordinaria, i fiori, il luogo per il ricevimento, gli inviti e il suo abito... Bisognava pensare a tutte quelle cose... E poi c’era Lily.

Audrey si fermò per togliersi il grembiule, pensierosa, e cercò di eliminare la grande preoccupazione per la sorellastra. Sperando che lei e Jacques riuscissero a divertirsi al ballo, pensava a come non fosse riuscita a mangiare il pasticcio, ai lividi che aveva sul viso e alle lacrime di rimorso per qualcosa che aveva fatto. Qualunque fosse il problema, aveva bisogno di un'amica. Per lei, Lily poteva rimanere con loro quanto voleva, anche se avrebbe dovuto discuterne con Charlie. Pensare al marito le ricordò l'umore irritabile di poco prima e decise che doveva rasserenare l'atmosfera. Formavano una bella squadra ed erano più che abituati ad affrontare insieme qualsiasi problema, anche se di recente il loro matrimonio assomigliava più a una gara di tiro alla fune che a un'unione.

La panetteria era in un edificio tirato su alla buona a un angolo di Fisherman's Road. Charlie aveva ereditato il negozio da suo zio Eric, il fratello di Pat, che lo aveva avviato nel 1920. Il piano terra era tutto dedicato all'attività commerciale e quello di sopra – accessibile attraverso una porta laterale e una rampa di scale dietro il negozio – alla vita familiare. Al di là del negozio c'erano un magazzino e una stanzetta per preparare le torte e lasciarle a raffreddare; ancora più dietro ecco il laboratorio di mattoni, diviso in due parti, con i forni a carbone a un'estremità e la madia per impastare e un tavolo dall'altra. Il piano superiore ospitava il magazzino della farina, dove i sacchi venivano sistemati in modo tale da poter essere svuotati in uno scivolo quando Charlie ne aveva bisogno. Il progetto era tutto di zio Eric e c'erano tracce di lui ovunque, compresa una fotografia in seppia appesa alla parete, in cui era ritratto con un cappello bianco e un grembiule dello stesso colore che arrivava quasi fino a terra. Audrey si mise a osservarla mentre Charlie lavorava. Ce n'era un'altra della moglie, Edith, anche lei in grembiule bianco, seduta accanto al fuoco con una tazza di tè in mano e gli occhiali in bilico sulla punta del naso. Audrey sorrise agli antenati di Charlie: sapeva che erano grandi lavoratori.

«Charlie?», mormorò.

«Non posso fermarmi adesso», rispose lui senza alzare gli occhi dall'impasto. «I primi venti minuti sono i più importanti, altrimenti si formano i grumi».

«Sai, sei proprio uguale a tuo zio Eric». Audrey lo guardò mescolare farina, lievito, sale e acqua per il pane dell'indomani. «La mela non cade troppo lontana dall'albero, o forse dovrei dire la pagnotta dal forno».

Osservò i muscoli delle braccia e spalle forti di Charlie flettersi mentre lavorava. Era solo il primo passo. Una volta che il lievito avesse svolto il proprio compito, Charlie avrebbe tirato fuori l'impasto dalla madia, lo avrebbe diviso,

pesato, gli avrebbe dato forma con le mani e infine l'avrebbe messo nelle teglie per la seconda lievitazione prima di cuocerlo.

«Ti ho portato il tè». Appoggiò la tazza sul davanzale della finestra. «Hai un secondo per parlare? Del matrimonio di William ed Elsie, e di un paio di altre cose».

«Sì», rispose lui, in tono piatto. «Parla pure».

Dentro di sé Audrey sospirò. Charlie ce l'aveva ancora per prima. A volte avrebbe preferito che si infuriasse e urlasse, in modo da sfogare la rabbia, invece che cuocere nel suo brodo per giorni e giorni.

«Scusa se a cena ho detto la cosa sbagliata. Volevo solo che Jacques si sentisse in diritto di divertirsi un po' finché è qui. È solo un ragazzo e sa il cielo cosa ha visto in battaglia. Pensavo che gli avrebbe fatto bene ascoltare la banda o andare a ballare. Una cosa semplice. Tutto qui».

Charlie si interruppe per bere un sorso di tè e la guardò da sopra l'orlo della tazza, lo sguardo vispo e il volto madido di sudore.

«Non c'è bisogno di andare nel pallone, amore», disse Audrey, uno scintillio malizioso negli occhi. Charlie rise piano.

«Lo so», rispose lui dolcemente, appoggiandosi a un sacco di farina, il grembiule spolverato della stessa sostanza. «Sono un brontolone, lo so. È colpa di questa guerra. Non riesco a capacitarmene. Oggi ho letto una testimonianza diretta dei bombardamenti nazisti su Parigi. C'erano madri in lacrime che percorrevano le strade in cerca dei propri figli, spostavano detriti, sperando di tirare fuori i bambini sepolti dalle case crollate. Bambini! Quel prepotente nazista non si fermerà di fronte a niente? Vorrei potergli mettere le mani addosso. Gli torcerei quel collo crudele a mani nude».

«Oh, Charlie, è terribile». Audrey scosse la testa. «Quei poveri bambini sono innocenti. Con quale idea del mondo cresceranno? Penseranno che è un posto crudele in cui la vita non conta nulla».

Charlie annuì e sorseggiò il suo tè.

«Non riesco a non pensare che dovrei fare di più». Posò la tazza e si rimboccò le maniche. «Invece di lasciare questa battaglia orribile a William, Jacques e quegli altri giovani poveracci che sono lì fuori, ad affrontare chissà cosa. So che sono i più giovani e più in forma, ma quei ragazzi hanno a malapena cominciato a vivere. Prima stavo lucidando le medaglie di mio padre e sentivo che dovrei onorarlo con il servizio attivo, proprio come fece lui durante la Grande Guerra – e invece che faccio? Non puoi combattere una guerra con pane e torte».

«Ma puoi combattere la fame. È questo che stiamo facendo. La gente fa

affidamento sul nostro pane. Non ne sei orgoglioso? Io sì».

«Sono molto orgoglioso di questo forno», rispose, la voce profonda e seria. «Per me è tutto e mi sforzo di essere il miglior panettiere possibile e di rendere un buon servizio ai nostri clienti, proprio come mio zio. Quando leggo quello che succede, però, sono tormentato, Audrey. Mi sento lacerato in due».

Audrey avvertì che gli si spezzava la voce e fu colpita da una fitta di preoccupazione e amore. Era raro che si aprisse tanto. Gli si avvicinò, appoggiandogli una mano sulla schiena forte, che emanava calore. Quando Charlie si girò, lo abbracciò e posò la testa sul suo petto, maledicendo in silenzio la guerra. Per un istante il corpo teso del marito si rilassò. La strinse a sé e godettero qualche secondo di quella completa, calda tenerezza che provavano insieme.

«Interrompo qualcosa?», domandò John quando comparve con il carbone per i forni, la faccia macchiata di nero. «Se volete che me ne vada, basta dirlo. Conosco un bellissimo trucco per scomparire».

«No, John, abbiamo un sacco da fare, bisogna preparare l'ordine dell'albergo per il fine settimana». Charlie lasciò andare Audrey, la baciò su una guancia, poi si accigliò. «Di cosa volevi parlarmi, amore?».

Audrey radunò i pensieri ed esitò; nella sua mente paragonava ciò che aveva per la testa con quelle povere madri di Parigi che, isteriche, cercavano i loro cari bambini innocenti scavando tra mattoni e macerie. Era quasi impossibile da credere.

«Nulla che non possa aspettare», rispose in tono deciso.

Esausta dopo una giornata in piedi, con la testa piena di cose da fare e giornate troppo corte per finire tutto, Audrey andò a letto; nella stanza buia, sollevò un angolo minuscolo dell'avvolgibile oscurante e sbirciò fuori dalla finestra, da dove riusciva a vedere il mare che scintillava alla luce argentea della luna. La strada era deserta, a parte la volpe di quartiere che passava furtiva e la guardia dell'ARP che pattugliava il vicinato per individuare i puntini di luce che sfuggivano dalle tende. Anche se l'orario di inizio e fine dell'oscuramento forzato veniva pubblicato sull'«Echo» ogni giorno, c'erano ancora molti che si dimenticavano di chiudere gli avvolgibili. «Spegnete quella luce!», si sentiva spesso gridare alle guardie in piena notte e c'era una multa di una sterlina per chi ignorava quel richiamo.

Audrey fissò l'oceano e si sforzò di scorgere i moli in lontananza. I bellissimi moli decorati di Bournemouth e Boscombe Beach, che erano fonte di tanti ricordi per i locali e i turisti, sarebbero stati fatti saltare parzialmente in aria di lì

a pochi giorni, per evitare sbarchi nemici notturni. Quella prospettiva le fece correre un brivido lungo la schiena.

Sbadigliò e stava per voltare le spalle alla finestra, quando vide Lily e Jacques avvicinarsi al forno, di ritorno dall'uscita serale. Lui camminava dritto in tutta la sua altezza, la figura snella ed elegante, mentre Lily al suo fianco pareva un uccellino e sembrava ancora più giovane di quanto fosse in realtà. Avevano un'espressione seria, come immersi in una conversazione, e Audrey si accorse che mentre camminavano sul marciapiede le loro mani si sfioravano.

Sentendosi in colpa a spiarli, stava cercando invano di distogliere lo sguardo. In quel momento Jacques si fermò accanto a un ciliegio, i cui rami carichi di boccioli rosa sembravano enormi piumini da cipria, e colse un fiore. Lo diede a Lily e le prese la mano. Rimasero l'uno di fronte all'altra e lei lasciò a lungo la mano in quella di lui. A giudicare dal linguaggio del corpo, Audrey sospettava che la ragazza si stesse scusando, poi però Jacques le posò un dito sulle labbra per zittirla, abbassò un po' la testa e la baciò con delicatezza. Era chiaro che Lily non riusciva a muoversi e ricambiava il bacio, poi all'improvviso si scostò, portò le mani alle guance, confusa o imbarazzata, e si girò in direzione del forno, con Jacques subito dietro.

Rendendosi conto che stava trattenendo il respiro, Audrey lasciò l'avvolgibile e si allontanò dalla finestra; sbatté le palpebre nel buio, il cuore a mille. Sentì la porta del negozio aprirsi e richiudersi, le voci soffocate dei due ragazzi, i passi che risalivano le scale, uno dietro l'altro, ciascuno che andava nella propria camera. Con una mano sul pomello della porta, Audrey tese le orecchie; era certa di sentire piangere nella stanza di Lily, accanto alla sua. Jacques era in soffitta, sopra di lei; lo sentiva camminare avanti e indietro sulle assi del pavimento.

Accese una candela e, facendosi luce con quella attraverso il corridoio, bussò piano alla porta di Lily. «Sono Audrey», sussurrò. «Posso entrare?».

Capitolo otto

Quella sera, per un po' Lily aveva dimenticato i suoi guai. Per un breve istante, si era sentita leggera, piena di inattesa felicità, eccitata per l'avventura che stava vivendo. Eccola là, una ragazza di diciassette anni in una cittadina vicino al mare, a braccetto con un bel soldato francese. Aveva preso in prestito da Audrey un abito di *crêpe rayon* e un paio di scarpe appena troppo grandi, imbottite di ovatta per farle calzare meglio. Camminando verso il molo di Bournemouth, attraverso la pineta dall'odore pungente e i cespugli di rododendri rosa, superati alcuni bambini che pescavano nel ruscello e gruppi di gente più anziana che ascoltava la banda militare di Bournemouth suonare sul palchetto coperto, aveva pensato che quella località marina era bellissima. E anche se la presenza della guerra era ovunque, con le cabine una volta usate per riporre i costumi che custodivano ora le tute da decontaminazione, aveva fatto del suo meglio per allontanarla dai suoi pensieri. Aveva anche la sensazione che, per quanto lei e Jacques si conoscessero a malapena, tra loro ci fosse un'intesa profonda. Aveva messo da parte l'ansia, il suo segreto e il conflitto in corso. Era decisa a vivere nel presente, *per* il presente. L'indomani avrebbe affrontato di nuovo i suoi problemi. L'indomani avrebbe guardato in faccia la realtà.

Nell'ascoltare il terzetto swing insieme a Jacques, alla balera sul molo, le sembrava di essere finita in un altro mondo. C'era un andirivieni di ragazze del posto e militari di stanza a Bournemouth. Si sentivano accenti del Nord, del Sud, dell'Est e dell'Ovest, visto che quegli uomini e quelle donne venivano da ogni parte del Paese, e Lily era elettrizzata. Se erano tutti alla deriva, lì a Bournemouth, quella sera avevano trovato uno scopo comune nel cogliere

l'attimo, dimenticare i guai e godersi la giovinezza. Seduta accanto a Jacques, sorseggiava limonata corretta da un po' di whisky preso dalla fiaschetta che portava alla cintura, muovendo le spalle a ritmo con la musica, e fissava un pilota che attirava l'attenzione al centro della pista da ballo, muovendo braccia e gambe così in fretta da sembrare una trottola umana.

«Si sta proprio sfogando!», commentò mentre la folla esplodeva in un applauso chiassoso.

Quando l'aviatore rallentò aveva un'espressione selvaggia e il viso lucido di sudore. Sembrava sorpreso di trovarsi là e si gettò tra le braccia di una ragazza che lo stava aspettando. Lily lanciò un'occhiata a Jacques. Voleva scambiare un sorriso con lui e chiedergli se gli andava di ballare, ma lo trovò impegnato con una matita e un album da disegno.

«Cosa stai facendo?», gli domandò, colpita di nuovo dalla sua bellezza imbronciata.

«Disegno», rispose. Gli occhi intensi del francese brillarono.

Gli si avvicinò per sbirciare il profilo che aveva abbozzato mentre lei osservava incantata i ballerini sulla pista. Era la prima volta che si vedeva ritratta e non riusciva più a distogliere lo sguardo. Jacques ne aveva immortalato alla perfezione la versione migliore.

«Disegnare è il mio... ehm... come dite, ah, sì, hobby preferito». Le rivolse un sorriso malinconico. «Ecco, ci metto anche la mia firma... Metti che un giorno diventassi famoso».

Firmò il disegno e ci aggiunse un bacio, poi lo strappò dall'album e glielo passò. Lei lo prese e ammirò la bella donna raffigurata come se fosse un'altra persona, una ragazza con un futuro brillante invece di... invece di... una che aveva messo a soqquadro la propria vita, pensò cupa. All'improvviso, come se la realtà della sua situazione fosse tornata in prima linea tra i suoi pensieri, l'energia e l'eccitazione l'abbandonarono. La musica, il suono delle risate e il caldo le fecero venire la nausea. Tutte quelle facce che aveva intorno diventarono confuse. Si concentrò su Jacques.

«Grazie», gli disse. «È fantastico. Sei davvero bravo. Un vero talento».

Le rispose con un sorriso incredibile e ancora una volta Lily ebbe la sensazione che lui le avesse fatto un dono... Un mazzo di rose porpora con petali profumati e vellutati.

«Ce l'hai il fidanzato?», le domandò con un filo di voce.

Lily distolse lo sguardo e osservò di nuovo le coppie che volteggiavano sulla pista. Le gonne delle ragazze si sollevavano a tal punto da lasciarne intravedere

quasi la biancheria. Scosse la testa. «No», rispose sottovoce. «Non ce l'ho».

Jacques le prese la mano e intrecciò delicatamente le dita alle sue. «Fino a pochi giorni fa, ero in una specie di inferno sulla terra», disse. «Ora, qui con te, mi sento in paradiso».

Si guardarono negli occhi, ma ricordandosi della propria situazione, lei ritrasse la mano. Cosa le era saltato in testa? Non avrebbe dovuto, né potuto, starsene là con Jacques.

«Mi dispiace», gli disse.

«Vuoi che ce ne andiamo da qui?», le propose.

Si fecero largo tra la folla e uscirono all'aria aperta dove, malgrado un forte vento, il cielo era ancora luminoso, azzurro e all'apparenza sconfinato. Lily si aggrappò alla balaustra che correva lungo il molo e, nel guardare le onde del mare infrangersi contro i piloni in ferro battuto che sostenevano il pontile, si sentì girare la testa. D'un tratto Jacques saltò sulla balaustra e fece qualche passo, le braccia allargate come un funambolo sulla fune. Lei lo guardò aspettandosi di vederlo sorridere. Invece la sua espressione era di una serietà assoluta.

«Jacques!», gridò. «Cosa stai combinando?»

«Salta su!», la incoraggiò, fissandola intensamente.

«No», rispose Lily, scettica ma affascinata.

«Coraggio!», la convinse lui.

Oh, perché no?, pensò. Prese la sua mano e salì sulla ringhiera. Mentre cercava di trovare l'equilibrio allargando le braccia, sentì il proprio cuore volare alto nel cielo. Si guardarono negli occhi.

«Lily», riprese, «io sono sopravvissuto. Fra così tanti uomini, sono sopravvissuto io. Perché io e non uno di loro? Perché?»

«Io... io... non lo so, Jacques», rispose. «Sei stato fortunato».

«No», replicò. «C'è di sicuro dell'altro. Non può trattarsi solo del caso o di fortuna. La mia vita deve essere stata risparmiata per un motivo. Penso che tutto questo dovesse succedere. Era scritto da qualche parte che ti avrei incontrata».

Lily chiuse gli occhi e scosse la testa, confusa. Scese in fretta dalla ringhiera, tenendosi la fronte con una mano. All'improvviso quella serata sembrava irreali e lo stato d'animo di Jacques pericolosamente intenso.

Anche lui saltò giù e le si parò di fronte.

«Sei un angelo», disse.

«Non sono un angelo, Jacques. Dico sul serio», sussurrò. «Non dire certe cose... Mi conosci a malapena».

«Per me lo sei», insistette. La fissava con una tenerezza tale che lei ebbe la tentazione di prenderlo per mano, tornare insieme a lui nella balera e perdersi nella musica, spensierata e selvaggia. Ma, per quanto intenso fosse quel desiderio, scosse il capo con decisione e si incamminò verso la fermata dell'autobus.

«Non sono quella che pensi», disse, mentre l'infrangersi delle onde copriva le sue parole.

Ancora con il vestito giallo, le scarpe e i fiori di ciliegio stretti in mano, Lily era rannicchiata a letto. La pelle intorno agli occhi era chiazzata dal pianto, il trucco le era colato lungo le guance e sul labbro superiore. I capelli ramati, prima appuntati con cura a onde, ora erano schiacciati e bagnati per l'umidità nell'aria e le lacrime. Audrey voleva stringerla tra le braccia come se fosse ancora la ragazzina di undici anni che un tempo conosceva così bene, ma ormai Lily era una giovane donna, perciò le tolse con cura i fiori di mano, le diede un fazzoletto e si sedette delicatamente sul letto vicino a lei.

La sorellastra alzò la testa, le rivolse un sorriso mortificato e, tremando all'improvviso di freddo, si tirò su a sedere, infilando le gambe sotto la coperta lavorata all'uncinetto e portandosi il fazzoletto al naso.

«Vuoi dirmi cosa c'è che non va?», le domandò Audrey. Posò la candela vicino al letto, mentre le ombre le tremolavano sul viso.

«Mi dispiace», sussurrò Lily, i palmi delle mani rivolti verso l'alto. «Hai già abbastanza a cui pensare».

«Se proprio ci vogliamo mettere a confronto», rispose Audrey, «a me sembra che, quanto a pensieri, la fetta più grossa sia tua».

Lily accennò un timido sorriso, poi prese un respiro profondo e irregolare e cominciò a parlare, all'inizio lentamente.

Mentre ascoltava, Audrey si morse l'interno della guancia.

«Stavo lavorando per il ministero dell'Informazione, come dattilografa», cominciò Lily. «Lavoravo per un compagno di cricket di papà, un uomo di nome Henry Bateman, nella divisione Pubblicitaria interna, e per un po' il mio lavoro mi ha fatta sentire come se fossi coinvolta in qualcosa di molto importante. Papà era così orgoglioso di me. Diceva che tutto il suo impegno per farmi studiare nelle scuole migliori era stato ripagato perché, mentre le ragazze della mia età aspettavano di sposarsi, io avevo un lavoro importante dove potevo usare la testa. Era quello che lui aveva sempre voluto... Era quello che *io* avevo sempre voluto».

Audrey la incoraggiò a continuare con un cenno del capo.

«Mi piaceva lavorare al ministero. Papà è sempre stato così protettivo nei miei confronti, ha scelto la mia scuola e i miei hobby, addirittura i libri che leggo, ma quando siamo entrati in guerra è come se si fosse reso conto che avrei potuto fare qualcosa di utile. Quindi, quello sembrava un nuovo eccitante capitolo della mia vita in cui avrei potuto scoprire chi ero». Le tremava il labbro, quando si fermò. «Solo che non è durato a lungo», aggiunse.

«Vai avanti», la invitò Audrey.

«Il guaio è che mi sono lasciata trascinare, volevo scoprire cosa si provasse a essere una donna e, be', ho rovinato tutto».

Con un filo di voce, Lily raccontò a Audrey di come Henry Bateman le avesse promesso una promozione, dicendo che si stava per arruolare e che provava qualcosa per lei; e di come poi le cose fossero andate troppo oltre. Di quanto si odiasse per essere stata così ingenua e sconsiderata, e per non aver pensato al proprio futuro. Di come avrebbe voluto essere la donna che Henry le aveva fatto credere di essere: sofisticata, indipendente e desiderabile. Di quanto fosse convinta che lui tenesse a lei.

«Poi mi ha detto che era già fidanzato e qualche giorno dopo che doveva licenziarmi», continuò. «Ero così sconvolta che gli ho rovesciato l'inchiostro sulla scrivania, poi me ne sono andata senza voltarmi. Mi sono sentita così stupida, specialmente perché, quando sono arrivata a casa, ho scoperto che aveva già parlato con mio padre e si era inventato una bugia su di me. All'inizio, non ho nemmeno provato a raccontare a papà la verità. Per settimane non mi ha perso di vista un attimo: poi una mattina, quando non ce la facevo proprio più, gli ho raccontato la verità sul suo caro amico Henry Bateman. Abbiamo avuto un litigio terribile ed è stato allora che ho deciso che dovevo andarmene».

«Così avevi bisogno di un po' di tempo per riflettere, dico bene?», domandò Audrey, ma Lily scosse il capo con un'espressione colpevole.

«C'è dell'altro... La cosa peggiore in tutta questa storia, e il motivo per cui dovevo andarmene da Londra», rispose, la voce rotta e le labbra tremanti, «è che sono incinta! Non voglio avere il figlio di Henry! Lo odio per come mi ha trattata! E non ho mai voluto un bambino!».

Suo malgrado, Audrey si ritrovò a pensare a tutte quelle madri parigine che cercavano i loro figli tra le vie bombardate della capitale francese, e provò un impeto di rabbia per la negligenza di Lily.

«Avresti dovuto pensarci!», sbottò, prima di riuscire a trattenersi. «Non sei una sciocca! Anzi, sei molto intelligente».

Lily era a pezzi e chinò il capo per la vergogna.

«Lo so», sussurrò tenendo lo sguardo basso. «Lo so quanto sono stata stupida. Pensavo che Henry avesse preso delle precauzioni, aveva detto così; ma sono stata comunque una scema a fidarmi di lui...».

Audrey chiuse gli occhi e fece una smorfia, arrabbiata con se stessa per aver parlato prima di pensare.

«Scusami», disse piano. Prese la mano di Lily e la tenne nella sua. «Mi dispiace, sul serio. Non avrei dovuto dire una cosa del genere. E mia madre sa della gravidanza?»

«No», rispose Lily. «Non posso assolutamente dirlo né a lei né a mio padre. Devo proteggere papà dalla verità. Non deve saperlo. Ho pensato che, in qualche modo, potrei dare in adozione il bambino, poi un giorno forse tornerò a casa e lui rimarrà all'oscuro di tutto quanto. A dire la verità, non so cosa pensare, o come sentirmi, né cosa fare».

«Lo sa qualcun altro?».

Lily si guardò le mani. «Prima di venire qui, ho scritto a Henry», disse. «Pensavo fosse la cosa giusta... metterlo al corrente della situazione, intendo. Ora, però, non ne sono più tanto convinta. Dubito che gliene interesserà e comunque non ha importanza, tanto sta a me decidere. Non posso continuare a fare finta di niente. Ormai si comincia a vedere un pochino».

Lily si alzò in piedi pian piano e si schiacciò il vestito al corpo. In effetti si scorgeva un piccolo rigonfiamento. Audrey rimuginò su quanto aveva appena sentito. Anche se non poteva ammetterlo di fronte a Lily, sentirle dire che non voleva un figlio, quando lei lo desiderava con tutta se stessa da cinque anni, era una tortura. Naturalmente capiva le ragioni della sorellastra, ma dopo tutto quello che aveva passato lei – mesi e mesi di delusione per come andava nel complesso il suo matrimonio – la frustrazione aveva preso il sopravvento. Lily appoggiò la testa alla parete.

«Stasera ne hai parlato con Jacques? È per questo che sei così sconvolta?»

«No», rispose Lily. «Non ho potuto dire niente. Mi piace molto, ma come posso provare dei sentimenti per un altro uomo così presto, dopo quel che è successo con Henry? Che razza di persona sarei?»

«Oh, Lily!», esclamò Audrey, commossa dall'innocenza della sorellastra. «Sei così giovane e questa guerra rende tutti...».

«Sconsiderati? Stupidi?»

«Non lo so», ammise Audrey, scuotendo la testa. «Ci fa prendere decisioni che di norma non prenderemmo mai. E ci fa uscire dai nostri schemi. Ormai anche il

tempo non ha più lo stesso significato. La gente ha la sensazione che non ci siano garanzie, che potrebbe non esserci un domani».

Lily ricominciò a piangere e Audrey la cinse con un braccio, accarezzandole i capelli. Si comportava come se fosse perfettamente calma, ma dentro di sé era in tumulto. Aveva visto con i suoi occhi cosa poteva succedere a una ragazza che rimaneva incinta fuori dal vincolo matrimoniale... Come tutti l'avrebbero guardata dall'alto in basso. A Pat, la madre di Charlie, non sarebbe piaciuto avere Lily in panetteria, quando la gravidanza si fosse fatta più evidente; per non parlare della metà dei loro clienti più vecchi, incapace di tenersi per sé la propria opinione... anche se lei sapeva che molti di loro avevano qualche segreto strappalacrime.

«Ora ci sono io ad aiutarti», la rassicurò. «E sai che puoi restare da noi».

Diceva sul serio. Non ci pensava neanche per sogno a lasciare che la sua sorellastra portasse tutto quel peso da sola.

«E Jacques?», domandò Lily. «Penserà che sono fredda e indifferente. Mi piace così tanto, ma come posso spiegargli la verità? Cosa penserà di me? So che gli piaccio, ma non posso illuderlo!».

«Lo sa che sei una brava persona», disse Audrey. «Jacques partirà tra un paio di giorni per tornare in Francia. Fino ad allora, sii sua amica. Ora non è il momento giusto per impelagarsi in una storia con un altro ragazzo».

Lily annuì e lei l'abbracciò di nuovo prima di augurarle la buonanotte.

Quando aprì la porta di camera sua, Audrey cominciò a sentire mal di testa.

Henry Bateman aveva parecchie responsabilità, ma parte della colpa era anche di Victor, che aveva tenuto la figlia nella bambagia così a lungo. E poi perché Daphne non aveva preparato meglio Lily sugli uomini? Non c'era da stupirsi che si fosse cacciata nei guai la prima volta che uno di loro aveva mostrato un po' d'interesse per lei!

Audrey si spogliò, si mise una sottoveste e s'infilò a letto, dove rimase distesa, sveglissima, a fissare il soffitto e rimuginare sulla situazione di Lily. Come doveva essere ritrovarsi incinta di un uomo che avevi buone ragioni per disprezzare? Un uomo il cui cuore apparteneva a un'altra donna?

Le ore passarono lente, con un migliaio di pensieri che si battevano per attirare la sua attenzione. Quando ormai era quasi ora di alzarsi e la luce lattiginosa dell'alba penetrava tra le lamine dell'avvolgibile, nella sua mente cominciò a insinuarsi un'idea. Era strana e ridicola, e Charlie non l'avrebbe mai accettata, figuriamoci Lily; eppure quell'idea, come uno sciame di vespe che ronzava intorno a un barattolo di confettura di fragole aperto, non la lasciava in pace.

Capitolo nove

Due giorni dopo quell'idea era ancora al centro dei pensieri di Audrey e la stava distraendo da tutto il resto. Più ci rifletteva, esaminandola come una bellissima conchiglia scoperta sulla spiaggia e rigirandosela nella testa in ogni modo possibile, più se ne innamorava.

E se avesse adottato lei il figlio di Lily? Non sarebbe stata la soluzione perfetta ai problemi di tutti?

«Un sacchetto di tozzi duri a un penny!». Ci pensò la voce di Maggie a interrompere le sue elucubrazioni. Stavano vendendo tozzi di pane duro alla fine di un'altra giornata intensa. Questi “tozzi duri” andavano a ruba tra i clienti: li usavano per preparare pane tostato al burro e granella colorata, biscotti di farina integrale e *summer pudding* a base di pane e frutti rossi. Ma, mentre li imbustava per Maggie, Audrey non riusciva proprio a concentrarsi.

Lanciò un'occhiata all'orologio appeso alla parete del negozio e si domandò come stesse andando la visita medica di Lily. Si era informata con la massima discrezione e aveva scoperto che la ragazza, essendo incinta, aveva diritto alla tessera annonaria verde e non a quella grigia distribuita di solito agli adulti, il che significava una quantità maggiore di latte, frutta, carne e vitamine. Le sarebbero spettati anche altri coupon da spendere in vestiti, oltre a olio di fegato di merluzzo e flaconi di spremuta d'arancia, una volta nato il bambino, in base a quello che ovviamente voleva fare Lily. Qualunque fosse stata la sua decisione, Audrey avrebbe fatto di tutto per sostenerla e anche se dentro di sé accarezzava l'idea di adottare quel bambino, sarebbe stata attenta a non influenzare Lily nella sua condizione delicata.

«Dio, abbi pietà di me!», esclamò di colpo Elizabeth, quando entrò nel negozio con il suo piccolo sfollato a rimorchio, un affarino che non aveva più di due anni. Il piccolo strillava come un forsennato, le guance di un rosso acceso e i pugnetti sollevati in aria. «La prossima volta ti lascio a casa, se fai tutto questo baccano». Elizabeth lo guardò male e agitò un dito in segno di rimprovero. «Ora basta, giovanotto! Vorrei non averti mai preso. Sei proprio una testa calda».

Audrey si accigliò. Non c'era bisogno di usare quei toni. Abbandonò le buste di pane duro, uscì da dietro al bancone e si inginocchiò di fronte al bambino che, con quel cardigan lavorato a maglia, probabilmente aveva troppo caldo. Quello, oppure stava mettendo i denti.

«Posso prenderlo in braccio?», domandò. Elizabeth annuì e alzò gli occhi al cielo, esasperata, ma Audrey non ci fece caso. Sollevò il piccolo e se lo puntellò su un fianco, mentre si appoggiava al bancone. «Allora, come ti chiami?»

«Bob», borbottò con rabbia Elizabeth. «Mi dovrebbero pagare il doppio per badarlo. Dio solo sa da che razza di famiglia viene. Non mi meraviglierei se non lo rivolessero più indietro!».

Audrey le lanciò un'occhiataccia.

«Maggie, mi passi uno di quei tozzi?», domandò. «Ricordo che anche le guance di mia nipote Pearl erano così quando stava mettendo i denti. E le piaceva masticare un po' di pane raffermo».

Diede al bambino il pezzo di pane e lui se lo ficcò subito in bocca per placare il dolore alle gengive. Le lacrime cessarono e all'inizio Elizabeth sembrò sollevata, poi offesa.

«Oh, guarda un po', abbiamo Florence Nightingale», commentò con sarcasmo.

Audrey accarezzò la guancia del bambino e lo restituì a Elizabeth.

Non sono Florence Nightingale, pensò Audrey senza dirlo ad alta voce. Solo una donna che pensa sia giusto essere gentili con i bambini di cui ci si prende cura.

«Tocco magico», rispose invece con una risata schiva. Poi, accorgendosi dell'espressione insoddisfatta di Elizabeth, scosse la testa. «Stavo solo scherzando».

«Sai una cosa, Audrey?», riprese Elizabeth. «Oggi ho sentito che hanno bisogno di altri alloggi temporanei per i piccoli sfollati in arrivo questa settimana. Se sei così brava con i bambini, perché non ti proponi di prenderne uno? Si vede che ti piace!».

Poi girò sui tacchi e se ne andò dal negozio senza prendere il suo solito ordine di tozzi duri.

Sai una cosa?, si disse Audrey, mentre la osservava trascinarsi dietro il piccolino lungo la strada più in fretta di quanto le sue gambine gli consentissero. *Lo farò.*

Fuori dal retrobottega Charlie era impegnato a imbiancare il laboratorio. Si era legato un fazzoletto sulla bocca per proteggersi i polmoni e in mano aveva un telo per ricoprire le pareti. Era fissato nel tenere il forno in buone condizioni e libero dagli scarafaggi.

«Charlie, amore...», esordì Audrey, mentre cercava il modo migliore per spiegargli della gravidanza di Lily e di quell'idea che non le dava pace, nonché del proposito di ospitare uno sfollato. Prima che potesse proseguire, lui la interruppe.

«Eccoti!», disse, tutto agitato. «Jacques ha ricevuto l'ordine di partire stasera. Li spediscono da qualche altra parte. Ora sta raccogliendo le sue cose».

«Stasera?», ripeté Audrey, stupita. «Di già? Non gli hanno dato poi tanto respiro, no? Non potrebbe restare un altro pochino?»

«È ancora in servizio», rispose Charlie. «Non ha scelta».

Il suono di passi la zittì, si girò e vide Jacques sulla soglia: indossava l'uniforme che lei aveva rattoppato, lavato, inamidato e stirato.

«Volevo solo ringraziarvi», disse. «Siete stati così gentili con me».

«Aspetta un attimo», rispose lei, con un nodo alla gola per l'emozione.

Si precipitò dentro il magazzino e aprì la porta del seminterrato dove, all'interno di casse da tè, conservava i plum-cake alla frutta preparati mesi prima. Dopo l'improvviso fioccare di matrimoni, ne erano rimasti soltanto tre. Ne tirò fuori uno, ne ispirò l'aroma intenso di frutta secca, lo avvolse con un panno e della carta marrone, poi legò il tutto con un nastro, prima di correre su per le scale da Jacques che la stava aspettando.

«So che Lily vorrebbe salutarti», disse Audrey, presa dal panico. «Solo che ora è... fuori per delle commissioni. Prendi questo plum-cake alla frutta. Si conserverà bene. Dividilo con i tuoi compagni. Sulle navi c'è poca frutta secca, perciò forse questa sarà l'ultima che assaggerai per un bel po'».

Jacques sorrise, accettò il dolce e le diede un rapido abbraccio. Poi tirò fuori una lettera. «Ti dispiacerebbe darla a Lily da parte mia?». Gliela consegnò. «Dille che ci rivedremo. E grazie a voi, per questa torta e per tutto quanto».

Audrey lo abbracciò un'altra volta, continuando a sorridere malgrado la preoccupazione che l'attanagliava; Charlie gli strinse la mano e gli diede una pacca sulle spalle, augurandogli buona fortuna. Prima di incamminarsi lungo la

strada, Jacques sollevò la mano per un ultimo saluto e Audrey sentì che le lacrime le rigavano le guance.

«Oh, per amor del cielo!», si rimproverò da sola, voltandosi verso Charlie. «Ci mancherà, non è vero?»

«Eh, sì», confermò il marito. «È un bravo ragazzo».

«Charlie», riprese dopo essersi soffiata un attimo il naso, «penso che dovremmo...».

«Pensi che dovremmo fare cosa?», ripeté lui, ricominciando a imbiancare le pareti.

Audrey sospirò. Non era la situazione adatta per dirgli della gravidanza di Lily e dell'idea di adottare il bambino. Doveva scegliere il momento giusto.

«Penso che dovremmo ospitare uno sfollato», rispose. «Stanno cercando alloggi temporanei. Abbiamo la camera dove ha dormito Jacques e non avrei difficoltà a badare a un bambino o due».

«Non hai già abbastanza da fare?», chiese Charlie, smettendo per un istante di spennellare. «E il negozio? E l'arrivo di Lily? E il matrimonio imminente di William?».

Lei sollevò un attimo lo sguardo e incrociò quello di Charlie, e quando scosse il capo e scrollò le spalle, lui sorrise dolcemente.

«Audrey Barton», disse Charlie con una risata, «sei felice solo quando sei impegnata».

«Vero, non vorrei mai starmene con le mani in mano». Lo baciò sulla guancia, poi abbassò gli occhi, ricordandosi della lettera che aveva in mano. «Porto questa nella stanza di Lily».

Si sentiva le gambe pesantissime, mentre saliva le scale verso la camera della sorellastra. E ora dove avrebbero mandato Jacques? Dalla padella alla brace? A quali altri orrori avrebbe dovuto assistere? Come se non ne avesse già visti abbastanza... Una volta nella camera, si allungò sul letto per posare la lettera sul cuscino e, appoggiato alla abat-jour, vide il ritratto che Jacques aveva fatto a Lily. Lo fissò, incantata, e sorrise alla precisione della sua mano. Le assomigliava proprio... Che talento aveva quel giovane!

«Oh», esclamò quando una folata di vento dalla finestra aperta spinse giù dal cuscino la lettera, che atterrò aperta sulle assi del pavimento, mostrando la calligrafia a ghirigori di Jacques. Mentre la raccoglieva piano piano, cominciò a batterle il cuore. Sapeva che non avrebbe dovuto, ma non riuscì a resistere alla tentazione di dare un'occhiatina. «Oh, perdinci!», sussurrò nel leggere le parole dolci di Jacques. Non aveva mai letto una lettera d'amore così. Si alzò in fretta e

si appoggiò alla parete. Non riusciva a smettere di assaporare quelle parole così cariche di meravigliosa passione. «Ho conosciuto la ragazza che voglio al mio fianco per sempre. Sei il motivo che mi fa sopravvivere a questa guerra. Tornerò da te».

Audrey si lasciò cadere seduta sul letto, la mano alla bocca. Le si spezzava il cuore per Jacques. Malgrado tutto ciò che provava per Lily, era stato costretto a partire così presto. E anche per Lily, che non aveva avuto il tempo di spiegargli della propria situazione difficile. Quei pensieri le correvano per la testa. Con tutti i grattacapi che Lily aveva in quel momento, la dichiarazione d'amore di Jacques sarebbe stata una preoccupazione di troppo? Lily stessa aveva ammesso quanto fosse istintiva e avventata... E se il desiderio di stare con Jacques l'avesse influenzata riguardo al bambino, portandola a una scelta di cui avrebbe finito per pentirsi? E non c'era la possibilità che i sentimenti di Jacques cambiassero, una volta saputo della gravidanza? Sarebbe potuto finire tutto in un terribile strazio, proprio quando Lily aveva bisogno di restare con la testa sulle spalle.

Sentendo la porta sul retro che si apriva e chiudeva, nel momento in cui la sorellastra rientrava dall'appuntamento dal dottore, Audrey prese una decisione che avrebbe rimpianto per tutta la vita. Chiuse gli occhi per un attimo, ispirò a fondo e spinse la lettera nella tasca del grembiule. Si precipitò in cucina e la infilò nel cassetto della scrivania insieme ad altri documenti importanti per tenerla al sicuro. Doveva proteggere Lily. La vita della sua sorellastra era già abbastanza complicata con quella storia di Henry Bateman, la gravidanza indesiderata e le pressioni di suo padre che aleggiavano. Audrey avrebbe custodito quella lettera finché Lily non si fosse schiarita un po' meglio le idee.

Di nuovo in camera sua, dopo essere tornata e aver saputo che Jacques se n'era andato, Lily liberò Bertie dalla gabbia e guardò il pappagallino ondulato esercitare le fragili ali svolazzando per la stanza.

«Oh, Bertie. L'ho perso per pochi minuti. Non gli ho nemmeno detto addio».

Accarezzò con un polpastrello la testolina del pappagallino, lacrime di frustrazione le pungevano gli occhi.

«Non saprà mai quanto mi piaceva», disse piano. «Forse è meglio così. Non gli sarei mai andata bene, se avesse saputo la verità».

Mentre osservava il ritratto che le aveva fatto Jacques, provò un certo sollievo: almeno aveva un piccolo ricordo di lui che avrebbe conservato per sempre. Mise da parte quei pensieri malinconici e rifletté sulla visita che aveva sostenuto: il medico le aveva parlato del ricovero ecclesiastico per madri nubili a

Bournemouth, dove sarebbe potuta restare fino alla nascita e all'adozione del bambino. Altrimenti – e il dottore sembrava convinto che quella fosse un'idea migliore – avrebbe potuto accettare l'aiuto di Audrey e restare da lei.

«Audrey e Charlie sono persone perbene», aveva detto il medico. «Vale la pena ricordare che molti zii e zie crescono i propri nipoti come fossero figli loro. Questa città è piena di famiglie che hanno fatto adozioni non ufficiali, e che nessuno sostenga il contrario. E posso assicurarle che durante questo conflitto il numero dei bambini nati fuori dal matrimonio salirà alle stelle. Ne ho già avuto esperienza durante la Grande Guerra. Quando si pensa di andare incontro alla morte, temo che i giovani spesso si comportino in maniera imprudente».

Osservò i volantini per madri in dolce attesa del ministero della Salute che lui le aveva dato come se fossero destinati a qualcun altro. Lily non sapeva cosa pensare riguardo all'adozione, che fosse non ufficiale o meno. Il suo piano prima di venire a Bournemouth cominciava e finiva di fronte alla soglia di casa della sua sorellastra, con la sensazione che Audrey sarebbe stata in grado di aiutarla. Dover prendere una vera decisione su cosa fare di suo figlio, però, era tutt'altra storia. Audrey sarebbe stata disposta sul serio a prendere quel bambino, come suggeriva il dottore? Come avrebbe potuto chiederglielo? E, anche ammesso che Audrey accettasse, non sarebbe stato più facile per lei andarsene e continuare con la propria vita se fosse stato un estraneo ad adottare quel bambino? Quanto avrebbe voluto riuscire a dimenticare completamente quella gravidanza e a sradicare Henry dal proprio vissuto. Quello, però, non sarebbe mai successo. Era intrappolata e ora l'unico sprazzo di luce e di speranza nella sua vita, Jacques, se n'era andato per sempre, e lei non gli aveva nemmeno detto addio. Lasciò andare un sospiro profondo e seguì con lo sguardo Bertie.

«Coraggio, Bertie», disse e gli offrì il dito affinché ci si appolliasse sopra. «Torna nella gabbia».

Capitolo dieci

«Dio mio! Guarda tutte queste piccole anime in pena, sembra una vendita all'asta!», esclamò Audrey, una volta arrivata al centro di accoglienza per i bambini sfollati, alla vista di decine di nuovi arrivati. Grosse etichette da bagagli che ne riportavano il nome, l'indirizzo e la scuola erano legate con un laccio o una spilla da balia ai loro cappotti, mentre venivano "scelti" dagli abitanti del posto. «Quanto vorrei portarmeli tutti a casa».

L'ufficiale addetta allo sfollamento alzò lo sguardo dai documenti. «Deve essere pazza», borbottò consegnandole un altro modulo da compilare. «Scelga con cura».

Audrey era stata di parola e aveva fatto domanda per ospitare uno sfollato nella mansarda del forno. Anche se moriva dalla voglia di parlare con ognuno di quei bambini, osservò in silenzio quella scena, sapendo che se la sarebbe ricordata fino all'ultimo dei suoi giorni. Vide una fila di tinozze di stagno in cui giovani infermiere lavavano i piccoli che muovevano i primi passi, mentre una schiera di bambini più grandi attendeva in fila che un'infermiera occhialuta ispezionasse loro i capelli in cerca di pidocchi e un'altra guardasse loro la pelle per controllare che non recassero segni di impetigine. Altri aspettavano in piedi reggendo la custodia della maschera antigas, o sedevano sulle loro piccole valigie. C'era chi teneva in mano i propri effetti personali, avvolti in carta marrone, chi una bambola, un paio addirittura una racchetta da tennis. Anche se la stanza sembrava percorsa dal ronzio eccitato di uno sciame d'api, molti dei più piccoli piangevano o sembravano sul punto di farlo, mentre un bambino si aggrappava con tutte le proprie forze alle spalle della sorellina più piccola, con

un'espressione che diceva "o ci prendete tutt'e due o niente". Quell'immagine le ricordava lei e William, dopo la morte del loro padre... Praticamente incollati l'uno all'altra. A quel pensiero la nostalgia per il fratello diventò così travolgente da rischiare di svenire.

«Ciao», salutò i bambini, mentre girava per la stanza. «Ciao. Benvenuti a Bournemouth».

Le doleva il cuore per quei piccoli cari... e per le loro famiglie, costrette a decidere di lasciarli andare. I frammenti di conversazione che le giungevano alle orecchie le provocarono un senso di orrore: alcune donne del posto erano gentili e assicuravano quelle creature disorientate, ma altre stavano scegliendo gli sfollati in base alla loro salute, forza e utilità. «Io ne voglio uno per tutti quei lavoretti intorno a casa che non ho voglia di fare», «Vorrei più di dieci scellini e sei penny per badare a quello!», «Quella piccola zozza è piena di pulci, a cosa pensava sua madre?».

Audrey tremò e arrossì di vergogna per quello che sentiva.

«Questa guerra sta tramutando in pietra il cuore di certe donne», disse a una signora dall'aria cattiva in piedi di fronte a una bambina, mentre le dava della «pelle e ossa» perché nessuno la sceglieva. «Vergognati!».

Con il disperato bisogno di rimediare alle parole crudeli di quella donna, si inginocchiò di fronte alla «pelle e ossa», una bambina sui sei anni, sulla cui grossa etichetta da valigia si leggeva il nome MARY LINTIN, e allungò la mano per salutarla.

«Audrey Barton», si presentò. «Lieta di conoscerti!».

La bambina, malgrado il caldo, indossava un cappello e un cappotto pesante e teneva in mano una busta di carta con all'interno le razioni di emergenza. I capelli castani le erano stati tagliati fino alle orecchie, e a quanto pareva in fretta e furia, con una frangia non molto dritta. Senza dubbio da sua madre, pensò Audrey, immaginando l'angoscia di quella povera donna nel dover dire addio alla sua piccola. Era una creaturina dall'aria triste, che non sorrise né le offrì la manina; le guance, però, erano arrossate per il caldo e l'agitazione.

«Ciao, Mary. Come si chiama la tua bambola?», le domandò Audrey con dolcezza.

Mary abbassò gli occhi castani e tenne il capo chino. Teneva la bambola così stretta che le nocche delle dita erano sbiancate.

«Ti va di toglierti il cappottino?», le propose, ma la bambina scosse la testa. «Hai fratelli o sorelle qui con te, Mary?», provò a chiederle. «O compagni di scuola?».

Mary ispirò e sollevò lo sguardo per un attimo, fissando Audrey con quegli occhioni castani e lucenti, che ricordavano due tazze di cioccolata calda. Scosse la testa, poi tornò a guardare il pavimento. D'istinto, Audrey sentì il bisogno di stringerla e proteggerla, perciò la prese per mano con dolcezza e le spiegò che per un po' si sarebbe presa cura di lei.

Una volta compilati i moduli e il foglio con i dati di Audrey da inviare alla madre di Mary, portò la piccola con sé al forno. Lungo la strada le mostrò i vari punti di riferimento, fino a raggiungere Fisherman's Road, dove il mare era in bella vista. Mary si fermò per un istante, come incantata da quell'enorme distesa d'acqua ricoperta da un cielo azzurro e attraversata da una striscia di ginestrone giallo. Strinse forte la mano di Audrey che le si inginocchiò di fianco.

«Avevi mai visto il mare?».

Mary non disse niente, però rimase paralizzata da quella vista.

«Ti insegneremo a nuotare», le promise Audrey. «Magari nel fiume Stour, perché adesso non ci è consentito andare in spiaggia. Comunque anche il fiume è bello, sai? Ci sono i cigni, le anatre e i martin pescatore. Oh, e a breve si sposerà mio fratello, quindi ci saranno balli, biscotti e limonata per tutti. Ti divertirai un sacco, ne sono sicura».

Rendendosi conto che stava chiacchierando a ruota libera e che Mary non aveva detto una parola, tacque. Forse quella bambina voleva solo un po' di pace e di silenzio.

Non durò per molto. Maggie, Lily e Pat, che erano passate a trovare Charlie, si affaccendarono intorno a Mary non appena la piccola varcò la soglia. C'era qualcosa di magnetico negli occhioni e nell'espressione preoccupata di quella bambina.

«Questa è per te», disse Maggie e le consegnò una crostatina alla marmellata in un sacchetto di carta. La bimba la ringraziò con un piccolo cenno del capo e Maggie le diede un'arruffatina ai capelli.

«E qui è dove facciamo il pane», le spiegò Audrey, mentre le mostrava il laboratorio. «Di notte prepariamo l'impasto e al mattino presto cuociamo nel forno i filoni. Ti piace il pane?».

Persino Charlie fece del suo meglio per dare il benvenuto alla bambina. «Lo spero!», esclamò, con un grosso sorriso. «Le nostre pagnotte sono le migliori in città. Prima lezione da fornaio, Mary: lo sai come si fa a dire se un filone di pane è perfetto?».

Lei scosse appena appena il capo.

Charlie prese mezzo filone e glielo consegnò. «Quando lo affetti, l'interno

deve essere leggermente giallo e molle», le spiegò. «La crosta deve avere un intenso colorito giallo-bruno, né troppo chiaro, né troppo scuro, proprio come questo. Ma soprattutto dovrebbe avere questo sapore delizioso».

Mary annuì, ma non disse niente. Audrey pensò che forse si sentiva travolta dalle attenzioni di tutta quella gente e, tenendola per mano, le mostrò la sua camera. «E questa è la tua stanza», le annunciò. «È quella riservata agli ospiti speciali, sai? Dalla finestra si vede il mare. A volte un gabbiano si posa su questo davanzale. Lo chiamo Capitan Stan, ma tu puoi cambiargli il nome, se vuoi. Non gli dispiacerà».

Mary fece un altro piccolo cenno del capo.

«Non vedi l'ora di parlare con la tua mamma, vero? Riceverà una lettera con questo indirizzo, ma puoi anche parlarci, se vuoi».

Arretrò di un passo e osservò la bambina che la guardava come se le avessero cucito la bocca e la vera Mary Lintin fosse rinchiusa dentro un guscio spinoso, come una bella castagna d'India lucente. Solo una volta che l'ebbe lasciata in camera a disfare la valigia, mentre scendeva le scale per tornare al negozio, si rese conto di non averle sentito pronunciare una singola parola per tutto il giorno. Nemmeno un «ciao».

Si sentirà a disagio, ipotizzò. Tentò subito di escogitare dei modi per aiutare quella bambina a sentirsi a proprio agio nella sua nuova vita. Tutto d'un tratto si era ritrovata nelle mani di una perfetta sconosciuta e a vivere all'interno di una panetteria in pieno fermento. Mentre pensava a tutti gli ordini di torte che doveva continuare a preparare, le venne l'ispirazione. *Mi aiuterà al forno!*, pensò all'improvviso e sorrise sotto i baffi. *Ecco cosa ci vuole!*

Capitolo undici

«Poi aggiungi mescolando la farina in questo modo», le spiegò Audrey, mostrando con dolcezza alla bambina come preparare una torta al cioccolato. «Da quando è cominciato il razionamento non ne facciamo molte, quindi ora sembrano ancora più deliziose. Inforniamo questa, d'accordo?».

Per aiutare Mary ad ambientarsi, mentre aspettavano di sapere in quale scuola sarebbe dovuta andare, Audrey aveva cominciato ad assegnarle piccoli compiti nella panetteria che sembravano piacerle. Presto diventò chiaro che non avrebbe mai parlato e, malgrado il desiderio di chiederle quale fosse il motivo, l'istinto le diceva di evitare l'argomento. Al momento giusto, Mary si sarebbe aperta da sola. Nel frattempo, se la sarebbero cavata in un modo o nell'altro.

Ora, nel guardarla aiutare Maggie ad accatastare i filoni freschi come mattoncini nella vetrina del negozio, le piccole braccia piene di pane caldo, Audrey tentava di decifrarne l'espressione che, però, era inespugnabile. Era come se il corpo di Mary fosse là, nella panetteria, e la mente altrove.

«Cosa non darei per un'arancia!», esclamò Maggie. Smise di sistemare filoni per raddrizzarsi il berretto ricamato della Barton's Bakery. «Il vecchio Reg oggi ne ha una cassa piena esposta fuori, sai, ma sono solo per i più piccoli. Ci ha pure messo un cartello con scritto ARANCE SOLO PER I BAMBINI. Mary, questo significa che tu puoi averne una!».

La bambina sorrise da sotto la frangia. Negli ultimi giorni piccoli sorrisi le erano affiorati sulle labbra, con grande gioia di Audrey.

«Bambini e mamme in dolce attesa, credo», aggiunse, prima di pentirsi delle sue stesse parole, mordersi il labbro e lanciare un'occhiatina a Lily che aveva le

guance arrossate. Ricordò a se stessa che doveva trovare il tempo per parlare con Lily riguardo alla visita medica che aveva fatto e per discutere con lei della sua idea. Da quando era arrivata Mary si era sforzata disperatamente per farla sentire a proprio agio al forno, e aveva avuto a malapena il tempo di respirare.

«Ne vale la pena, no?», insinuò Maggie e scoppiò a ridere. «Oh, Audrey, oggi possiamo sentire *Music While You Work* alla radio? Lo so che è per le operaie che lavorano ore e ore nelle fabbriche di munizioni, ma credo che così la giornata avrebbe più swing. Che ne pensi, Mary?».

Un piccolo cenno del capo dalla bambina. Audrey le rivolse un sorrisone.

«Dopo il pisolino di Charlie, sì, e basta che non ti metta a cantare anche tu», Audrey sorrise. «Mica vogliamo che si spaccino i vetri».

«Tranquilla», la rassicurò Maggie indicando il nastro adesivo a linee incrociate sulla vetrina. «Le finestre sono a prova di bomba. Credo che resisteranno ai miei acuti da soprano!».

Audrey rise, grata per l'allegria di Maggie. Con il conflitto che si aggravava oltremano e il dilemma segreto di Lily che rimbombava in sottofondo come un tuono lontano, dovevano fare tesoro di ogni risata. Il dittatore italiano Benito Mussolini aveva dichiarato guerra alla Gran Bretagna e alla Francia e, alcuni giorni dopo, malgrado il massimo impegno delle truppe francesi e britanniche, i soldati tedeschi erano entrati a Parigi, sfilando lungo gli Champs-Élysées sotto lo sguardo atterrito dei parigini. Alla notizia che la Francia si era arresa, Charlie non era nemmeno riuscito a buttar giù la colazione.

I clienti non parlavano d'altro. «T'immagini se arrivano qui e marciano lungo High Street con i loro stivaloni neri?», domandò Flo, mentre ordinava una porzione di pudding di pane. «Di notte mi sveglio di continuo al pensiero che siano già qui».

«Mai», disse Maggie, aprendo il registratore di cassa e tirando fuori il resto per Flo. «Avete sentito cos'ha detto Churchill: "Non ci arrenderemo mai!"».

«Ci sa fare con le frasi a effetto, quello là», minimizzò Flo. «Comunque, Audrey, almeno avete il matrimonio di William ed Elsie a tirarvi un po' su, eh? È bello avere qualcosa di bello in vista, vero?».

Audrey, intenta a smistare gli ordini dei clienti insieme a Lily che dava una mano nella panetteria, quel giorno era insolitamente silenziosa. Era rimasta in piedi quasi tutta la notte, preoccupata per la notizia sulla Francia. Come si sentivano i francesi... Jacques e la sua famiglia? La Germania aveva invaso la Polonia, la Danimarca, la Norvegia, i Paesi Bassi e ora la Francia. La Gran Bretagna sarebbe stata la prossima?

«A proposito, ti ho portato anche questo sacchetto di zucchero a velo; sarà utile per la torta di William ed Elsie. Lo so che di questi tempi è dura procurarselo anche per i fornai», disse Flo. Le passò un barattolo di zucchero.

Audrey scacciò via quei pensieri tristi e infuse vitalità nel sorriso e nello sguardo.

«Oh, grazie Flo, gentilissima. Ormai Lord Woolton ha completamente vietato la vendita delle torte glassate, quindi questo è un dono prezioso».

«E molti altri che lo tengono da parte hanno in mente di fare altrettanto», sussurrò Flo, avvicinandosi un tantino a Audrey. «Come sta la bambina? Pat dice che non parla. Le manca qualche rotella?»

«No!», rispose Audrey, sperando che Mary non avesse sentito. «È solo che per ora non apre bocca. Sono sicura che c'entri il fatto di trovarsi lontano da casa. Non deve essere facile per i bambini, no?»

«Povero tesoruccio», esclamò Flo. «Oh, e hai sentito del forno dei Crowne?»

«No». Audrey drizzò le orecchie. Il forno dei Crowne si trovava dall'altra parte di Bournemouth e aveva sempre preparato le torte più squisite. «Cos'è successo?»

«Stanno ancora vendendo meringhe, pasticcini glassati e torte nuziali glassate», rispose, abbassando la voce. «Sottobanco, se capisci cosa intendo. Il signor Crowne dice che farà di tutto per accontentare i suoi clienti. Dice che ha dei mezzi speciali».

Flo si picchiò un dito sul naso e abbassò la voce quasi fino a un sussurro. «A quanto pare», continuò, guardandosi attorno con circospezione, «nel cuore della notte si incontra in un campo con altri fornai di Hampshire e Wiltshire e si scambiano gli ingredienti. Se ha troppo burro, lo baratta con una scatola di zucchero e così via. Furbo, no? Astuto, si potrebbe dire».

Audrey sospirò. La voglia di fare un po' di spionaggio illuminava lo sguardo di Flo. Ma se era in cerca di un rilancio, sarebbe rimasta delusa.

«Se non sta attento, finirà nei guai», rispose Audrey con fermezza. «Uno dei droghieri si è beccato una bella multa per aver venduto zucchero "sottobanco". Lo ha rifilato a un'ispettrice sotto copertura, che l'ha arrestato nel giro di un minuto!».

«Non ci credo!», rispose Flo.

«È vero. Quella donna si è presentata con una storia strappalacrime su quanto le servisse una quantità extra di zucchero e di come sarebbe stato gentile e tutto il resto, poi, quando lui ha abboccato, gli ha svelato chi fosse *davvero*. Come si fa a capire se qualcuno è un ispettore? Non c'è modo di saperlo! Mica entrano

con una targhetta appesa in fronte. Il signor Crowne dovrebbe guardarsi le spalle, e così anche i suoi clienti».

Audrey si fermò e guardò negli occhi Flo per accentuare l'effetto drammatico delle sue parole.

«Sì, be'». D'un tratto la donna era agitata. «Mica ci andrò, certo. Dicevo solo che è incredibile quello che succede in città! Be', spero che lo zucchero sia d'aiuto».

Audrey si addolcì all'istante e, commossa dal gesto di Flo, infilò un pasticcino in più nel sacchetto con il suo ordine. Il discorso sui modi spregiudicati di Crowne, comunque, l'aveva fatta arrabbiare. Charlie era molto pignolo nel compilare le scartoffie e nel tenere aggiornato il libro mastro. Non gli dispiaceva certo che fossero generosi con i loro clienti più affezionati; ma era già abbastanza dura far quadrare i conti anche senza che Crowne rubasse loro i clienti con offerte allettanti sulle torte glassate. Qualcuno era in debito per il pane – la signora Collingham, tanto per dirne una – ma Charlie fintanto che poteva era generoso, consapevole che la gente avrebbe saldato i suoi debiti appena ne avesse avuto la possibilità.

«Il loro pane non è niente in confronto al vostro», disse Flo. «E poi tocca fare un sacco di strada per arrivare da Crowne!».

Risero entrambe.

«Dio ti benedica, Flo», disse Audrey. «Grazie per lo zucchero. Per questo matrimonio si stanno sforzando proprio tutti. È organizzato all'ultimo minuto, ma faremo del nostro meglio per regalare loro un giorno indimenticabile».

«In tempo di guerra, si deve fare *quello* che si può, *quando* si può», proclamò Flo. «Immagino che non appena William pronuncerà il fatidico “Lo voglio” e infilerà l'anello al dito di Elsie, lo spediranno lontano un'altra volta. La guerra ha cambiato tutto e a noi non resta che adattarci. E trovare la felicità dov'è possibile... meglio se non sul fondo di una bottiglia di whisky, come il mio Sidney...». La donna si rattristò, l'entusiasmo del suo discorso si era estinto.

«Oh, Flo. Un'altra volta?».

Lei scrollò le spalle e sorrise rassegnata, mentre piccole rughe le increspavano la pelle intorno agli occhi.

«Stamattina me lo sono trovato che dormiva in cortile vicino al secchio per la broda del maiale. Mi è preso un colpo. Sembrava un cadavere, morto e stecchito!».

«Ti sei scelta quello sbagliato, Flo», commentò Maggie, che stava origliando.

Flo increspò le labbra e anche se tentò un sorriso d'intesa, sembrò mancarle il

fiato.

«Purtroppo al cuore non si comanda», intervenne Audrey. La mancanza di tatto di Maggie era esasperante. «È l'amore che sceglie per te. Tu non hai voce in capitolo».

Lanciò un'occhiata a Lily che era arrossita ancora di più.

«A proposito di amore», proseguì Maggie, ignara dei sentimenti che poteva aver ferito. «Io e te, Lily, dovremmo andare a ballare al Pavilion. Magari ci ritroviamo con un pilota per marito! Ecco un lato positivo di questa guerra. I giovanotti del posto se ne sono andati, ma direi che i sostituti sono più che discreti». Fu colta da un attacco di ridarella.

«Non cerco marito. Grazie lo stesso», rispose Lily.

«Fa' come ti pare!».

«Maggie, tieni a freno la lingua e servi queste signore, per cortesia», la rimbrottò Audrey, alzando le sopracciglia, poi si voltò verso la sorellastra, che si stava slacciando il grembiule in tutta fretta.

«Puoi fare a meno di me per un attimo?», domandò Lily, gli occhi fissi su qualcosa al di là della vetrina. «Devo passare in... farmacia».

Prima che Audrey riuscisse a rispondere, aveva superato le donne in coda per il pane, era uscita dalla porta e aveva attraversato la strada, rischiando di finire investita da un camion che consegnava un blocco di ghiaccio al macellaio. L'autista dovette inchiodare per evitarla. Lily sollevò una mano per scusarsi e corse al bar sull'angolo.

«La gatta frettolosa fece gattini ciechi», commentò Audrey, poi la perse di vista. Cinque minuti dopo, eccola di ritorno, pallida come un cencio.

«Sembra che tu abbia visto un fantasma», disse Maggie. «Va tutto bene?»

«Sì», rispose Lily con un sorriso che sparì così in fretta com'era venuto. «Bene. Pensavo solo che... Sembrerà stupido ma avevo l'impressione che mi stessero osservando dal bar. Oggi pomeriggio c'era qualcuno seduto là, un uomo. Sembra sciocco anche a me, ovvio. Sono andata a controllare se lo riconoscevo, ma ovviamente non c'era nessuno. Ho le allucinazioni!».

«È l'aria di mare», rispose Maggie. «Voi gente di città non la sopportate!».

Lily fece per raccogliere la sua cuffietta bianca ma le sfuggì di nuovo. Le tremavano visibilmente le mani. Audrey avrebbe voluto rivolgerle altre domande, Lily però si voltò senza indugio verso la cliente successiva.

«Come posso aiutarla, signora Douglas?», domandò, recuperando il proprio contegno. «Mi ricorda quale tipo di pane le piace? Quello più morbido?».

Capitolo dodici

«Come sto?», domandò Elsie al suo pubblico con un timido sorriso, mentre eseguiva piccole piroette nello spazio angusto della cucina di Audrey. Era arrivata la fine di un'altra giornata. I negozianti sulla Fisherman's Road avevano chiuso, augurandosi la buonanotte a vicenda, gli avvolgibili erano stati tirati, i negozi puliti a fondo e le insegne con scritto chiuso girate. Riunite attorno al tavolo della cucina c'erano Audrey, Maggie, Lily, Pat e una delle sorelle di Charlie, Fran, con le figlie piccole, Pearl e Vivian: si erano trovate per bere un tè in occasione del compleanno di Elsie e per parlare dei preparativi per il suo matrimonio. Audrey voleva a tutti i costi che anche Mary cominciasse a sentirsi parte della famiglia, perciò l'aveva messa vicino a Pearl. Donne e bambine stavano sedute strette strette intorno al tavolo, mentre il pentolino bolliva sul fornello di ghisa e Audrey tagliava grosse fette da una pagnotta, le accatastava su un piatto e ci metteva accanto un vasetto di marmellata di fragole aperto. Una torta di compleanno – che Audrey aveva preparato al forno con Mary – aspettava solo di essere tagliata e sistemata su un vassoio, con una singola rosa, colta in giardino, come decorazione. Aveva anche della limonata con pastiglie di zucchero per le ragazzine e una piccola gelatina Chivers. Alla vista di Elsie in abito da sposa reagirono tutte con un improvviso sospiro di ammirazione.

«Santo cielo, che bella sposa!», esclamò Pat. «Sembri uscita da un quadro».

Con i piedi avvolti dalle calze poggiati sulle mattonelle fredde e le braccia lungo i fianchi, Elsie rise alle espressioni di silenzioso stupore delle donne che aveva di fronte. E si ritrovò a chiedersi in che pessimo stato si presentasse invece di solito! Quello passatole da Audrey era un semplice abito di pizzo color avorio,

lungo fin sotto al ginocchio e foderato di seta, che Pat aveva cucito per il matrimonio di Audrey anni prima. Aveva le maniche ad aletta, una fila di bottoni di madreperla sul davanti e un nastro legato in vita, insieme a un paio di delicati guanti di pizzo senza dita abbinati. Anche senza scarpe, con quella cascata di capelli sciolti sulle spalle e le gote rubiconde per la corsa in bici dai grandi magazzini alla casa di Audrey, si sentiva come se tutto d'un tratto l'avessero trasformata da Elsie Russo a Rita Hayworth. Incapace di smettere di sorridere, avvertì un fremito di entusiasmo salirle di colpo lungo la spina dorsale. Ben presto sarebbe diventata la moglie di William, l'uomo che amava con tutto il cuore. Si tastò il collo in cerca dell'anello di fidanzamento legato alla catenina. Il pensiero di rivederlo dopo tutti quei mesi la faceva tremare di eccitazione, ma anche di inquietudine.

«Sembri una principessa», disse Pearl, la bambina di sei anni, che era scivolata giù dalle gambe della madre per tentare di infilare un ditino nel vaso della marmellata. Si era fermata, però, perché un leggero colpo sul polso l'aveva costretta con dolcezza a desistere dal suo intento.

Audrey si allungò per prendere in cima alla credenza la scatola con le caramelle di zucchero bollito che offrì alle bambine. «Ecco qua, angioletti», disse loro. «Non mangiatele tutte subito, però!».

Pearl ne prese una con attenzione, se la infilò dritto in bocca con un bellissimo sorriso e un «Grassie!». Vivian ne afferrò una da mangiare più tardi e Mary, che Elsie non aveva sentito aprir bocca da quando era arrivata Bournemouth, rispose con un sorriso riconoscente e un cenno del capo a Audrey che annuì di rimando. A quanto pareva, le due avevano trovato un modo di comunicare anche senza parole.

«Grazie!», disse Fran correggendo la figlia. «Si dice "Grazie", per l'amor del cielo».

Gli occhi grandi di Pearl si riempirono di lacrime ed Elsie intervenne subito.

«Sicura che sembro una principessa?», le domandò, mentre appoggiava le mani ai fianchi, tirava fuori la lingua e incrociava gli occhi. «Una principessa gargouille, semmai!».

Pearl scoppiò a ridere, sputando fuori il prezioso dolcetto e riuscendo a riagguantarli al volo prima che cadesse.

«Oppure la Elsie che conosciamo e adoriamo!», esclamò Audrey. «William resterà senza parole quando ti vedrà il giorno del matrimonio. Sei così bella».

Ci fu un brusio di conferma tra le donne. Pat si alzò dalla sedia per controllare il giro vita del vestito. La stola di pelliccia le scivolò sulla sedia di Maggie.

«Non si può dire lo stesso della tua stola di visone, signora B.», disse Maggie, raccogliendola e muovendola su e giù come se fosse stata la testa di un burattino. «Sembra che abbia visto decenni migliori!».

«E a te che t'importa?», replicò Pat severa, strappandole di mano la stola e lanciandosela sulla spalla. «Sono molto affezionata al mio visone... Me la regalò mio marito prima di morire. Lo so che è un po' malconcia, ma, be'... lo sono anch'io. Non si fanno commenti su certe cose, Maggie. Col tempo imparerai che puoi evitare di dire sempre quello che ti passa per la testa. Dovresti prendere esempio da Mary. Non ho sentito una parola da lei».

Ora a riempirsi di lacrime furono gli occhi di Mary e Audrey si affrettò a stringerle la mano.

«Mary sta trovando modi diversi per comunicare con noi», si affrettò a spiegare. «Non è vero, amore?»

«Ho sempre pensato che i bambini andassero guardati e non ascoltati», proseguì Pat. «Ecco perché penso che Mary sia educatissima. A differenza di qualcuno, *Maggie*».

Detta la sua, Pat continuò a esaminare il vestito. Tirò con forza un altro piccolo pezzo di stoffa all'altezza della vita, dando un pizzicotto a Elsie che storse la bocca in silenzio. Audrey le strizzò l'occhio e soffocò una risata.

«Scusa, Pat», disse Maggie. «Non fare caso a me e alla mia boccaccia».

«Per me puoi dire quel che ti pare», esclamò Pat, poi si rivolse a Elsie. «Forse potremmo stringerlo di un centimetro, ma credo che così ti stia a pennello».

Elsie annuì. Pat era una donna che intimoriva – di quelle che davano una lavata di capo a chiunque le facesse arrabbiare – ma anche di buon cuore. Rimase in silenzio mentre armeggiava con la stoffa, e osservò Audrey che faceva un po' di spazio sul tavolo e si inginocchiava per prendere qualcosa sul fondo della credenza. Mentre rovistava, la fila di piatti e scodelle disposta sulle mensole in cima tremò pericolosamente.

«Devi far nascere un vitello, Audrey?», domandò Maggie.

Audrey rise sotto i baffi. Quando tirò fuori dalla credenza una bottiglia di rum e la sollevò per farla vedere, applaudirono tutte.

«È nato!», annunciò. «Che ne dite, signore, di un po' di "latte dalla mucca marrone" mentre chiacchieriamo? Dobbiamo ancora decidere cosa mangiare. Tramezzini di sardine? Gelatina o crema pasticceria?»

«Latte dalla mucca marrone?», ripeté Lily con aria perplessa. «Che roba è?»

«Tè con un goccio di rum», spiegò Audrey con un sorriso. «Proprio quello che ci vuole».

«Forse per il matrimonio riuscirò a procurarvi un cosciotto di qualcosa», annunciò Fran, scivolando con lo sguardo da destra a sinistra. «Ma non chiedetemi da dove».

A Elsie era sempre piaciuta Fran. Suo marito era in Marina, lontano, ma lei era sempre allegra per le sue bambine e in sua compagnia ci si sentiva sempre meglio.

«Da dove?», domandò Audrey subito, poi si alzò e versò un goccio di rum nelle tazze da tè. «Non dal mercato nero, mi auguro. Di recente ne ho sentito parlare anche troppo. Non penso che tua madre sarebbe d'accordo, vero, Pat?».

Quella inarcò le sopracciglia, come se stesse riflettendo sulla domanda. «La disperazione può portare una donna a comportarsi come normalmente non farebbe», rispose, occupata a infilare spilli nel puntaspilli. «Dico solo questo».

Audrey fece una faccia scioccata, ma non aggiunse altro. Passò del tè con un goccio di rum a Fran che in tre sorsi se lo scolò.

«Ci voleva proprio! Comunque niente mercato nero, no», continuò. «Canadesi!».

«Oh, i canadesi!», esclamò Maggie, fingendo di svenire. «Incantevoli!».

«Non ci avevo fatto caso», scherzò Fran con un gran sorriso. «Comunque ho cucito delle cose per alcuni ragazzi della Reale aeronautica militare canadese, e sono senz'altro generosi. Lo scorso fine settimana mi hanno regalato un piccolo pezzo di carne di manzo per avergli rammendato in tutta fretta le uniformi. Ho provato a rifiutarlo, ma hanno detto che non sapevano cosa farsene e che si sarebbe sciupato, se fosse rimasto nei loro alloggi».

«Be', non potevi che accettare allora», confermò Audrey con un sorriso d'intesa. «Non c'è da stupirsi che le tue ragazze abbiano tutto quel colorito sulle guance!».

«Esatto», disse Fran. «Comunque, se a Elsie va, posso vedere cosa c'è di disponibile. Sono sicura che hanno accesso a ogni genere di scorte».

«Non voglio niente di speciale». Elsie si abbandonò sulla sedia, come travolta di colpo dai dubbi, le spalle ricurve in avanti. Non sembrava più la reginetta del ballo. «Intendo, nulla di troppo pretenzioso. La gente è in difficoltà e non sarebbe giusto organizzare una cerimonia sfarzosa. E poi chissà cosa ne penserà William! Nella lettera non ha detto granché, ma in giro non c'è molta voglia di festeggiare ora che la Francia è capitolata, insieme a tutto il resto. Tutti pensano che i prossimi saremo noi».

L'atmosfera si rattristò mentre tutte riflettevano sulla prospettiva di un'invasione tedesca.

«Niente discorsi sulla guerra!», sbottò Maggie, agitando per aria una mano con gesto sbrigativo. «Sono stufa di sentir parlare di guerra. Mi chiedo di cosa discutessimo prima. Ora solo dell'esercito di Hitler e di razionamento!».

Un brusio di consenso si sollevò nella stanza.

«La vita è fatta per essere vissuta, Elsie», la spronò Audrey. «Ora più che mai. E penso che tu debba festeggiare questo matrimonio il più possibile. Tutti noi dovremmo».

Le donne annuirono.

«Quando il futuro è così incerto, la mente torna ai tempi andati», disse Pat in tono nostalgico. «Mi fa ripensare al mio caro marito».

«Com'era?», chiese Elsie con dolcezza. «Non ti ho mai sentito parlarne molto».

«Be', ho scoperto che si passa gran parte della vita a fare buon viso a cattivo gioco, perciò non rimugini sul passato», rispose Pat. «Era tranquillo, brillante e un gran lavoratore. La mia famiglia non era molto felice del mio matrimonio con Bert. Sai, lui non era abbastanza benestante, ma io lo amavo ed era questo a contare. Niente mi avrebbe impedito di sposarmi in tutta fretta».

«E tu, Audrey?», domandò Lily, che fino a quel momento aveva sorseggiato il tè in silenzio. «Sapevo che ti stavi per sposare con Charlie ma mio padre disse che non potevamo venire al matrimonio. Ero infuriata con lui! Com'è stato?».

A quest'ammissione, Elsie notò un velo di tristezza attraversare il volto di Audrey. Dopo aver preso un altro sorso dalla sua tazza, però, la donna scacciò via il malumore in quel modo tutto suo che aveva imparato a conoscere.

«Charlie mi preparò un filone di pane a forma di anello. Era convinto che fosse molto divertente», raccontò Audrey, alzando gli occhi al soffitto. «È stato carino. Me lo spifferò William. Avevo sperato che mamma venisse e ti portasse, Lily, certo, ma non l'ha fatto, perciò sono andata avanti... Per fortuna che Charlie ha una famiglia più numerosa, perché la mia parte della chiesa era mezza vuota! Comunque, brindiamo alla felicità di Elsie e William, e a tutti i nostri amici e parenti che ora non ci sono».

Vedendo che Mary si era rannicchiata vicina a Audrey e si mordicchiava l'unghia del pollice, già consumata fino alla carne viva, Elsie si domandò perché quella bambina fosse così taciturna. Le sorrise e la piccola le rivolse a sua volta un piccolo sorriso. Era così dolce.

Il resto della serata passò in quell'atmosfera di amicizia e risate che scaldava il cuore. Avevano la sensazione che, a prescindere da tutto ciò che stava succedendo nel resto del mondo, la cucina di Audrey rimanesse un rifugio

inviolabile. Verso mezzanotte, dopo che Charlie era tornato nel laboratorio per rilavorare l'impasto, le donne sbadigliavano e ormai avevano voglia di andare a letto. Elsie abbracciò Audrey e la ringraziò per la bella serata.

«Oh, aspetta», la fermò Audrey. «Ho qualcosa per te. Te la do adesso, altrimenti me lo dimentico».

Aprì il cassetto della credenza, tirò fuori qualcosa e glielo consegnò avvolto in un sacchetto di carta. Elsie lo aprì e si ritrovò tra le mani un ferro di cavallo nero.

«Apparteneva al vecchio fattorino che consegnava il pane con un cavallo e un carretto quando a gestire il forno era Eric, lo zio di Charlie», le spiegò. «Corre voce che il cavallo sapesse dove fermarsi senza che il fattorino aprisse bocca! È una tradizione, un portafortuna per il tuo matrimonio. Appendilo al muro di casa tua e tienilo sempre dritto, così la buona sorte continuerà ad assisterti. E ringraziami per aver scelto questa tradizione qua. Ai vecchi tempi, per augurare buona fortuna alla sposa, le sbriciolavano una torta sulla testa!».

Elsie fece una smorfia di terrore e risero tutt'e due.

«Grazie», disse e abbracciò Audrey. «Mi piace molto».

Elsie uscì nella notte tranquilla e silenziosa. Lungo la strada litoranea, dove il profumo inebriante di ginestrone giallo riempiva l'aria, alzò gli occhi all'enorme volta celeste che ricopriva l'oceano e restò senza fiato. Con l'oscuramento forzato si vedevano migliaia di stelle. Era come se qualcuno avesse sparpagliato manciate di lustrini su una lavagna. Si domandò in che modo, con una vista mozzafiato del genere, uomini come Hitler potessero dedicare la loro vita a distruggere, uccidere e menomare. Lui vedeva qualcosa di diverso quando guardava il cielo?

Non lo non capirò mai, si disse salendo sulla bici. Stava ascoltando lo scricchiolio della sella e dei pedali che giravano, quando dal nulla arrivò il gemito spaventoso della sirena che annunciava l'incursione aerea. Quel suono stridente la avvolse; smise di pedalare e si tappò le orecchie con le mani, mentre i suoi occhi schizzavano da una parte all'altra. All'improvviso, il cielo fu inondato da fasci di luce bianchissima e il velivolo radioguidato delle forze aeree nemiche si aggiunse a quel chiasso. Confusa, Elsie restò immobile per un attimo prima di elaborare il vero significato di quella sirena. Attacco imminente!

«Al riparo!», gridò la guardia dell'ARP, soffiando nel suo fischiello. «Al riparo, ora!».

Con il cuore che le martellava nel petto, Elsie esitò. Non sapeva dove andare.

«Vieni, presto!», le gridò un'anziana signora dalla porta della casa di cura vicino. Indossava un cappotto sopra la camicia da notte. «Qui abbiamo un rifugio. C'è spazio anche per te, mia cara».

Con la maschera antigas a tracolla, Elsie abbandonò alla svelta la bici e corse verso la vecchietta inciampando lungo il cammino.

«Che bello vederla!», esclamò, mentre la signora le mostrava il rifugio nel seminterrato dove decine di anziani, andati a dormire già da ore, cercavano un posto dove sedersi. Indossavano biancheria da notte e molti di loro tossivano e farfugliavano, i polmoni scossi per tutto quel movimento improvviso.

«Maledetti crucchi!», esclamò con rabbia una nonnina sdentata, con guance scavate e borse viola sotto gli occhi, mentre si sedeva vicino a Elsie. «Se avessi cinquant'anni di meno, gliela farei vedere io a quelli là... Comunque, sono nonna Ginny, ma gli amici mi chiamano Gigi. Ti va una Koff Candy?»

«Piacere di conoscerla, Gigi», disse Elsie. Accettò di buon grado una caramella al chiodo di garofano, se la infilò in bocca e trattenne un attimo il respiro. Si sforzò di sentire quello che stava succedendo fuori, immaginando la distruzione provocata da un bombardiere Junkers Ju 88 nel giro di pochi minuti, mentre scaricava bombe come fossero confetti. *Confetti*. Dio, come sembravano lontani i discorsi sul matrimonio nella cucina di Audrey!

Mordendosi l'interno della guancia tanto da sanguinare, pensò alla sua bici, abbandonata sul ciglio erboso. Il ferro di cavallo che aveva sistemato con cura in equilibrio nel cestino doveva essersi capovolto. La sua fortuna, ormai, si stava riversando sulla strada.

Capitolo tredici

Qualche minuto prima, Charlie aveva lasciato cadere la teglia per il pane come se scottasse.

«Lei è cosa?», esclamò, gli occhi spalancati. «È fidanzata con qualcuno?».

Quando Elsie e le ragazze se ne erano andate dal forno e la sua sorellastra era salita in camera da letto, Audrey aveva deciso che fosse giunto il momento di informare Charlie della gravidanza di Lily. Forse a incoraggiarla era stato il rum, ma in ogni caso non poteva aspettare oltre: doveva a tutti i costi condividere quella notizia con suo marito. Vedendo lo sguardo di Charlie rabbuiarsi, però, mentre si puntellava le mani ai fianchi, le scappò da ridere.

«Shhh», disse Audrey, portandosi il dito alle labbra e incrociando le braccia al petto. «Il padre è un collega di lavoro e no, non è fidanzata, e nemmeno vedova. L'uomo è fidanzato con un'altra donna. Non che lo avesse detto a Lily, ovvio. È questo il modo spiacevole in cui si comportano certi uomini. A quanto pare, lei ha pensato che la soluzione migliore fosse andarsene da Londra e...».

«Presentarsi alla nostra porta?», la interruppe Charlie, incredulo. «E per quale motivo?»

«Tanto per cominciare, qui è più sicuro», rispose Audrey. «A Londra è impossibile muoversi, per via delle bombe».

Il marito raggiunse a passi pesanti il forno, aprì lo sportello e lanciò del *carbon coke* tra le fiamme, poi lo richiuse sbattendolo così forte che ad Audrey ronzarono le orecchie.

«Come se non ne avessimo già abbastanza con Mary... che sembra così disturbata!».

«Mary non è disturbata!», protestò Audrey. «C'è un motivo se non parla. È solo che io ancora non so qual è».

«Perché non mi hai detto niente di Lily?», continuò Charlie. «Ero completamente all'oscuro di quello che succedeva sotto il mio tetto, ti rendi conto?!».

«Te lo sto dicendo adesso», rispose Audrey in tono pragmatico. «Negli ultimi tempi non è così semplice parlare con te, Charlie. Da quando è scoppiata la guerra sei cambiato, ti comporti come se tu fossi l'unico a soffrirne e noi altri ce ne accorgessimo a malapena».

Infervorandosi, Audrey lo fissò e continuò a parlare senza dargli il tempo di replicare. Charlie la guardava a bocca aperta.

«E comunque Lily è la mia sorellastra e *tutta* la famiglia che mi resta. Io so cosa si prova quando non hai più alternative e non sai dove sbattere la testa. Tu invece non ti sei mai trovato in una situazione del genere».

«Non è affatto giusto che...», esordì Charlie. Audrey però lo interruppe: «Ricordi quando sono venuta la prima volta a Bournemouth? Se la tua famiglia non mi avesse dato un lavoro, chissà cos'avrei fatto. Come posso non aiutare Lily?»

«Io...», ritentò il marito invano.

«Io l'aiuterò, Charlie, e questo è quanto», concluse Audrey. «Stanno già succedendo abbastanza cose brutte e la gente soffre già a sufficienza senza che ci mettiamo noi a peggiorare la situazione! Se sei ancora lo stesso uomo di cui mi sono innamorata, ti prego di aprire il cuore e la mente».

Le guance paonazze, Audrey sentì che stava perdendo la calma.

«Ci sono delle cose che mi rifiuto di fare e una di queste è trasformare questo forno in un alloggio per figli di nessuno», disse Charlie un po' avvilito.

«E questo ci porta alla mia idea», disse Audrey, spavalda. «Non ho ancora avuto il tempo di discuterne con Lily. Ma se vorrà, pensavo che dovrebbe continuare a restare qui quando avrà partorito, così potrò aiutarla. In fondo, per legge sarò la zia del bambino e, dato che non riusciamo ad averne uno nostro, sarebbe splendido avere un piccolino in giro per casa. Pensavo anche che magari potremmo...».

Audrey si fermò a guardare il marito negli occhi prima di continuare.

«...pensavo che forse potremmo addirittura adottarlo, quel bambino, Charlie. Lo so che sembra inverosimile, ma se Lily vuole darlo in adozione, cosa che è probabile, non possiamo permettere che il bimbo o la bimba vada a degli sconosciuti, dico bene? Mi sembra la soluzione ideale».

Charlie la fissava con occhi sgranati. «Soluzione ideale?», gridò. «Il figlio illegittimo di Lily non sarà un rimpiazzo del figlio che non riusciamo a fare noi. E comunque potremmo ancora averne uno nostro, oppure ormai ho fallito anche su quel fronte? Perché questo non mi stupisce! Mia moglie mi considera un fallito, ecco!».

In preda alla rabbia, sbatté una pala da fornaio di legno sul tavolo.

Audrey indietreggiò di un passo, stupita dall'emozione nella voce di marito.

«Fallito?», ripeté, il tono all'improvviso più dolce. «Non lo sei affatto, Charlie. Se qualcuno ha fallito, quella sono io. Sto solo cercando un modo per sbrogliare questa matassa. Non posso lasciare da sola Lily. Ti prego, amore, ti chiedo solo di rifletterci. Baderemo a quel bambino mentre lei, se lo desidera, potrà ricominciare da qualche altra parte. Qualcosa di buono ne verrà fuori, vedrai. Voglio solo fare del bene, Charlie, non desidero altro. Solo del bene».

Charlie si passò le mani tra i capelli e lasciò andare un sospiro esasperato. «Il guaio con te», disse, «è che hai più cuore che buonsenso».

Il suo battito si normalizzò. Il peggio era passato. Aveva parlato a Charlie della sua idea e lui non le aveva risposto con un "no" categorico.

«Allora ci penserai?», gli domandò, sollevata ma esausta. Si sarebbe dovuta alzare prima dell'alba per aprire il negozio. Aveva panini da cuocere e ordini di torte da rispettare.

«Salgo di sopra, Charlie, mi fanno male i piedi...», esordì. Poi il suono inquietante della sirena antiaerea riempì l'aria. Il lamento, che ricordava quello di un animale ferito a morte, le fece venire la pelle d'oca e un brivido le corse lungo la schiena.

Dimenticandosi di colpo di tutta quella conversazione, Charlie e Audrey si fissarono senza dire una parola.

«Attacco aereo», disse lei dopo qualche istante. «Dobbiamo correre al rifugio. Salgo su a prendere Mary e Lily. Elsie se n'è andata da poco, spero che sia riuscita ad arrivare a casa in tempo».

Quando raggiunse la porta del laboratorio, Lily era già là, pronta. Sembrava più giovane dei suoi diciassette anni: con una mano reggeva la custodia della maschera antigas, con l'altra la gabbietta di Bertie. Mary, a fianco a lei, con la camicia da notte bianca, stringeva la sua bambola.

«Non posso lasciare i forni», gridò Charlie. «Io resto qui».

«Abbassali», rispose Audrey. «Dobbiamo entrare nel rifugio!».

«Non posso abbassarli. Se li raffreddo, domani non avremo pane».

«Se non entri in quel rifugio, domani non avremo un fornaio!», urlò lei.

«Andate voi tre!», ordinò Charlie. «Ora!».

«Oh, Charlie! Sei davvero la persona più esasperante che conosca! Vorrei sapere perché ho accettato di sposarti!».

«Sarà un falso allarme», gridò loro dietro. «Vai, amore. Te l'ho detto, resto qui».

Borbottando sottovoce, Audrey afferrò la manina di Mary e sentì immediatamente il bisogno di proteggerla. Condusse lei e Lily in tutta fretta al rifugio Anderson. La costruzione era mezza interrata e vicino alla sua sommità facevano capolino i cipollotti e la lattuga. Fece entrare anche il gatto Marmalade; poi sbatté la porta, accese la torcia e illuminò il pavimento, che era costituito di lamiera ondulata, con pannelli d'acciaio a ogni estremità. Avevano messo una panchina e due letti, con il giornale a fare da "materasso" e sacchi a pelo per riscaldarsi. Anche se il rifugio era pronto da mesi, quella era la prima volta in cui Audrey lo usava davvero. Sfregò un fiammifero, accese una candela e la posò dentro un vasetto di argilla che ricoprì con un altro vasetto per generare calore. Quindi ne accese un'altra per fare luce.

«Stanno venendo a prenderci?», domandò Lily con un filo di voce. «È il nostro turno?».

Malgrado avvertisse gli artigli della paura scorrerle sulla nuca, Audrey si sforzò di restare ottimista per Mary, che se ne stava con gli occhioni serrati.

«Come ha detto Charlie, probabilmente sarà solo un falso allarme», rispose. «Oh, è testardo come un mulo. Almeno là dentro ha quel bel tavolo sotto cui ripararsi».

Quando la sirena cessò, sentirono uno spaventoso grattare al di là del soffitto: senza dubbio un gabbiano in cerca di croste di pane. Il cortile sul retro del forno era uno dei loro posti preferiti.

«Cos'è questo rumore?». Lily era visibilmente terrorizzata.

«Solo gabbiani in cerca di cibo», la tranquillizzò Audrey. «Quegli uccelli non si arrendono mai, qualunque cosa accada».

Si appollaiò sulla panca vicino a Lily e a Mary, e chiuse per un attimo gli occhi, il corpo teso in previsione di quello che sarebbe successo dopo, senza sapere di preciso cosa aspettarsi.

«Hai parlato di me a Charlie?», domandò Lily piano.

Audrey annuì, mentre si udiva in lontananza il suono di un'altra esplosione.

«Sotto a tutta quella farina, mio marito ha un cuore grande, credimi. Non preoccuparti di niente». Le prese una mano e gliela strinse per rassicurarla. «Quegli uccelli non si arrendono mai», ripeté mentre i gabbiani continuavano a

grattare sopra di loro. E nemmeno lei, pensò, mentre ascoltavano tutte e tre con orrore il suono degli spari di mitragliatrice che sferragliava nell'aria, seguito dal rumore dell'aereo radioguidato e dal rimbombare delle esplosioni. Le ragazze si strinsero l'una all'altra nel rifugio; a ogni nuovo rumore, però, Mary si copriva le orecchie più forte con le mani e si rannicchiava, fino a nascondersi la testa in grembo. Quando la piccola cominciò a piagnucolare, Audrey lanciò a Lily un'occhiata preoccupata. Era il primo rumore che faceva quella bambina da quando era arrivata.

«Mary, amore», le disse Audrey con dolcezza. «Va tutto bene. Qui siamo al sicuro. Non c'è motivo di preoccuparsi, tesoro».

Mary si raggomitò ancora di più fino a formare una specie di pallina indifesa e Audrey, che le si era rannicchiata vicino, tentò di abbracciarla, ma il corpicino era zuppo di sudore. La bambina cominciò a dondolare avanti e indietro, come se fosse intrappolata in un tribolato mondo tutto suo.

«Perché non cantiamo una canzoncina?», propose Audrey. «Che ne dite di *Ten Green Bottles?*».

Audrey e Lily si misero a cantare per coprire i rumori inquietanti che arrivavano dal cielo e, piano piano, le mani di Mary scivolarono giù dalle orecchie e le si posarono in grembo. Finalmente alzò lo sguardo da sotto la frangetta castana spuntata. Aveva un'espressione di puro terrore, lacrime copiose le rigavano le guance.

Audrey, tanto confusa quanto preoccupata, le prese una mano. «Vieni a sederti con me, Mary». E invitò la piccola a salirle in grembo.

Mary ubbidì, arrampicandosi sul suo ginocchio, e una volta sul suo petto si addormentò all'istante, il corpicino floscio come uno straccio.

«Va tutto bene», la rassicurò la donna, stringendola tra le braccia. «Stai tranquilla. Sei al sicuro».

Rimasero in quel modo per un po'. Audrey la teneva stretta e cantava a bassa voce.

Capitolo quattordici

Una volta suonata la sirena del cessato allarme, i cittadini riemersero dai loro rifugi, dagli armadi nei sottoscala e da sotto i robusti tavoli delle cucine. Elsie raccolse la bici e il ferro di cavallo proprio là dove li aveva abbandonati sul ciglio della strada e tornò a casa in quel buio silenzioso e inquietante. Poco dopo le due del mattino aprì, tremando, la porta di casa sua in Avenue Road e sentì delle voci provenire dalla cucina. Chiuse adagio e aspettò un attimo nel tentativo di riconoscerle.

«Ma Angelo è innocente», insisteva sua madre con voce strozzata. «Non ha fatto niente di male. Chiedete pure a chiunque qua in zona e tutti vi parleranno solo bene di lui!».

«Non lo metto in dubbio, signora», rispose una voce maschile che lei non riconobbe. «Ma stiamo eseguendo degli ordini e i cittadini italiani devono...».

«Mamma?», disse Elsie. Il cuore prese a batterle più forte quando entrò nella stanza e vide due agenti della polizia. «Papà?».

Angelo, seduto al tavolo con la testa tra le mani, balzò in piedi per abbracciarla.

«Grazie al cielo!», esclamò, portandosi la mano al cuore. «Non sapevo dov'eri e quando la sirena antiaerea ha iniziato a suonare, mi è preso un colpo».

«Mi dispiace. Stavo tornando a casa in bici e mi sono rifugiata in una casa di cura. Che sta succedendo? Perché questi uomini sono qui?»

«Signorina», disse uno dei poliziotti, che aveva due borse nere sotto agli occhi grosse come valigie. Le rivolse un piccolo cenno del capo per ringraziarla del suo arrivo. L'altro agente invece evitò il suo sguardo, da gran maleducato, e

quando lei lo osservò meglio, gli avvamparono le guance per lo stupore. Era Wilfred Watchman, si rese conto, un suo ex compagno di scuola.

«Wilfred? E questo che significa?»

«Mi dispiace, abbiamo ricevuto l'ordine di arrestare tutti i cittadini italiani e accompagnarli alla centrale di polizia per interrogarli. Dato che tuo padre è un cittadino italiano, siamo qui per parlare con lui», rispose.

Elsie, d'un tratto spaventatissima, guardò il viso impassibile di sua madre.

«Ma siamo nel cuore della notte!», replicò Elsie.

«Lo so. È colpa dell'incursione se siamo arrivati così tardi», si giustificò Wilfred. «Non possiamo rimandare».

«Se volete portarlo alla stazione di polizia, dovrete prima passare sul mio cadavere», replicò la madre con aria di sfida. «Non vi potete presentare in casa della gente nel cuore della notte e arrestare un uomo innocente senza uno straccio di prova di attività criminali».

«Le ripeto», disse l'altro poliziotto, «che Winston Churchill ha ordinato di radunare gli emigrati presenti in questo Paese».

«Emigrati!», fu Elsie a rispondere. «È di mio padre che state parlando! È un essere umano, proprio come il vostro. Siamo tutti uguali. Se più gente si rendesse conto che tra noi esistono più somiglianze che differenze, ci sarebbero meno problemi».

«Violet, Elsie». Angelo fece loro cenno di sedersi. «Calmatevi, vi prego, tanto è inutile. E comunque niente paura, signori. Non ho simpatie per Mussolini».

«Non stiamo sostenendo questo», rispose il poliziotto.

«E invece sì!», esclamò Violet. «Angelo è un uomo perbene, molto stimato, rispettoso della legge, qui intorno lo amano tutti e ha fatto di tutto per questo Paese. Ha appena parlato di entrare come volontario nel Corpo di avvistamento paracaduti!». Con lo sguardo stralunato, si rivolse al poliziotto. «Quando esco a fare la spesa, tutti mi fermano per chiedermi come sta. Come potete anche solo pensare di arrestarlo? Non ha fatto niente di male».

Angelo stava combattendo una battaglia persa per stare calmo... Era un uomo impetuoso che non nascondeva mai i propri sentimenti. Ora aveva gli occhi lucidi.

Elsie non sopportava di vedere il suo amato padre crollare, perciò corse da lui e gli lanciò le braccia al collo.

«Cosa penserà tuo padre di te, Wilfred?», sbottò Elsie, ricordandosi che i parenti del poliziotto erano clienti abituali della bottega di Angelo. «Si vergognerebbe, ecco! In un'epoca in cui tutto quello che ci resta è la nostra

integrità morale e i nostri princìpi, tu vai a fare questo».

«Elsie!», la riprese Angelo. «Non c'è bisogno di essere maleducati. Smettila, ti prego».

Wilfred sembrava imbarazzato... E faceva bene, pensò lei. Tremava di rabbia in tutto il corpo.

«Sono gli ordini, Elsie», disse Wilfred. «Ordini dal governo».

«Al diavolo questi ordini!», gridò Elsie. «E noi allora? Prenderai anche noi? Pensi che anche noi siamo dalla parte dei tedeschi, oppure solo mio padre?».

Aveva capito che anche sua madre, a causa del matrimonio, veniva considerata italiana, e così anche lei e le gemelle. Pensò alle sorelline che dormivano nel loro letto, e sperò con tutto il cuore che non si fossero svegliate.

«Tua madre è registrata come invalida, perciò può rimanere qui», disse con calma l'agente più anziano. «E tu puoi restare qui per badare a lei e alle tue sorelle. Se potesse prepararsi, signore... è ora di rientrare in centrale».

«Non potete aspettare fino a domattina?», domandò Violet. «Abbiamo a malapena chiuso gli occhi».

«Temo di no, signora, a quest'ora avremmo dovuto già essere a un altro indirizzo», rispose Wilfred. «Gli ordini sono...».

«Sì, sì», lo interruppe Angelo. «Sappiamo quali sono i vostri ordini. Quello che non capisco è perché un uomo non possa pensare con la propria testa, invece di obbedire ciecamente agli ordini di qualcun altro».

I poliziotti si scambiarono occhiate stanche e concessero ad Angelo il tempo di togliersi il pigiama e vestirsi, prima di accompagnarlo fuori dalla casa in un silenzio impietrito. Per abitudine, lui si passò un pettine tra i capelli, poi prese il cappello e la giacca elegante come se stesse andando a bottega.

«State tranquille», disse e lanciò un bacio a moglie e figlia. «Tornerò il prima possibile».

Sulla soglia, Violet ed Elsie lo guardarono salire a bordo della macchina della polizia, scuotendo le teste incredule.

«Vergognati, Wilfred Watchman!», urlò Elsie, infischandosene dei vicini. «Vergognati, codardo smidollato!».

La volante si allontanò rapida e sparì nel buio, il volto di Angelo ridotto a un bagliore bianco sul sedile posteriore. Elsie sbatté la porta d'ingresso non senza prima accorgersi delle tende di tulle delle case di fronte che si richiudevano di scatto.

«Deve esserci stato un errore», disse Violet, disperata, mentre Elsie l'aiutava a tornare in cucina. «Quegli uomini dovrebbero vergognarsi. Non si può fare di

tutta l'erba un fascio, no? Oh, Elsie, e ora cosa faremo? Forse domattina potrei andare in centrale a parlare con qualche responsabile e spiegare che c'è stato un errore?».».

Elsie preparò il tè, ma le mani di Violet tremavano troppo per reggere la tazza. Versò a sua madre del brandy dalla bottiglia delle "occasioni speciali", poi salì al piano di sopra, nella camera che condivideva con le gemelle, per controllare che non si fossero svegiate. Dormivano della grossa. Cosa avrebbe raccontato loro al mattino? Come spiegare una faccenda del genere a quei faccini? Si fermò un istante nel buio, spremendosi le meningi alla ricerca di un modo per aiutare il padre, e la sua mente tornò alla serata appena trascorsa da Audrey. Come poteva anche solo pensare di sposarsi mentre suo papà veniva trattato come un criminale?

Di nuovo di sotto, sfoderò un'espressione coraggiosa e versò alla madre un altro goccio di brandy, consapevole che la voglia di combattere sembrava aver abbandonato Violet. Era seduta sulla sua sedia, come una mongolfiera sgonfia. Anche se ormai era quasi l'alba, Elsie si mise ad asciugare le tazze sull'asse del lavello. Violet non ebbe nulla da ridire.

«E il suo pettine? Se lo sarà portato dietro?», domandò con un filo di voce. «Non ho avuto il tempo di ricordarglielo. Avrò bisogno di vestiti puliti, se deve stare via a lungo... Meglio che mi rimetta a lavare e stirare».

Le parole di Violet si smorzarono quando iniziò a piangere in silenzio sulla sua mano. Poi, però, smise in fretta come aveva cominciato.

«Inutile piangere», si disse, piano ma con risolutezza. «Non serve a un bel niente».

Spinse indietro la sedia e si appoggiò con tutto il peso al tavolo della cucina nel tentativo di alzarsi, ma le gambe cedettero. Tornò a sedersi pesantemente, chiuse gli occhi e si batté i pugni sulle cosce.

«Gambe inutili!», urlò. La rabbia le saliva dal profondo, le braccia si dimenavano tutto intorno. «Non sono più buona a nulla!».

Elsie sentì che le salivano le lacrime agli occhi, ma si sforzò di cacciarle indietro sbattendo le palpebre.

«Mamma», disse, tenendo stretti i pugni di Violet, «mi hai sempre detto che alla luce del mattino tutto ha un aspetto migliore, ricordi? Penso che dovresti dormire un po'. Domani sarà tutto più chiaro, vedrai. Ora, però, non c'è niente da fare. Ti accompagno a letto, d'accordo? Dov'è il tuo bastone?».

Elsie le passò un braccio attorno alla vita e l'accompagnò nella camera al pianterreno, poi, invece di salire in camera sua, si stese sul letto accanto a lei,

con la testa appoggiata sul cuscino di suo padre, e sbatté le palpebre nel buio. Avvicinò il cuscino al naso e ispirò la fragranza della brillantina per capelli di suo padre, la Brylcreem, che usava d'abitudine. Sollevò la testa e vide il barattolo rosso e bianco sul comò.

Infine, quando il tordo bottaccio e il merlo si misero a cantare ai primi segni del nuovo giorno – un suono gradito dopo il lamento ossessionante della sirena che pareva essere rimasto intrappolato nella testa di Elsie –, madre e figlia caddero in un sonno profondo e senza sogni.

Capitolo quindici

Gli abitanti di Bournemouth si svegliarono con gli occhi stanchi dopo aver trascorso mezza nottata nei rifugi antiaerei alla tetra notizia che la Luftwaffe aveva pesantemente colpito Southampton. Un cliente del forno che aveva dei parenti lì raccontò che i bombardieri nemici avevano preso come bersaglio il porto militare e la ferrovia, e che quelle zone della città erano state ridotte in macerie.

«I grossi impianti per i prodotti da forno forse saranno rimasti senza acqua né gas», disse Charlie, scuotendo la testa con tristezza. «Conteranno molto sui panifici di paese».

Anche altre parti della Gran Bretagna, di cui la stampa locale non specificava il nome ma che dalle allusioni dovevano trovarsi sulla costa orientale, avevano subito una batosta... con diversi civili morti e feriti. Dato che Southampton era a soli pochi chilometri, la minaccia di un attacco sembrava tanto vicina quanto spaventosa.

Audrey era piena di preoccupazioni. Non riusciva a togliersi dalla testa la reazione alla sirena della povera piccola Mary. Quando, alla fine, l'aveva portata in camera, la bambina si era rifiutata di dormire sul letto e aveva preferito rannicchiarsi sotto di esso. Audrey era così stanca che glielo aveva permesso, ma come avrebbe potuto lasciare che una bambina affidata alle sue cure dormisse per più di una notte sulle assi del pavimento piene di spifferi? Non era proprio il caso. E più tardi, quando un'altra cliente le raccontò di aver sentito da suo zio, una guardia della ARP, che la notte precedente avevano arrestato il padre di Elsie perché cittadino italiano, Audrey ne fu terrorizzata. Come se non bastasse,

qualcuno aveva lanciato un mattone contro la finestra anteriore della loro casa. Era tutto così disperatamente ingiusto. Audrey voleva andare da Elsie, ma dovette cambiare idea, perché la coda di clienti in attesa del pane e dei prodotti da banco arrivava fino in strada.

«Chiederò a Lily di andarci al posto mio», disse a Maggie. «Salgo un attimo a chiederle di andare a fare una commissione per me, d'accordo?».

Salì i gradini due alla volta, bussò e, quando aprì la porta della camera, trovò Lily, rossa in viso per il pianto, che si affrettava a preparare la valigia, la gabbia del pappagallino pericolosamente in bilico sul letto. Vide il letto rifatto e un biglietto con il suo nome sul cuscino.

«Lily! Che cosa stai combinando?».

La sorellastra si voltò verso di lei. Con quei cerchi scuri attorno agli occhi e il naso bello rosso, aveva un'aria esausta.

«Ci ho riflettuto tutta la notte e... me ne vado», annunciò, con il labbro che le tremava. «Non sarei mai dovuta venire. Ho capito che è per colpa mia se Charlie non è venuto nel rifugio. Ho l'indirizzo del ricovero ecclesiastico per madri nubili. È su Saint Albans Avenue. Starò là fino alla nascita del bambino. Poi lo darò in adozione e me ne tornerò a Londra a cercarmi un lavoro».

«Lily. Penso che...».

«È stato un errore», la interruppe Lily. «Hai già abbastanza da fare con Mary. Ho passato tutta la vita a desiderare di conoscere meglio il mondo e non ci rinuncerò ora. Non voglio che questo sbaglio influenzi il resto della mia vita».

Audrey sentì che le si spezzava la voce sul finire della frase.

«Non te ne andare», la implorò. «Quelle case per madri nubili sono per chi non ha una famiglia ad aiutarle. Non voglio che tu ci vada. E durante l'attacco Charlie voleva solo restare con i forni, non c'entri nulla tu, dico sul serio. Te lo giuro».

«Vado», disse Lily, decisa. «Voglio che questa storia finisca».

«No, Lily, ti prego». Audrey tentò di calmarla, le prese la valigia di mano e la posò sul pavimento. Quindi la cinse con le braccia e le massaggiò la schiena per farla smettere di tremare. «Ammiro il tuo coraggio, Lily, ma, ti prego, ora calmati. Mi è venuta un'idea».

Audrey andò alla finestra, la aprì e guardò il mare che scintillava alla luce del sole. Quella distesa azzurra e infinita aveva sempre un effetto calmante su di lei.

«Volevo aspettare il momento giusto per parlargliene», cominciò con dolcezza e si voltò verso di lei. «Ma, a quanto pare, non arriva mai. Malgrado tutti i tentativi nel corso degli anni, io e Charlie non riusciamo ad avere figli, perciò...

be', gli ho detto che sarei felice di aiutarti a badare al bambino. Se è l'adozione quello che hai in mente, mi piacerebbe che tu considerassi l'idea di affidarlo a me e a Charlie. Sarebbe un onore per me prendermi cura del tuo bambino, se a te fa piacere».

Audrey si fermò per vedere la reazione della sorellastra.

«Ma la cosa più importante, Lily», continuò, «è che siamo una famiglia. A cosa servono le famiglie se non per aiutarsi a vicenda in momenti come questo? Puoi lavorare al forno per tutto il tempo che potrai e possiamo anche darti un piccolo compenso».

«No, Audrey. Non posso accettare che mi aiutate un giorno di più», esordì Lily.

«Mi saresti di grande aiuto, dico sul serio», insistette con dolcezza. «A proposito, ora avrei bisogno di un favore. Potresti portare delle provviste a Elsie e alla sua famiglia, per favore? Stanotte hanno subito un duro colpo e voglio che sappia che pensiamo a lei. Forza e coraggio, Lily! Lo ha detto anche Pat: "Gran parte della vita si passa a fare buon viso a cattivo gioco", malgrado quello che sentiamo dentro».

Lily annuì e raddrizzò la schiena. «Grazie, Audrey». Le si annebbiarono gli occhi. «Rifletterò su quello che mi hai detto. Grazie». Audrey le sorrise, ma provò un impeto di rabbia verso Henry Bateman e la sua imprudenza, insieme a un lancinante senso di colpa per non aver dato a Lily la lettera appassionata di Jacques. Ma, agitata com'era, sarebbe servito a quella poverina? Aveva già abbastanza questioni da affrontare, il che le fece venire in mente un altro problema.

«Prima o poi dovremo dire a tuo padre e a mia madre che stai qui», disse con una smorfia. Al pensiero la faccia di Lily diventò il doppio più pallida. «Ma lascia che me ne occupi io».

La sensazione che qualcuno la osservasse non le dava tregua. Mentre andava verso casa di Elsie, con un cappello e un cappotto neri, ogni uomo che vedeva con la coda dell'occhio le faceva accelerare il battito. Razionalmente Lily sapeva che era tutto frutto della sua immaginazione ma, se lasciava la mente libera di correre, si ritrovava a pensare che Henry la stesse seguendo, o che le avesse messo alle calcagna uno dei suoi amichetti. Dopo la lettera che gli aveva spedito prima di andarsene da Londra, doveva senz'altro odiarla, e probabilmente voleva cancellarla dalla faccia della Terra. Le si rivoltava lo stomaco al pensiero di ciò che gli aveva scritto. «Sei un bugiardo, un imbroglione, ma c'è una verità da cui

non potrai fuggire. Ho un bambino e tu sei suo padre». Aveva buttato giù quelle parole nella foga del momento, in un eccesso di indignazione per quella situazione ingiusta, per impressionare e ferire Henry e la sua futura sposa, senza pensare alle conseguenze; ma presto si era resa conto che quell'irruenza l'aveva cacciata in guai terribili. Anzi, era diventato un vero tormento che la ossessionava. Forse era quello il motivo per cui suo padre era sempre stato così protettivo e attento nei suoi riguardi. Spesso diceva: «Sei tutta tua madre!». Per quanto ne sapeva lei, sua madre poteva avere avuto una vena un po' sconsiderata. I suoi ricordi erano vaghi, perché era morta di parto quando lei aveva solo quattro anni. Anche il bambino, il fratellino di Lily, era morto. Per quanto si sforzasse di ricordarne i tratti, il viso di sua madre ormai era terribilmente confuso, ma le mancava da morire, o almeno le mancava l'idea di lei.

Mentre passava davanti alla chiesa di Saint Katherine sulla Church Road, notò una donna dall'aspetto esausto, seduta su una panchina davanti all'edificio sacro, che dava il biberon al suo bebè. Le sedevano accanto due maschietti e una femminuccia, probabilmente figli suoi anche quelli.

«Notte in bianco, con la sirena e il resto, e così il piccolo ha pianto tutta la mattina», le disse la donna. «Se voglio un po' di pace, devo dargli da mangiare! Peccato che non basti così poco perché Hitler lasci in pace noi!».

«Sì...», mormorò Lily con un sorriso, nel tentativo disperato di distogliere lo sguardo da quel minuscolo neonato. Era come se i suoi occhi fossero calamitati da quelle manine e quei piccoli polsi paffuti e grinzosi, gli occhietti strizzati e le piccole labbra che succhiavano a vuoto, ora che dentro il biberon non era rimasto più nulla. Vampate calde e fredde di terrore le attraversarono tutto il corpo, mentre provava a contemplare l'idea incredibile che un bambino stesse crescendo anche dentro di lei... un bambino che temeva di non volere e di non riuscire ad amare.

Poi superò un gruppo di soldati impegnati nell'addestramento e di colpo si ricordò del quadro generale della situazione. Mentre tutti gli altri erano in pensiero per la guerra, lei si preoccupava dei suoi problemi. Avrebbe dovuto guardare in faccia la realtà e dare il bambino in adozione, a Audrey, se fosse stata disposta sul serio ad accudirlo. Non esisteva persona migliore di lei per prendersi cura di un neonato, lo sapeva, e le era incredibilmente grata per quell'offerta.

Di una cosa era certa e, anche se si rendeva conto di quanto potesse sembrare insensibile e fredda, sapeva di non essere pronta a diventare madre, soprattutto in

una società che l'avrebbe emarginata per il solo fatto di non essere sposata. Fino a quel momento aveva combinato un bel pasticcio con la propria vita... Era davvero il caso di affidarle anche quella di qualcun altro?

Sospirò con forza, seguì le indicazioni per raggiungere la casa di Elsie e, immaginandosi di nuovo che qualcuno la stesse tallonando, si guardò alle spalle più di una volta, solo per scoprire che non c'era nessuno.

Lily bussò alla porta d'ingresso di casa di Elsie e la trovò socchiusa. Il vento mosse la tenda di tulle alla finestra e quella si andò a impigliare nei cocci di vetro appuntiti. Doveva esserci una confusione terribile anche all'interno. *Vigliacchi*, pensò Lily. Come – e perché – avevano fatto un gesto simile?

«Salve, sono Lily», gridò, mentre entrava nell'ingresso buio. «Elsie? È permesso?»

«Sono in soggiorno», urlò Elsie.

Lily la trovò inginocchiata vicino a un mucchio di vetri rotti, intenta a strofinare il tappeto sul pavimento, proprio lì dov'era finito il mattone, ricoperto da qualcosa di nero e appiccicoso, che aveva spaccato la finestra e rovesciato un tavolino con sopra una lampada. Con le maniche arrotolate e gli avambracci coperti di sapone, Elsie si scostò un ciuffo di capelli dagli occhi e le sorrise.

«È impossibile togliere questa macchia scura dal tappeto», spiegò e riprese a strofinare. «Dio solo sa cosa sia. Catrame o vernice o chissà cosa. È così appiccicosa».

«Perché qualcuno lo avrebbe lanciato contro la vostra finestra?», domandò Lily.

«Perché sono stupidi». Posò la spazzola e si appoggiò indietro sulle mani. «Mio padre è italiano, e siccome Mussolini si è invischiato con la Germania, i cittadini italiani ora sono considerati dei paria, o degli emigrati, come ci ha chiamati il poliziotto. Lo hanno arrestato e sarà internato».

«È terribile!». Lily era inorridita. «Devi essere sconvolta».

«Non ce la faccio più con questa guerra». Elsie scosse il capo. «E ora i vicini parleranno di noi come se avessimo fatto qualcosa di male, come se dovessimo vergognarci di nostro padre. È già iniziata con questo mattone, no? Stamattina volevo solo andarmene via!».

«Oh, come ti capisco! Conosco bene quella sensazione».

«Sei scappata da Londra, vero?». Elsie era incuriosita. «Audrey ha detto che non vi vedevate da sei anni. Muoio dalla voglia di chiederti come mai ti sei presentata così all'improvviso».

Le sorrise, ma Lily arrossì e, senza volerlo, si toccò la pancia. Elsie strabuzzò gli occhi.

«Non sarai mica...», disse. «Non sei nei guai, vero, Lily?»

«Sì», rispose con un filo di voce.

«Ce l'hai il fidanzato?», domandò Elsie.

«Lascia perdere», rispose, le parole si udirono appena. «È un *bel* guaio».

«No, no, dimmelo invece!», insistette. «E Audrey lo sa?».

Lily annuì piano, sperando con tutto il cuore che Elsie non la criticasse troppo.

«So cosa starai pensando di me», cominciò Lily, la schiena dritta come per respingere un assalto. «Mi sono fatta abbindolare da un uomo non disponibile. Sei sconvolta, vero?».

Elsie scosse la testa. «Questa guerra mette a soqquadro le nostre vite», rispose con dolcezza. «Nessuno lo sa meglio di me. Cosa farai?»

«Non lo so». Abbassò le spalle. «Pensò che lo darò in adozione».

«Oh!», esclamò Elsie triste. «Be', se in questo modoavrà un futuro migliore con un'altra coppia, allora forse è una decisione saggia. Però potresti mentire, no? Voglio dire, ci sono così tante ragazze in dolce attesa con i mariti in guerra che non torneranno mai. Potresti fingere di essere una vedova di guerra». Alla parola "vedova", la tristezza le velò il viso.

Ansiosa di evitare l'argomento adozione e vedove, lo sguardo di Lily si posò sull'abito da sposa di Elsie, appoggiato alla spalliera di una sedia e macchiato anche lui di nero, dove l'aveva sfiorato il mattone. «È quello il tuo vestito?».

Elsie annuì e si grattò la fronte. Il pollice – che si era chiaramente tagliata sui cocci di vetro – sanguinava attraverso una fasciatura di fortuna.

Lily si accigliò e sollevò l'abito per esaminare il danno. «Possiamo smacchiarlo. I capi bianchi di Audrey brillano che è una bellezza. Le chiederò qual è il suo segreto».

Elsie scrollò le spalle, prese il vestito e lo lanciò sul tavolo. «Come faccio a sposarmi, senza mio padre?», domandò con un'espressione disperata. «Mi hanno detto che sarà internato in un campo di prigionieri di guerra sull'isola di Man. Ho dato un'occhiata alla cartina ed è così lontana! Lassù nel mare d'Irlanda, sulla costa occidentale... Oooh, è impossibile!». Elsie abbassò il volume della voce e indicò la camera al pianterreno. «Mia madre è a pezzi, si comporta come se fosse già vedova. Stamattina, prima che si ricordasse dov'era finito, ha versato una tazza di tè anche per lui», continuò. «Ora si sta riposando. Oggi pomeriggio dovrei andare al lavoro. C'è una dimostrazione e devo mettere insieme i campioni da lavorare a maglia per le forze armate, ma come faccio a

lasciarla da sola?». Riprese a strofinare.

Lily non sapeva cosa dire. La inorridiva che il governo potesse trattare la gente in quel modo e internare degli innocenti sulle cui spalle dipendeva la sorte di intere famiglie. Sembrava una reazione di pancia a una questione complessa. Si accovacciò vicino a Elsie sul pavimento e per un attimo le posò la mano sulla schiena, sentendone i muscoli che si irrigidivano. Da quelle poche notizie che aveva racimolato su di lei, sapeva che era una ragazza con il fuoco nel sangue, che non gradiva la compassione, né starsene a ciondolare come un'anima in piena.

«Che ne pensi se preparo una tazza di tè e un tramezzino?», le propose, risoluta. «Audrey ti ha mandato un po' di pane fresco e avrai senz'altro fame. Poi ti aiuterò a rimettere a posto. Magari possiamo tappare il buco con delle assi finché non potrete riparare il vetro, che ne pensi? E, una volta tirate le tende, da dentro non si vedrà niente. Guarda il lato positivo: non dovrete preoccuparvi dell'avvolgibile oscurante, giusto? Sistememo anche il vestito, e sostituiamo il pizzo, se necessario».

Elsie emise un sospiro profondo, si sistemò i capelli dietro alle orecchie e le rivolse un sorriso stanco. Lily le offrì la mano e l'aiutò a rialzarsi. «Grazie», disse Elsie. «Sei un'amica».

Capitolo sedici

«Ora che ho scoperto questo forno, non mangerò più porridge a colazione», promise George Meadows, l'istruttore di volo della RAF, addentando la torta al lardo. «Se non sto attento, però, questa uniforme comincerà ad andarmi stretta intorno alla cintola, Maggie».

Si stratonò la cintura dei pantaloni che calzavano a pennello intorno a quel corpo snello e muscoloso, e le fece l'occhiolino. Era di una bellezza incredibile: lineamenti scolpiti, sguardo luminoso e labbra tutte da baciare.

Maggie ridacchiò, mentre le sopracciglia delle anziane signore in fila si sollevavano. Lei non ci fece caso. Era arcistufa di tutte le preoccupazioni che la circondavano e degli aerei radioguidati, ed era affascinata dagli aviatori della RAF con le loro eleganti uniformi, alcuni di loro accasermati a Bournemouth in uno dei molti alberghi requisiti per alloggiare personale militare. Quando entrava a grandi passi in negozio, George Meadows aveva lo stesso effetto benefico di una bella tazza di tè. La sola vista del suo enorme sorriso e il profumo della lozione che metteva le facevano tornare la gioia di vivere. Tutto quello che sentiva da sua nonna, con la quale abitava in una minuscola casetta a schiera insieme alle sue altre tre sorelle minori, erano lamenti su miseria, razionamento e pessimismo sul futuro. C'era persino una bottiglietta di veleno sulla mensola: sua nonna aveva intenzione di scolarsela in caso di invasione tedesca.

Al lavoro non andava poi tanto meglio. La povera Audrey faceva ogni sforzo per restare ottimista riguardo al matrimonio, da quando il padre di Elsie era stato portato in un campo per prigionieri di guerra, ed Elsie stessa si domandava se fosse o meno il caso di sposarsi. Anche se ora, sull'isola di Man, lui era “al

sicuro”, erano arrivate delle notizie rivoltanti. A quanto pare un sommergibile tedesco aveva affondato la *Arandora Star*, una nave da crociera britannica requisita per esigenze belliche e carica di internati civili italiani e tedeschi diretta in Canada, subito dopo che questa era salpata dal porto di Liverpool. Ottocentocinque persone avevano perso la vita. Elsie e sua madre avevano preso malissimo la notizia – e come dargli torto?! – solo che Maggie non sapeva come alleviare la loro sofferenza.

Era anche al corrente del segreto del forno, ovvero che Lily si era cacciata in un bel pasticcio, perché aveva sentito Charlie e Audrey discuterne. Sarebbe stata una notizia golosa, se a lei fosse piaciuto spettegolare, ma non era il tipo.

«Che ne diresti di uscire con me una volta?», le propose George di fronte a un negozio pieno di donne rimaste a bocca aperta. «Potremmo farci una passeggiata o andare a ballare al Pavilion».

Maggie calcò la sua gioia strizzando l’occhio alle clienti. Fare la commessa a volte era come essere un’attrice.

«Mi sa che conosciamo già la risposta», intervenne Audrey e sorrise da sopra il registro contabile sul quale stava scrivendo.

«Era ora che me lo chiedessi!», rispose Maggie.

George rise con la sua risata grassa e Maggie sorrise. Era proprio il tipo di ragazzo con cui aveva bisogno di trascorrere un po’ di tempo. Divertente, prestante e bello.

«Potresti accompagnarmi a un matrimonio a cui dovrei andare nel fine settimana», propose Maggie. «Che ne dici, Audrey, è possibile? Pensi che seccherebbe a Elsie e a William?».

Sembrava non prestarle ascolto. Stava osservando con attenzione il registro contabile, accigliata, e scuoteva la testa confusa.

«Audrey?», ripeté Maggie. «Posso invitare George al matrimonio?».

La donna sollevò lo sguardo dal registro, con un’espressione distratta. «Certo», rispose con un sorriso. «Saresti il benvenuto, George. A proposito, questo mi ricorda che ho dei preparativi da mandare avanti!».

Audrey tentò invano di evitare che la sua mano tremasse, mentre sistemava le statuine degli sposi in cima alla torta nuziale che aveva preparato.

«Che diavolo mi prende?», domandò alla cucina vuota. Troppi pensieri, ecco cosa c’era. Da quando aveva accennato a Lily l’idea di adottare il bambino, era diventato un vero chiodo fisso. Come se non bastasse, i conti del forno non quadravano. Sospirò. Se ne sarebbe occupata un’altra volta. Mancava solo un

giorno al matrimonio, quindi i preparativi avevano la priorità. Con Elsie comprensibilmente con la testa altrove, dopo l'arresto di suo padre e la notizia spaventosa dell'affondamento della *Arandora Star*, era toccato a Audrey portare avanti i preparativi, sapendo che la futura sposa aveva un bel daffare a casa. Per fortuna anche altri le avevano dato una mano: il vecchio Reg aveva offerto qualche biscotto speciale per il banchetto nuziale, il titolare dello studio fotografico si era offerto di occuparsi delle foto del matrimonio, il signor Chester della rosticceria aveva donato loro del prosciutto per i tramezzini e il casaro le aveva regalato del latte, in modo che potesse preparare delle crostatine alla crema. Pat aveva smacchiato il vestito da sposa e creato delle belle bandierine per la sala, il fioraio si stava occupando del bouquet e dei fiori da mettere agli occhielli. Ora serviva solo che William tornasse a casa.

Suo fratello aveva mandato un breve biglietto per annunciare che sarebbe arrivato in treno la sera prima del matrimonio. Quando si era arruolato, aveva rinunciato alla camera che aveva affittato, quindi sarebbe stato al forno. Mary si sarebbe trasferita nella camera con Lily che, nel frattempo, aveva lavato e stirato il vestito di Charlie e aiutato Violet a sistemare le carte per il matrimonio e a prenotare la chiesa. Restava solo da finire di preparare il cibo per il "ricevimento" che si sarebbe tenuto nella sala comunale dopo la cerimonia. Audrey aveva in mente un semplice rinfresco a base di stuzzichini, rotolini di pasta sfoglia e salsiccia, e la torta nuziale ricoperta dello zucchero a velo donato da amici e vicini che, con sua grande gioia, era stato sufficiente per una torta a due piani e per qualche decorazione.

Provò di nuovo a posizionare le statuine degli sposi sulla torta e, per finire, aggiunse un piccolo ferro di cavallo come portafortuna, quindi indietreggiò per ammirare la sua opera.

«Hanno bisogno di tutta la fortuna possibile», disse Charlie, comparendole alle spalle. «Durante il giro di consegne con Albert, ho visto gli Stringer. Ieri hanno ricevuto un telegramma: entrambi i loro ragazzi sono stati dichiarati dispersi in mare. La signora Stringer è inconsolabile, come puoi immaginare».

Audrey si lasciò cadere pesantemente sulla sedia della cucina, le mancava il fiato. «Oh, santo cielo, Charlie». Scosse il capo. «È terribile. Cosa possiamo fare? Dobbiamo portargli qualcosa».

Audrey pensò ai figli degli Stringer, così pieni di energia e buonumore, due ragazzi sempre impegnati in mille attività, con mille persone diverse. Era impossibile immaginare che non sarebbero più stati una presenza fissa nel quartiere.

«Ho lasciato del pane in più per loro», disse. Si strinse nelle spalle. «Anche se non so a che servirà...».

«È pur sempre qualcosa, Charlie». Audrey si avvicinò ai fornelli per preparare il tè. «Meglio di niente... Oh, quanto vorrei porre fine a tutta questa follia».

Accese la radio e ascoltarono entrambi in silenzio mentre, in una trasmissione radio rivolta alla nazione, Neville Chamberlain, che era ancora un membro del governo di Churchill, avvisava che i tedeschi potevano invadere la Gran Bretagna via mare e via aria da un momento all'altro.

«...gli uomini e le donne valorosi dovranno farsi forza con la sola consapevolezza che d'ora in avanti dovremo contare unicamente sulle nostre forze, con l'aiuto di Dio, per uscire da vincitori, come abbiamo fatto in passato...».

Finita la trasmissione, Audrey diede a Charlie una tazza di tè allungato: il razionamento ne assegnava poco meno di sessanta grammi a testa a settimana, quindi dovevano farselo bastare.

«È dura sentirsi in vena di festeggiamenti, no?», disse Charlie sottovoce, avvicinandosi alla cartina, affissa alla parete, sulla quale segnava con degli spilli i punti delle varie battaglie. Si accigliò nel guardarla. «Ma ci sforzeremo di sorridere per Elsie e William. In fondo, ci si sposa una volta sola».

«Ricordi quando ci siamo sposati noi, amore?», domandò Audrey. «Pareva di avere il mondo ai nostri piedi e che saremmo rimasti insieme per sempre. Chissà come deve essere per William ed Elsie... Avranno solo quarantotto ore prima che lui riparta e lei dovrà continuare a vivere senza sapere cosa succederà al suo novello sposo. Quando finirà questa storia?».

Una nuvola coprì il sole al tramonto e la cucina piombò nella penombra. Audrey ebbe un brutto presentimento.

«Questo matrimonio significa così tanto», disse piano, una volta ripresasi. «È il momento di restare uniti in onore dell'amore e contro tutto questo... questo... odio».

Si coprì il viso con una mano, prima di scuotere la testa ed esprimere tutto il suo sdegno.

«Coraggio, fanciulla», disse Charlie, cingendole le spalle con un braccio. «Ce la caveremo. Diventi più tenera ogni giorno che passa, giuro... Ma è per questo che ti amo».

Capitolo diciassette

«Non verrà, vero?», insinuò Elsie. La sua voce era acuta e sottile e, anche se sotto il sole di mezzogiorno faceva caldo, tremava visibilmente. Fuori dalla chiesa di Saint Katherine a Southbourne, con il suo abito da sposa di pizzo, il bouquet di tulipani rosa chiaro e felce stretto in mano e i capelli appuntati con cura e fissati da una coroncina di fiorellini d'arancio profumati in modo che le incorniciassero il viso, sembrava tutt'altro che una futura sposa felice. Aveva un'espressione di ansia composta, la pelle pallida e le spalle ricurve, mentre scrutava da cima a fondo Church Road socchiudendo gli occhi alla luce intensa, nel disperato tentativo di scorgere all'orizzonte privo di nuvole il suo William.

«Aspettiamo un altro quarto d'ora», propose Audrey, con l'umore sotto le scarpe dato che era già da un'ora e mezza che attendevano. Le cinse le spalle con un braccio, pregando in silenzio e con tutta se stessa che suo fratello arrivasse, con la sacca a tracolla e il suo grande sorriso. Il guaio era che cominciava a sembrare una vana speranza. Aspettarlo in quel modo era una vera tortura, e lei non era nemmeno la sposa. Dio solo sapeva come si sentisse la povera Elsie. Il giorno più bello della sua vita si stava trasformando in quello più brutto.

A ogni minuto che passava, Audrey si sentiva impallidire sempre di più. La sera prima, aveva atteso alla stazione di Bournemouth l'arrivo del treno indicato da suo fratello; e quello dopo, fino a notte fonda, nella speranza che William ne avesse perso uno e preso quello successivo, o quello dopo ancora. Una volta resasi conto che non era nemmeno sull'ultimo convoglio, però, era stata costretta a tornarsene al forno, avvilita, sperando che arrivasse con altri mezzi, o addirittura il mattino seguente, purché giungesse in tempo per il matrimonio. Ma

putroppo ancora non se ne vedeva neppure l'ombra. Aveva passato al vaglio tutti i possibili motivi della sua assenza: il divieto di espatrio rendeva difficile viaggiare senza un buon motivo, ma se il matrimonio non era un buon motivo, quale poteva esserlo? Aveva perso la carta d'identità? Si era sentito male? Non aveva soldi? Di sicuro non un ripensamento, no?

«Magari gli hanno cambiato all'improvviso destinazione, e non è riuscito ad avvisarci», aveva suggerito Charlie, per consolare Audrey. «Ho sentito di alcuni uomini a cui è stato concesso un congedo di tre settimane per gravi motivi familiari, ma che hanno ricevuto un telegramma dopo appena due giorni in cui gli veniva ordinato di rientrare in servizio con effetto immediato».

Audrey si lisciò il vestito celeste, allacciato in vita da una cintura, pratico ma grazioso, che le arrivava appena sotto le ginocchia ed emise un profondo sospiro. Pensò alle pietanze che aveva sistemato nei vassoi, con l'aiuto silenzioso ma entusiasta della piccola Mary, e che ora li attendevano sui tavoli della sala comunale; allo striscione colorato con scritto CONGRATULAZIONI! attaccato sopra l'ingresso; al grammofono pronto a suonare; e alle file di bandierine colorate appese in diagonale da un angolo all'altro della pista da ballo. E, ovviamente, alla torta nuziale, per la quale aveva adoperato tutto lo zucchero a velo donato dagli amici e dai vicini... Sarebbe stato davvero ingiusto che andasse sprecato.

«Nessuna notizia da William?», domandò Maggie, fantastica nel suo abito a margherite e scarpe color argento. Il suo accompagnatore, George Meadows, intratteneva lei e le altre ospiti, ma era chiaramente inquieto.

Audrey sentì che il suo spirito combattivo la stava abbandonando: osservava gli ospiti, ciascuno nel suo abito più elegante, gli uomini con le scarpe lucide, le donne con i cappellini sistemati accuratamente sulla testa... Si erano impegnati tutti così tanto, felici di avere finalmente qualcosa da festeggiare.

«Nessuna», rispose con un filo di voce e il massimo del dispiacere. Forse avrebbero fatto meglio ad aspettare che William fosse tornato dalla guerra per sempre, quando tutta quella storia sarebbe finita e la vita tornata alla normalità. Forse pensare di organizzare una festa in tempo di guerra, quando gli uomini non avevano più il controllo delle loro vite, era stata un'idea avventata e sciocca.

La vista della madre di Elsie interruppe quelle riflessioni. Si costrinse a sorridere. Violet indossava un abito verde e il suo aspetto era impeccabile, ma sembrava visibilmente a disagio, e si appoggiava con tutto il corpo alle grucce. Doveva essere logorata dall'ansia, con Angelo nel campo per i prigionieri di guerra, e quello che stava accadendo le avrebbe spezzato ancora di più il cuore.

«Non credi che tuo fratello ci abbia ripensato, vero?», domandò Violet, lo

sguardo che saettava da Audrey a Elsie. «Sarà mica per l'arresto di Angelo? Forse non vuole essere collegato...».

«Nemmeno per sogno!», la interruppe Audrey, scuotendo il capo. «Non lo sa nemmeno di Angelo e sono sicura che sarebbe solo dispiaciuto per quanto è successo. William farebbe di tutto per essere qui. Deve esserci stato qualche altro tipo di problema...».

«Speriamo non si sia fatto male», disse Elsie, nervosa. «Durante la notte ci sono state altre incursioni lungo la costa orientale. E se avessero colpito il suo alloggio? Preferirei che avesse cambiato idea riguardo al matrimonio piuttosto che saperlo soffrire».

Le tre donne si scambiarono occhiate disperate sotto gli occhi degli altri invitati che, ottimisti fino a quel momento, iniziavano a perdersi d'animo. Un senso di scoraggiamento generale piombò sulla festa nuziale e alcuni ospiti cominciarono a chiedersi ad alta voce se fosse il caso di restare o tornarsene a casa.

«Non possiamo fare altro che aspettare», disse Audrey, incrociando le braccia al petto con aria sprezzante. E anche se nel corso dell'ora successiva alcuni si scusarono e se ne andarono, amici e parenti più stretti ne attesero altre due prima di arrendersi e trascinarsi a malincuore verso casa.

«Mi dispiace così tanto», disse Audrey a tutti gli invitati. Si sentiva responsabile dell'assenza di William. «Mi dispiace davvero così tanto».

Audrey avrebbe voluto restare al fianco di Elsie, ma secondo Violet non era una buona idea che la figlia andasse alla sala comunale e vedesse il banchetto per la festa nuziale, con gli striscioni e le file di bandierine e palloncini. Sarebbe servito soltanto a farla sentire peggio, e così Elsie, Violet e le gemelle tornarono a casa, demoralizzate e tristi.

«Non possiamo permettere che tutto quel cibo vada sprecato», disse Audrey a Lily e Mary, e le prese sottobraccio per raggiungere a piedi la sala. Decise di donare i tramezzini e le crostatine alla crema alla scuola femminile gestita dalla Children's Society, che ne fu molto grata, e di riportare al forno la torta nuziale, dove la mise in due teglie sul bancone, nel caso ricomparisse William. Al tramonto, comunque, ancora non c'erano ancora notizie. Sembrava scomparso nel nulla.

«Dio solo sa come si sentirà stasera Elsie», disse a Lily, Pat e Charlie, che si erano riuniti nella sua cucina accogliente per un bricco di tè e un tramezzino, dopo che Mary era andata a dormire nel suo giaciglio sul pavimento. «Suo padre internato e ora anche questa... È troppo da sopportare per una ragazza. Che fine

avrà fatto William? Sono terribilmente preoccupata per lui».

Mentre era a letto, quella notte, con un orecchio teso nel caso arrivasse il fratello, le lacrime presero a scivolarle lungo le guance, nell'oscurità, fino a raggiungere il cuscino. Meglio smaltire la delusione in privato, perché l'indomani il forno avrebbe riaperto... e i suoi clienti sarebbero stati impazienti di ricevere belle notizie sul matrimonio. Prese un respiro profondo e avvilito, e si addormentò.

Peggio di così non può andare, no?, pensò Elsie. Invece di passare la prima notte di nozze insieme al suo William, era raggomitolata con le ginocchia sotto al mento, sola e al buio, nel letto singolo dell'angusta cameretta che divideva con le sue sorelle. Fiumi di lacrime le rigavano le guance. Era come se la profonda tristezza della guerra si fosse insinuata in ogni pertugio della sua vita. Malgrado suo padre fosse un cittadino leale e onesto, lo avevano internato in un campo di prigionia sull'isola di Man e il suo matrimonio era stato un disastro. L'abito bianco era appeso alla spalliera della sedia e sul davanzale era appoggiata una vecchia scatola di latta per caramelle con dentro i suoi "qualcosa di vecchio, qualcosa di nuovo, qualcosa di prestato e qualcosa di blu"... e la moneta da sei penny che si era infilata nella scarpa. Aveva avuto una gran voglia di buttare tutto fuori dalla finestra.

Non fare così, si disse, ma era difficile, se non impossibile, trovare un lato positivo in quella situazione.

La stanza era silenziosa. Si sentiva solo il respiro leggero delle sorelle, che avevano fatto del loro meglio per nascondere la delusione per non aver potuto rivestire il ruolo di damigelle d'onore; i nastri gialli per i capelli e i graziosi vestitini cuciti a mano erano stati riposti con cura nei cassetti.

Le parole di Violet continuavano a ronzarle nella testa: William non l'avrebbe mai delusa di proposito. Era la verità, Elsie continuava a ripeterselo. Era solo estremamente delusa e preoccupata. Quella sera aveva ascoltato la radio e una parte di lei aveva sperato di sentire qualche informazione su di lui, una notizia lampo che spiegasse dove si trovava, ma ovviamente non ci fu nessun accenno. Avvertiva un dolore fisico e insopportabile a causa della nostalgia, e pensieri malsani le riempivano la mente. E se fosse morto? Se non l'avesse mai più rivisto? Se avesse deciso che non l'amava più, o se si fosse innamorato di un'altra?

Chiuse gli occhi stretti stretti e si rannicchiò sul letto, in attesa di addormentarsi e liberarsi da quella giornata. L'indomani sarebbe andata meglio.

Il giorno dopo avrebbe scritto a William e provato a scoprire cos'era successo. Ora che era zitta e ferma, i muscoli cominciavano a rilassarsi e scivolò piano piano in un sogno turbolento in cui non riusciva ad aprire la porta di un treno arrivato al binario dove doveva scendere. Un attimo dopo udì lo spaventoso lamento straziante della sirena antiaerea e per un istante Elsie pensò che fosse solo un sogno.

Aprì di scatto gli occhi, e sentì subito il rumore agghiacciante dell'aereo radioguidato in volo proprio sopra di loro, seguito dal fuoco di mitragliatrici. Prima di avere anche solo il tempo di muovere un muscolo, ecco il bagliore accecante di una luce bianca, poi un'esplosione colossale la sbalzò fuori dal letto, seguita a ruota dallo schianto assordante delle travi di legno che cascavano e delle finestre in frantumi. Le doleva la testa per quel rumore straziante e dal caldo insopportabile le sembrava che il suo viso stesse per scoppiare. Era troppo sconvolta per urlare. Le mani sopra le orecchie, scattò a sedere sul pavimento, nel buio, col panico che le mozzava il fiato, tentando di dare un senso a quello che stava succedendo. L'acqua filtrava dal soffitto e le sue sorelle lanciavano grida isteriche; il fumo nero era così denso che non riusciva a vedersi nemmeno le mani davanti al viso.

«State ferme!», ordinò, cercando di raggiungere a tentoni il loro letto. Le afferrò entrambe per mano e le tirò a sé, sentendone i cuoricini che battevano all'impazzata e i corpi che tremavano. Anche il suo di cuore scalpitava così forte che pensava le sarebbe uscito dal petto. Guardò verso l'alto, attraverso il fumo, e rimase senza fiato. Nel soffitto della camera si era formato un buco enorme e parte del tetto non c'era più. Quello che ne restava era esploso in fiamme che guizzavano e correvano lungo i resti della loro casa a una velocità incredibile. Si rese conto che avevano lanciato sull'abitazione un ordigno ad alto potenziale e cercò di ricordare cosa consigliassero i volantini informativi nell'eventualità di un attacco. A cosa sarebbero mai serviti i secchi di acqua e sabbia al piano di sotto? Le loro maschere antigas erano chissà dove, irraggiungibili, le torce perse da qualche parte e ormai era troppo tardi per rifugiarsi.

«Moriremo!», piangevano le gemelle.

«Non moriremo», replicò con calma Elsie. «Usciremo da qui e ci metteremo al sicuro».

Aggirandosi cautamente per la casa, con le sorelle per mano, prese atto che mura intere erano crollate. Di colpo, la loro casa distrutta si ritrovava esposta al mondo esterno come una curiosa versione di una casa delle bambole. Il Corpo ausiliario antincendio era arrivato a sirene spiegate, ma lei doveva portare al

sicuro sua madre e le sue sorelle.

Da fuori sentì un uomo gridare: «C'è qualcuno là dentro?»

«Siamo in quattro!», urlò. «Abbiamo bisogno d'aiuto!».

«Elsie?». Sentì la debole voce di sua madre. «Figliole?».

Elsie si fece largo tra il fumo e le macerie, consapevole delle fiamme che stavano devastando il soggiorno, mentre le sue sorelle piagnucolavano. Poi si accorse anche del vigile del fuoco con una pompa e dei secchi di sabbia. Stava gridando loro cosa fare, ma lei non riusciva a capire cosa dicesse. Spinse le ragazze verso di lui e gli urlò che stava mandando fuori le sue sorelle, poi tornò in cerca della madre.

«Mamma!», chiamò, prendendo a spallate la porta della camera di Violet che si era incastrata. Alla fine riuscì a forzarla e vide che sua madre era ferita. Le sanguinava la testa: l'avevano colpita i pannelli del soffitto quando erano crollati.

«Elsie, mi aiuti? Le mie gambe...».

Ferendosi i piedi nudi sui vetri rotti sparpagliati sul pavimento, Elsie le diede una mano ad alzarsi e la sorresse mentre avanzavano barcollando tra i detriti, in mezzo al fumo, finché, tossendo e sentendosi soffocare, non riuscirono a uscire fuori in strada. Un soccorritore venne loro subito incontro, mentre i pompieri tenevano a bada le fiamme. Incoraggiata dall'adrenalina, Elsie corse ad aiutare anche il vicino, Sidney, sapendo che aveva difficoltà respiratorie.

«Stia lontana da quella casa!», le ordinò un vigile del fuoco ma Elsie, seguita dal pompiere, corse sul retro della casa, dove sapeva che il vicino teneva la chiave di scorta. Quando aprì la porta della cucina, trovò Sidney riverso a terra. Corse verso di lui.

«Come si chiama quest'uomo?», domandò il vigile.

«Sidney. Ha problemi ai polmoni».

«Portiamolo fuori».

Quando inciampò al buio in un pennello e in un secchio con qualcosa di nero e appiccicoso, una presa di coscienza tanto profonda quanto inquietante le trafisse il cuore come una lama, eppure non esitò. Gli passò un braccio attorno alla fragile vita e, per quanto ormai facesse fatica a respirare, aiutò il vigile del fuoco ad accompagnarlo fuori, al sicuro.

Sedute nell'ambulanza, in camicia da notte, Violet e le gemelle guardavano impotenti la loro casa, ormai mezza crollata, e le nubi di fumo che uscivano dalle finestre. Dopo aver accompagnato Sidney a un'altra ambulanza, Elsie le raggiunse e le abbracciò; voleva tenerle strette e non lasciarle andare mai più, e

avrebbe desiderato così tanto che ci fosse anche il padre a proteggerle.

«Che Dio ci aiuti!», esclamò Violet stordita, toccandosi la fasciatura attorno alla testa ferita. «Tutto... Tutto quello che avevamo, i nostri ricordi, la nostra casa... sparito».

«Lo so», disse Elsie, abbracciandola. «Mi dispiace, mi dispiace».

Ora la strada era piena di persone uscite dalle loro case con secchi di sabbia, coperte e offerte d'aiuto.

Le famiglie le cui case avevano subito gravi danni furono accompagnate al centro di ricovero allestito all'All Saints Hall, dove le volontarie del Corpo di servizio femminile fornivano abiti d'emergenza, minestra calda, tè e un posto per dormire. Elsie crollò sulla brandina da campo, anche se la sua mente era in balia degli eventi della giornata. Mentre la notte trascorreva lenta, la rabbia crebbe ancora di più ed Elsie si convinse che la guerra ormai la toccasse in prima persona.

All'alba era già così infuriata e frustrata che ai primi raggi del sole salì determinata in cima alla scogliera, con indosso un paio di scarpe prese in prestito, troppo grandi per la sua misura, e un cappotto di lana, che doveva essere appartenuto a una donna grossa il doppio di lei. Sapeva che a quell'ora non avrebbe dovuto trovarsi vicino alla spiaggia, ma si sedette lo stesso tra la sterpaglia, circondata dal ginestrone in fiore, a fissare il mare con rabbia, lì dove il ponteggio sporgeva dall'acqua come una boccata di denti brutti e cariati.

La brezza fredda del primo mattino le sferzava i capelli sul viso, ma li lasciò stare, così si confondevano con le lacrime. Quella mattina, più di ogni altra volta in vita sua, sentiva che ogni cosa a cui teneva era a rischio: la sua casa, il suo cuore, la famiglia e la libertà... E non avrebbe potuto fare niente per cambiare le cose. Quando il sole cominciò a salire e a brillare in cielo come una pesca gigante, fece un patto. Forse non avrebbe combattuto in prima linea, ma di sicuro avrebbe lottato là, a Bournemouth. Avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di mettere la parola fine a quella guerra e riportare a casa gli uomini che amava. Era pronta alla battaglia.

Capitolo diciotto

Il sole era alto sul mare e l'addestramento militare sulla spiaggia era cominciato, quando Elsie tornò a casa per vedere l'entità del danno procurato dalla bomba, e a controllare che non avessero saccheggiato la casa. Non che le ricchezze e i gioielli della sua famiglia fossero molti, intendiamoci. Ma c'erano comunque alcune cose preziose che, se possibile, voleva salvare dalle macerie: le fotografie di famiglia, il suo abito da sposa.

«Non ci conterei troppo», l'aveva avvisata nella notte uno dei ragazzi del servizio antincendio. «Qualche sciacallo buono a nulla qui intorno si è servito da solo durante gli attacchi aerei. La gente lascia la porta d'ingresso aperta, sai. Uno mica pensa di chiuderla a chiave, quando c'è un assalto in corso, no?».

Malgrado fosse luglio, negli ultimi giorni il tempo era stato variabile. Quel giorno un vento violento soffiava dalla Manica e, mentre era fuori sul marciapiede, Elsie sentiva il freddo nelle ossa. Quasi non aveva il coraggio di guardare i resti fumosi e irriconoscibili della sua casa e scuoteva il capo incredula pensando agli eventi di quella notte. In un batter d'occhio tutto quello a cui teneva era andato in fumo... Impossibile! Cumuli di vetri rotti e mattoni erano stati rimossi con un carretto, le tegole di ardesia del tetto erano sparpagliate sul marciapiede e l'abitazione se ne stava là, aperta sulla strada, come se l'avessero affettata in due; una parete tappezzata di foto se ne stava penzoloni, un'immagine davvero insolita. Un albero era stato sradicato e ora giaceva sul marciapiede come fosse un'erbaccia strappata da un giardiniere.

Siamo state fortunate, provava a convincersi. Avremmo potuto rimanerci secche.

L'ordigno in realtà era caduto tra le due case, formando un enorme cratere nel terreno. «Il povero Hitler non è nemmeno riuscito a mirare dritto», aveva tentato di scherzare una guardia antincendio. L'esplosione aveva distrutto del tutto la casa di Elsie e per metà quella di Sidney. Letti e armadi anneriti erano finiti in un macabro groviglio di rottami tra finestre in frantumi, cumuli di mattoni, intonaco e calcinacci. Si vedevano sedie con le gambe all'aria, bruciate e spezzate, coperte e vestiti sparpagliati tra le macerie, un orsetto di peluche bruciacchiato e i lavori a maglia realizzati con tanta cura da Violet disfatti e strinati. Il vento aveva spinto sul marciapiede, come cartacce, le foto di famiglia che Elsie voleva salvare. Riuscì a fermarne una con il piede prima che volasse via. La raccolse. Era la foto di lei, William e le sue sorelle in costume da bagno sulla spiaggia di Bournemouth. Sul retro si leggeva la scritta a mano AGOSTO, 1938. La vista di William che sorrideva felice all'obiettivo le tolse il respiro. I ricordi della sua voce e del suo tocco le inondarono la mente e la delusione del giorno prima le fece venire un nodo in gola. Quella foto l'avevano scattata dopo due mesi che William le faceva la corte... La felicità che provava stando insieme a lui le si leggeva in faccia. Scoppiava di entusiasmo. Sembrava un'altra vita.

«Pensa un po'!», sussurrò. «Non avevamo idea di quello che sarebbe successo. Nemmeno la più pallida idea».

Si spinse la foto nella tasca del cappotto, poi si girò e vide molti dei suoi vicini spuntare dalle proprie case per controllare i danni, tutti con la stessa espressione afflitta. Sarebbe potuto capitare a ciascuno di loro.

Con la coda dell'occhio vide Silky, il gatto nero di Sidney, che accarezzava spesso e volentieri in giardino. «Silky», lo chiamò a voce bassa ma acuta. Anche il gatto era ricoperto di polvere. «Silky, vieni qui, Silky!».

Il gatto le si strusciò tutt'intorno alle gambe, facendo le fusa a più non posso. Lo prese in braccio e affondò il viso nel suo pelo caldo.

«Povero gattino», disse. Si sedette sul bordo del marciapiede, tenendolo ancora stretto.

«Dovresti far pagare il biglietto per vedere i danni», propose la signora Eden, che abitava dall'altra parte della strada, indicando la folla di curiosi che era venuta a vedere le macerie. «E dare il ricavato in beneficenza».

«Oh, non fanno nulla di male», rispose Elsie con un accenno di sorriso. Posò a terra Silky. «È un duro colpo per tutti noi».

La vicina le posò una mano sulla schiena per consolarla. «Vieni dentro a prendere un tè», la invitò. «Metto a bollire l'acqua».

«Grazie, signora Eden, ma è meglio che torni da mia madre e dalle mie

sorelle». Si asciugò il naso con il fazzoletto e si sforzò di sorridere. «Dovremmo trovare un posto dove stare. Le dispiacerebbe assicurarsi che Silky riceva qualcosina da mangiare? Dubito che Sidney potrà tornare presto dall'ospedale».

Ripensò al vasetto di liquido nero e appiccicoso che aveva trovato nella cucina del vecchio e rabbrivì.

«Aspetta un attimo», le disse la signora Eden, poi corse in casa e tornò con un paio di scarpe della taglia di Elsie e un bell'impermeabile rosa chiaro che conservava per le grandi occasioni. «Prendi almeno questi. Sono della tua misura. Sarai bellissima con questo soprabito».

«E non accetterò un no come risposta», disse Audrey, quando più tardi quel giorno Elsie passò al forno e le raccontò dell'attacco.

Subito dopo aver lasciato Maggie e Lily a servire in negozio, l'aveva accompagnata su in cucina, le aveva coperto le spalle con un plaid e rimpinzata di tè caldo, pane tostato e un bicchierino di rum, nonostante le proteste di Elsie per tutte quelle attenzioni.

«Come osano bombardare te e le tue sorelline innocenti?», domandò con rabbia, sbattendo le tazze sul tavolo, infuriata. «Avrebbero potuto uccidervi! Se Hitler pensa di poter sfidare questa famiglia, be', dovrà ricredersi. Starete qui da noi e non voglio sentire storie! Tu dividerai la camera con Lily. Le tue sorelle e tua madre staranno da Pat, così Violet potrà avere una stanza al pianterreno. Saranno vicinissime e potrai andarle a trovare quando vuoi».

Elsie fu colpita dalle parole scelte da Audrey. Aveva detto «questa famiglia», come se la famiglia di Elsie facesse già parte della sua, benché la triste verità fosse un'altra.

«Non preoccuparti, Audrey. Stai già ospitando Mary e Lily. Al centro di ricovero hanno detto che anche se in teoria si potrebbe rimanere là per sole quarantott'ore, la gente si trattiene più a lungo. Chiuderebbero un occhio, se restassimo...».

Audrey si portò le mani sui fianchi, gli occhi che fiammeggiavano. «E poi? Vivrai con quel poco che hai in una valigia, quando invece puoi stare qua da me?», disse sgomenta, poi si girò per aprire la finestra e annaffiò in rapida successione i gerani e i cetrioli che crescevano sul davanzale.

«Non ce l'ho nemmeno una valigia», osservò Elsie, sentendosi di colpo esausta. «Non abbiamo un bel niente».

Audrey tornò da lei e le posò le mani sulle spalle. «Posso aiutarti a rimpiazzare le tue cose. William ti vorrebbe qui. Charlie parlerà con Pat e lei sarà lieta di

accogliere Violet e le tue sorelle, ne sono sicura. Brontola sempre che quella casa è troppo grande solo per lei».

«Che dovrei fare io?», domandò Charlie, entrando in quel preciso istante in cucina e allungandosi sul tavolo per baciare Audrey sulla guancia. «Perché non sei in negozio? Abbiamo quasi venduto tutto. Ciao, Elsie, tutto bene?».

La ragazza aprì la bocca per parlare, ma non ci riuscì. Sfinita per quanto accaduto quel giorno, gli rivolse un sorriso fiacco.

«Ti spiegherò tutto più tardi», rispose Audrey e lanciò un'occhiata a Elsie. «Com'è andata la tua riunione?».

Charlie, con un plico di fogli in mano, spiegò che era stato a un incontro per i mastri fornai e i pasticceri di Bournemouth. Avevano deciso di mettere un annuncio sul giornale per chiedere a tutti i clienti di saldare i propri debiti il più in fretta possibile.

«La gente è al verde, ecco il problema», concluse Charlie, chiaramente restio a criticare o tormentare i suoi clienti. «Ma senza i loro pagamenti, noi fornai fatichiamo a pagare i grossisti e la fornitura di gas. È anche giunta voce dal ministero degli Approvvigionamenti e consumi alimentari che, a partire dalla fine di agosto, dovremo cambiare il tipo di filoni di pane che vendiamo».

«Oh, sul serio?». Audrey si appoggiò alla spalliera di una sedia. «Che vuoi dire?»

«Dovremo cucinare solo pagnotte, pane a cassetta, panini e pancarré», rispose. «Vogliono limitarsi a forme di pane più economiche, no? Se ci pensi bene, con il pane rotondo la prima fetta è piccola e quella centrale è la più grossa. Il ministero degli Approvvigionamenti e consumi alimentari vuole che il pane sia tagliato sempre in parti uguali, così ogni giorno tutti riceveranno una fetta dignitosa. Come ragionamento ha senso, ma resteranno comunque dei clienti che non vorranno rinunciare alla loro *cottage loaf*...».

«Oddio. E ci saranno altri cambiamenti?»

«Ci siamo scambiati alcuni dei clienti a cui consegniamo a domicilio», rispose lui. «In modo che ogni fornaio possa limitare gli spostamenti più impegnativi, viaggiando molto meno e usando quindi meno carburante. Si parla anche di cambiare tipo di farina, con l'aggiunta di calcio, ma dobbiamo informarci meglio. E poi ci sono i nuovi ispettori distrettuali del pane. Devono assicurarsi che forniamo ciò che abbiamo dichiarato, ma verificare anche che, se venissero bombardati gli impianti di produzione del gas di Poole o Southampton, mettendo così fuori uso i grandi panifici, i forni più piccoli nelle aree circostanti siano in grado di sopperire».

«Santo cielo!», esclamò Audrey. «Hanno pensato proprio a tutto. Questo dimostra che danno valore al pane, Charlie».

«Il popolo conta sul pane». Charlie annuì. «Per quelle famiglie povere in canna è praticamente l'unico alimento. Il pane è vita in tempi di guerra e di pace, come diceva zio Eric».

Charlie fu interrotto dal lamento di una sirena antiaerea ed Elsie balzò in piedi, subito in preda al panico.

«Di nuovo?», disse lei, terrorizzata. «Presto! Può succedere in pochi secondi».

«Buon Dio. Passerà un giorno senza che la guerra lo interrompa?».

Sbatté lo straccio sul tavolo mentre il velivolo radioguidato risuonava sopra di loro.

«Sarà rimasto qualcuno in negozio? Oddio, anche loro dovranno andare a rifugiarsi! Santo cielo, dov'è Mary?»

«Quando avrai pensato a tutto ormai sarà inutile andare nel rifugio», osservò Charlie che si rifiutava di cadere in preda al panico per la sirena. «Se hai bisogno di me, sono in laboratorio».

«Vado a prendere io Mary», decise Elsie. Il cuore le batteva forte al ricordo spaventoso dell'attacco della notte prima. «Non c'è tempo da perdere. Mary! Mary, amore!».

Elsie corse al magazzino per cercare la bambina e, sbirciando nello sportello di una grossa credenza in cui Audrey conservava gli ingredienti, vide Maggie di spalle, chinata in avanti, che armeggiava con la chiusura della custodia della maschera antigas.

«Maggie!», gridò Elsie. «Dobbiamo correre subito al rifugio».

La voce di Elsie fece sobbalzare la ragazza. La custodia le scivolò di mano, atterrò con un tonfo e, quando si aprì, si riversò a terra dello zucchero. Elsie si accigliò perplessa. Invece della maschera antigas, la custodia era piena di zucchero raffinato.

«Maggie, che stai combinando?», le domandò con aria interrogativa.

Le guance della ragazza avvamparono, mentre si affrettava a rimettere nella custodia lo zucchero fuoriuscito e a richiudere il coperchio.

«Lo stavo solo prendendo in prestito ma, giuro, lo rimetterò a posto», mormorò. «Posso spiegare, ma non ora. Tieni solo chiuso il becco, ti prego».

Elsie, confusa, continuò la sua ricerca in cortile, dove trovò Mary tutta tremante. La prese per mano e insieme raggiunsero Audrey, Maggie e Lily nel rifugio. Era sovraffollato ma Elsie, a cui tremavano le mani, trovò posto vicino a Lily e Mary sulla panca, sopra alla quale Audrey aveva appeso mazzi di lavanda

essiccata, sotto lo sguardo tanto esasperato quanto affettuoso di Charlie. Una cassetta piena di importanti documenti per il forno era riposta nell'angolo, insieme a un kit di pronto soccorso e a una scatola da biscotti con dentro alcuni snack per il rifugio.

«Tieni, Mary». Audrey le passò dei tappi per le orecchie. «L'ARP li sta distribuendo gratis per tutta la città. Credo che ti aiuteranno».

Mary se li infilò nelle orecchie e per un po' rimasero tutte in silenzio, scambiandosi occhiate nervose e sforzandosi di sentire se stesse succedendo qualcosa. Sopra di loro si udivano gli aerei e le raffiche frequenti di spari delle batterie controaeree... e, dopo un po', calò il silenzio. Mentre aspettavano, trattenendo il fiato, che la sirena segnalasse la fine dell'attacco, Elsie rimuginò su Maggie. Perché doveva prendere in prestito quello zucchero? Avrebbe dovuto raccontare a Audrey quello che aveva visto?

«Non ho fatto in tempo a chiudere a chiave la porta del forno», disse Audrey. «Spero che nessuno sgraffigni niente, ma se Charlie li becca, ne vedranno delle belle!».

Elsie tentò di incrociare lo sguardo di Maggie che però guardava dritto davanti a sé con aria sprezzante.

Capitolo diciannove

Il 10 luglio cominciò la battaglia d'Inghilterra – una campagna aerea combattuta nel Sud del Paese – che segnò una nuova e terrificante fase della guerra. La Luftwaffe di Göring fu implacabile nell'attaccare i bersagli costieri, e nei cieli sulla costa meridionale imperversavano i Supermarine Spitfire e gli Hawker Hurricane a difesa della Gran Bretagna. Anche se per tutte quelle settimane di luglio i gigli sbocciavano copiosi negli stagni del Bournemouth Garden e il sole continuava a splendere sulle passeggiate che profumavano di pino, facendo luccicare il mare come fosse pieno di stelle cadenti, i pontili vittoriani erano stati in parte fatti saltare in aria, le sdraio variopinte fuori dalle cabine rimosse e gli aquiloni proibiti. Dal tramonto all'alba nessuno poteva mettere piede in spiaggia e il rumore dei velivoli radioguidati ormai era diventato spaventosamente familiare.

Elsie era alla finestra della camera sopra il forno, che condivideva con Lily, a osservare un duello aereo in corso nei cieli lontani sopra la Manica. Con la sua divisa di Beales, provava a immaginare cosa passasse per la testa dei piloti nella cabina di pilotaggio di quei caccia della RAF, mentre squarciavano le nuvole lasciando riccioli di scie bianche di condensazione nel cielo come fossero firme, consapevoli che ogni nuovo combattimento poteva essere l'ultimo per loro. La fece riflettere e provare una nostalgia tremenda per William. Pensava a lui cento volte al giorno, anzi mille. Di notte i sogni la portavano in un posto buio e in preda al caos, dove il suo William soffriva le pene dell'inferno. Ogni mattina provava sollievo quando, alle cinque, il rumore della panetteria la strappava a quegli incubi. A quell'ora Audrey raggiungeva Charlie nel laboratorio e si

accingeva a ungere le teglie, e il tintinnio metallico risuonava per tutta la casa.

Ora stringeva in mano una lettera arrivata quel mattino da William. Un vicino l'aveva portata alla Barton's Bakery dopo che il postino aveva tentato di consegnarla a quella che un tempo era la sua casa. Accigliata, fece scorrere per l'ennesima volta gli occhi stanchi su quelle parole.

«Mia cara Elsie», diceva, «sono desolato ma, per cause di forza maggiore, non sono riuscito a fare ritorno per il nostro matrimonio. Perdonami, lungi da me ferirti in alcun modo, William».

Il suo cuore era a pezzi, ne voleva sapere di più. Era la calligrafia di William e le frasi erano complete, eppure quella lettera sembrava piena di lacune. Il tono era stranamente formale e il testo, di una brevità incredibile, non forniva alcuna vera spiegazione per le sue azioni. Sapeva bene che il governo incoraggiava tanto i soldati quanto i civili a non rivelare nelle lettere informazioni riservate, ma in *quella* lettera la scelta delle parole era meticolosa all'inverosimile. Più la leggeva e meno le sembrava avere senso, e più si sentiva devastata. Quelle parole le girovagavano in testa, sbattendo l'una contro l'altra, e assumevano forme e significati sempre nuovi.

«E se avesse conosciuto un'altra ragazza?», domandò a Lily. «Forse ne ha conosciuta una del Corpo ausiliare femminile, acquartierata in Francia, o magari un'infermiera del Corpo infermieristico militare femminile che sta davvero "facendo la sua parte", e non che lavora come me ai grandi magazzini».

Lo sguardo spaventato di Elsie saettò in tutta la stanza fino a posarsi su Lily: la ragazza si stava vestendo, l'abito ormai le andava stretto intorno alla vita.

Lily scosse la testa. «Per quel che so e ricordo di William, non è il tipo di persona da farti una cosa del genere», disse. «Da piccolo era gentile, leale e premuroso. Solo una volta ho scoperto un lato diverso di lui, quando si è arrabbiato al pensiero che qualcuno infangasse la memoria di suo padre...».

«Cosa successe?», volle sapere Elsie, avvicinandosi al suo letto e sedendosi accanto a lei. «Non me ne ha mai parlato».

Lily iniziò a infilarsi le calze e scosse il capo. «Oh, non avrei dovuto parlarne. Non ricordo neppure bene i dettagli, ma...».

Elsie l'afferrò per un braccio, perché aveva un disperato bisogno di ricevere notizie dell'uomo che amava, anche se queste informazioni appartenevano al suo passato. Forse le sarebbero state d'aiuto per capire quello che stava accadendo ora. «Coraggio, Lily. Ti prego. Voglio solo sapere di lui».

Lily sospirò e si strinse nelle spalle, sbuffando per la propria imprudenza. «So solo che il motivo per cui lui e Audrey se ne andarono di casa così

all'improvviso fu perché William tentò di colpire Daphne, sua madre, la mia matrigna», spiegò. «E fu strano, perché lui di solito aveva modi gentili; poi, una sera, ci fu una grossa discussione. Credo parlassero di suo padre, Don. Qualcosa a proposito del fatto che William ne volesse difendere la memoria. Ero a letto; scesi in silenzio giù per le scale e vidi Daphne dargli uno schiaffo, e poi lui che la colpiva a sua volta, forte. Mio padre era incavolato nero e William picchiò anche lui. Gli dissero di andarsene e di non tornare mai più. Audrey lo seguì per attaccamento al fratello, immagino. Non conosco altri particolari...».

Elsie ascoltò la storia senza commentare. William non ne aveva mai accennato. Faticava a immaginarselo aggressivo e si chiese il motivo per cui non avesse condiviso con lei quella parte di storia. Le volte in cui gli aveva domandato dei suoi genitori, lui aveva risposto che suo padre Don era morto e sua madre Daphne viveva a Londra con il suo nuovo marito. Perché non le aveva spiegato il motivo per cui era stato costretto ad andarsene?

«Forse se ne vergognava», ipotizzò Lily, leggendole nel pensiero. «È una persona gentile. Deve esserci un buon motivo se non è tornato per il matrimonio. C'entreranno senz'altro i suoi doveri di guerra, solo che non ha potuto parlarne in una lettera».

«Hai ragione», convenne Elsie. «Devo avere fiducia che si farà vivo come si deve, non appena potrà. E poi ora ho così tanti pensieri per la testa: la casa da ricostruire, la salute di mia madre di cui occuparmi e le vite delle mie sorelle da mandare avanti nella maniera più normale possibile. Devo anche trovarmi un altro lavoro, perché con quello ai grandi magazzini non guadagno abbastanza».

Elsie pensò alle sue opzioni. Doveva guadagnare di più e voleva anche fare qualcosa di utile allo sforzo bellico, come arruolarsi nelle Land Girls e lavorare nelle fattorie lasciate dagli uomini partiti per il fronte, oppure nella fabbrica di munizioni. Con le gemelle e sua madre a cui badare, però, non poteva nemmeno allontanarsi più di tanto da casa. C'era poi da trovare anche un alloggio permanente. Durante l'attacco la casa era stata quasi completamente distrutta e, anche se aveva fatto domanda per ricevere i fondi dall'assicurazione e l'amministrazione locale era tenuta a riparare i danni, non aveva idea di quando tutto questo sarebbe avvenuto. Era sul lastrico e non voleva approfittare oltre della generosità di Audrey. Tra l'altro, provava un terribile senso di colpa per non averle raccontato dello zucchero preso in prestito da Maggie. Aveva giurato comunque a se stessa che presto lo avrebbe fatto. Scacciato dalla testa quel pensiero, si concentrò su come riprendere in mano la propria vita. Se quello significava cercarsi un lavoro diverso, o addirittura due insieme – quindi faticare

il doppio di quanto faceva ora –, be', non si sarebbe certo tirata indietro.

«Qualcosa d'interessante tra le offerte di lavoro?», domandò indicando il «Bournemouth Echo». Lily prese il giornale e diede una scorsa alle pagine con gli annunci, leggendo ad alta voce.

«“Cercasi ragazza per lavori domestici. Cercasi ragazza per lavori domestici. Cercasi ragazza per...”».

«Lavori domestici?», concluse la frase Elsie, esasperata. «Niente di un tantino più entusiasmante? Tipo... ehm... pilota di caccia?».

Lily fece scorrere il dito lungo gli annunci, poi voltò pagina e ne indicò uno per tre volte. «Che ne pensi di questo?». Con espressione animata, girò il giornale per mostrarle l'annuncio dal Dorset & Hants Transport Office. «Controllora di autobus? Donne robuste e in buona salute per prendere il posto degli uomini partiti per il fronte. Questo sì che ti calzerebbe a pennello! E anche quella uniforme... è verde. E la paga è di quattro sterline a settimana».

«Vediamo». Elsie prese il giornale e scorse con lo sguardo i requisiti del candidato e il mansionario. Provò a immaginarsi a lavorare sugli autobus, a obliterare biglietti e farsi pagare il prezzo della corsa. Era un lavoro da uomini, certo, eppure pensava che ne sarebbe stata capace.

Strappò la pagina con l'annuncio, se la infilò in tasca e si sentì il fuoco nel sangue. Magari poteva sembrare che il mondo andasse alla rovescia, ma era inutile ciondolare come un'anima in pena. Meglio andare avanti con la propria vita. Si sarebbe concentrata sulla sua famiglia. Avrebbe trovato un altro lavoro, così da prendersi cura delle gemelle e da racimolare i soldi per fare andare sua madre a trovare suo padre. Era arrivato il momento di dimostrarsi coraggiosa come quei piloti che serpeggiavano tra le nuvole nel cielo, consapevoli che ogni volo forse sarebbe stato l'ultimo.

Capitolo venti

La bella torta che Audrey aveva preparato per le nozze di Elsie e William era rimasta nella vetrina della Barton's Bakery, con un cartellino scritto a mano che diceva GRATIS PER UNA DEGNA FUTURA SPOSA, giusto qualche ora. Poi la signora Brookes, che lavorava in un bar come donna delle pulizie, l'aveva timidamente chiesta per il matrimonio di sua figlia. Audrey sapeva che quella famiglia faticava a sbarcare il lunario, perciò gliel'aveva data senza pensarci due volte, sollevata dal fatto che non dovesse restare più a lungo in vetrina, come triste ricordo di quella che avrebbe dovuto essere una giornata bellissima. La torta aveva destato anche l'interesse di un cronista del «Bournemouth Echo», e una fotografia scattata durante il taglio effettuato dagli sposi era stata pubblicata sul giornale con il seguente titolo: *Questa torta nuziale ha un ingrediente segreto. Lo spirito collettivo!*

Dopo quell'articolo, Audrey aveva ricevuto un sacco di richieste di informazioni sulle torte nuziali glassate e ogni volta aveva dovuto spiegare ai clienti, con educazione, che non poteva più prepararne a causa del razionamento e che quella sul giornale era stata davvero frutto di uno sforzo collettivo, perché numerosi clienti le avevano donato piccole quantità di zucchero a velo che avevano nelle loro dispense.

Quella mattina, l'ultima a chiederglielo fu una ragazza che indossava un bell'abito bianco con una sola tasca blu marino e bottoni azzurri, e un cappello blu scuro intonato, dopo aver visto l'articolo appeso nella bacheca di un albergo della zona. Con i guanti bianchi in mano e una borsa appesa al braccio, si rivolse a Maggie con un timbro di voce appetibile e labbra color lampone.

«Ho sentito che qui preparate torte glassate», disse in tono autoritario.

«Sarà mica una di quegli ispettori?», insinuò Maggie. «Perché se lo fosse, sappia che non vogliamo grane! Qui cerchiamo solo di fare il lavoro di tutti i giorni e...».

«Maggie!», la interruppe Audrey e si precipitò a parlare con la signorina.

«Salve». Sorrise. «Sono Audrey Barton e probabilmente avrà letto l'articolo sul giornale, vero? Il mese scorso ho preparato una torta per il matrimonio di mio fratello ma purtroppo gli hanno revocato la licenza e non è riuscito a venire per sposarsi. Ho realizzato la glassa grazie alle donazioni di tutti i miei clienti. Non vendo torte glassate perché è considerato un lusso e Lord Woolton ha deciso di proibirlo. Stiamo tutti tirando la cinghia, no?».

La donna piegò la testa di lato e scrutò Audrey, socchiudendo leggermente gli occhi. Qualcosa in lei fece drizzare un po' di più la schiena ad Audrey.

«Che peccato!», esclamò la donna. «Sto cercando di fare un ordine anticipato per diverse torte di Natale glassate. Mi sono appena sposata e la torta nuziale era ricoperta da una cupola d'intonaco come decorazione. Patetico, no? E così ho deciso che per Natale ne voglio una vera. Lo so che stiamo tutti facendo a meno di beni di lusso, ma ci sono cose a cui non sono disposta a rinunciare, ecco. Ho visto l'articolo e ho pensato di chiedervelo».

Audrey si rese conto che era una donna abituata ad averla sempre vinta. «Temo di non poterla aiutare. Lei è di queste parti?»

«No, vengo da Richmond, Londra», affermò la signora, con un'aria che pareva dire «Meglio morta che di queste parti». «Sono qui con mio marito e in realtà questo viaggetto è stato una sorta di rimpiazzo della luna di miele, ecco. Sa, con una guerra in corso non si può certo andare da nessuna parte di entusiasmante! E così abbiamo pensato che a Bournemouth ci saremmo almeno goduti un po' di aria di mare. Caro? Caro?».

La donna si affacciò fuori dalla porta e uscì in strada, dove fece cenno di entrare nel negozio a un uomo snello, dall'aria raffinata, vestito in un completo elegante. Lui la raggiunse in fretta. Si vedeva lontano un miglio che quella era gente di città, pensò Audrey. Avevano entrambi l'aria di chi non ha mai lavorato un solo giorno in vita sua.

«Audrey!», gridò Charlie dal laboratorio. «È arrivata la fornitura di combustibile! Puoi venire, amore?».

Doveva firmare lei la ricevuta, perché Charlie era in laboratorio, alle prese con il lievito che dava di matto con il caldo.

«Lily», disse Audrey. «Puoi pensarci tu qui per qualche minuto? Il carbonaio

sta aspettando».

Lasciò il negozio nelle mani di Lily e Maggie, e si precipitò nel retrobottega per prendere in consegna la dose settimanale di carbone, togliendosi il grembiule bianco e indossando una salopette. C'era sempre da sporcarsi. Mentre la tenda le si richiudeva alle spalle, intravide per un attimo la signora che rientrava nel negozio, seguita da un bel giovane che sembrava appena uscito da una pubblicità di cappelli o lozioni dopobarba per uomini. Tutte le clienti abituali del forno lo fissarono imbambolate. Audrey rise, lanciando anche lei un'altra occhiata a quel bel viso.

«*Audrey!*», urlò Charlie.

«Arrivo», gridò di rimando e corse alla porta.

La donna in bianco da Londra era tornata in negozio con un uomo al seguito. Lily alzò lo sguardo dalla bilancia dove stava pesando le briciole di pane secco – vendute per addensare gli stufati – e stava per prestare il suo aiuto quando spalancò la bocca dallo stupore, lo stomaco sottosopra e il volto impallidito. Si aggrappò con tutte le forze al bancone per non perdere l'equilibrio, mentre il sudore le imperlava la fronte e il labbro superiore, e il cuore le tamburellava così forte che era sicura tutti ne sentissero il ritmo di marcia.

Henry Bateman.

«*Lily!*», esclamò lui quasi strozzandosi, prima di recuperare un certo contegno e presentarla a sua moglie. «*Lily lavorava per me, mesi fa. Lily, questa è la mia novella sposa, Helen*».

Helen li guardava accigliata, mentre il suo sguardo passava dal volto di Lily a quello di Henry nel tentativo di decifrarne le espressioni. Accorgendosi dell'atroce imbarazzo della ragazza, prese a braccetto il marito con fare protettivo e le lanciò un'occhiataccia. Il suo disappunto era evidente.

«Piacere, *Lily!*», disse Helen, offrendole la punta delle dita. Lily si asciugò le mani sul grembiule e le prese con delicatezza la mano, arrossendo come una pazza quando si accorse che gli occhi della donna le si erano posati sul pancino sporgente. «Vedo che sei in dolce attesa? A quando il lieto evento?».

Lily non aveva mai desiderato tanto che la terra sotto i piedi si aprisse e la ingoiasse. Nel negozio calò il silenzio, mentre tutti avevano drizzato le orecchie per ascoltare quello che stava succedendo. Aprì la bocca per rispondere, ma si ritrovò completamente incapace di far uscire le parole.

Maggie, che stava osservando la scena da vicino, le venne in soccorso. «Natale. Adorabile, no?»

«Sì, d-dicembre», balbettò Lily, incapace di guardare negli occhi Henry.

«Oh, è così dolce», confermò Helen. «Un bambino a Natale. Congratulazioni. Non è dolcissimo, Henry? Anche noi ne desideriamo uno, non è vero, caro? Tuo marito è al fronte? Deve essere dura». Continuò, senza aspettare una risposta: «Desideri qualcosa da mangiare, Henry caro? Una crostatina alla marmellata? Mmm... in realtà sembrano un tantino asciutte».

«No... no», farfugliò Henry, già in procinto di fare marcia indietro verso la porta. «Penso che mangeremo in albergo, cara. Andiamo. Buona giornata».

Quando uscirono dal negozio, Lily rimase impietrita mentre li guardava attraversare la strada. Riprese a respirare solo quando non li vide più. Allora era stato Henry a seguirla, o si trattava solo di una coincidenza? Era venuto per intimidirla? Sconvolta, si girò verso Audrey, che nel frattempo le era ricomparsa al fianco.

«Hai sentito? Quella donna ha detto che le mie crostatine di marmellata sembrano *asciutte!*», disse Audrey, incredula. «Che sfacciataggine!».

«Una di quelle crostatine le starebbe proprio bene spiaccicata su quel bel vestito bianco», rispose Maggie. «E, guarda, lo farei io più che volentieri!».

Audrey rise, Lily invece non aprì bocca.

«Posso prendermi cinque minuti di pausa?», mormorò mentre già si scioglieva il grembiule. «Ho bisogno di una boccata d'aria».

«Non ti senti bene?», le domandò Audrey. «Sei pallida da morire».

Lily, però, era già fuori dalla porta e quasi correva verso il mare nella direzione opposta a quella presa da Henry e Helen, mentre si stringeva il cardigan al corpo, gli occhi fissi sul marciapiede, spintonando le persone con le buste della spesa fino a ritrovarsi in cima alla scogliera, con la distesa dell'oceano di fronte e un sorriso triste sulle labbra. Cos'avrebbe fatto Henry ora che l'aveva vista con i suoi stessi occhi? Perché gli aveva scritto quella stupida lettera? Tutta quella storia sarebbe dovuta rimanere un segreto. Come aveva potuto essere così sciocca?

Capitolo ventuno

«Vado a dare da mangiare alle galline», disse Lily quella sera, alzandosi e allungando le mani verso il soffitto, dopo che lei e Audrey avevano sentito il notiziario della sera alla radio e Mary si era addormentata. «Ho bisogno di un po' di fresco. È sempre così caldo qui dentro, vero?»

«Ti farà piacere quando arriverà Natale, credimi», disse Audrey, con una risata gentile. «Nei mesi invernali dal mare arriva un forte vento freddo, qui nel forno invece c'è un bel calduccio. Figurati che a Natale dei tontoloni fanno pure il bagno in mare e poi diventano cianotici».

Lily sorrise. *Natale.*

Mentre scendeva lentamente le scale e passava distrattamente le dita sul decoro a fiori bianchi della carta da parati marrone scuro, provò a immaginarsi il Natale, quando sarebbe nato il bambino. Sua madre era morta di parto. Al pensiero deglutì a fatica... Lei sarebbe sopravvissuta? Oh, quanto avrebbe desiderato che non fosse successo niente e che la prospettiva del Natale fosse quella di sempre: Londra illuminata da graziose lucine colorate, alberi decorati a tutte le finestre e la promessa di un anno nuovo di zecca alle porte. Ora era tutt'altra storia, soprattutto da quando Henry Bateman l'aveva vista. Tremava al pensiero del loro precedente scambio di battute. L'avrebbe detto a suo padre o si sarebbe inventato un'altra bugia su di lei? La fronte le si imperlò di sudore freddo.

«Oh!». Tirò forte la porta che dava sul cortile, ma nel mentre si schiacciò un dito. Succhiandosi il sangue che colava, rimase per un istante ferma fuori, all'aria fresca, e la colse un senso frastornante di incertezza. Se Audrey non le avesse teso la sua mano gentile, non ce l'avrebbe mai fatta fino a quel momento.

Come avrebbe potuto ripagarla per quell'aiuto?

Raccolse il mangime dal secchio, aprì la porta del pollaio e lo lanciò alle galline. Riempì anche una piccola ciotola di acqua e promise che l'indomani sarebbe tornata con il loro piatto preferito: pane duro imbevuto di tè.

«Con questa guerra in corso vi trascurano, eh? Poveri uccellini... Eppure continuate a cantare le vostre canzoni».

Continuò a pensare a Henry e al bambino e si distrasse a tal punto che una gallina, vogliosa di libertà, sfrecciò fuori, attraversò il cortile e uscì dal cancello aperto.

«Torna indietro!», le gridò Lily, sbattendo la porta del pollaio prima che ne scappassero altre. Poi seguì la fuggiasca lungo la strada dietro la panetteria. «Se ti perdo, Charlie non me lo perdonerà mai», disse, mentre rincorreva la gallina sulla zona erbosa che alcuni negozianti avevano trasformato in una specie di orticello urbano da «vangare per la vittoria». Avanzava con cautela tra le file di porri, cavolo cappuccio e patate, che ora crescevano copiosi, stando attenta a non calpestare gli ortaggi e sollevandosi la gonna per evitare che si impigliasse.

Si fermò un attimo e si schermò gli occhi dal sole al tramonto per cercare la gallina. Quando ormai pensava di averla persa per sempre, la vide: le zampe ricoperte da penne chiazzate di marrone si stavano dirigendo verso la ripida scalinata che scendeva fino in spiaggia. Accelerò il passo e la inseguì giù per i gradini, maledicendola, mentre si teneva al corrimano di ferro.

«Preso!», esclamò agguantandola stretta, quasi in fondo alla scalinata, la spiaggia ormai vicina. «Volevi andarti a fare una nuotata?».

Si girò per risalire e lanciò un'occhiata al cielo pallido, striato di scie di vapore, e rabbrividì all'idea che una formazione di aerei nemici comparisse di colpo all'orizzonte come uno sciame di mosche assassine. Si concentrò invece sulla gallina e ne sentì il cuoricino che batteva forte sotto alla sua presa. Stava contando i gradini per tornare al forno, ed era ormai a metà, quando una voce davanti a lei la fece sussultare.

«Lily».

Vide per prima cosa le sue scarpe: nere e lustre, probabilmente lucidate da un giovane lustrascarpe. Lentamente, lasciò scivolare lo sguardo su per i pantaloni e la giacca abbinati, fino a soffermarsi sul viso oscurato in parte dal cappello nero; un pennacchio di fumo gli saliva dalle labbra. Incrociò il suo sguardo e ce la mise tutta per non lasciare trapelare la sua apprensione.

«Cosa vuoi, Henry?». La gallina le si dimenava sottobraccio, le zampe secche che mulinavano a vuoto. «Mi hai seguita?».

Tentò di superarlo, ma lui le si parò davanti.

«No, che non ti ho seguita!», replicò.

«Lasciami passare!», insistette lei. La gallina le sfuggì di mano in una pioggia di piume.

Henry aveva gli occhi iniettati di sangue e puzzava di alcol e fumo di tabacco.

«A proposito della lettera che mi hai mandato», continuò lui, avvicinando il viso a pochi centimetri dal suo. «L'ho bruciata appena è arrivata! Guai a te se ripeti a qualcuno quelle parole, intesi?».

Henry stava farfugliando e, per quanto spaventata, Lily lo fissò dritto in faccia.

«Mi hai mentito», disse piano. «Non mi avevi detto di essere fidanzato. Mi avevi detto che ti saresti arruolato, ecco perché io... Se avessi saputo la verità, non sarebbe successo niente di tutto questo».

Lily aveva appena finito la frase, quando lui le sbraitò in faccia: «*Non è successo niente!*». Digriagnò i denti come un cane rabbioso. «Non è successo un bel niente. Mi hai sentito? Cosa pensavi, eh? Che m'interessasse uno scricciolino come te? Tuo padre ti considera speciale, e invece sei come tutte le altre squaldrine da quattro soldi in quell'ufficio. Sì, tutte con il disperato bisogno di fare colpo su di me per ottenere un nuovo lavoro. Patetico!».

Lily era senza parole. Ripensò a tutti quei complimenti che le aveva dispensato e a quella volta in cui si era prodigato a spiegarle il funzionamento dell'ufficio. Le lacrime minacciavano di uscire, ma era la rabbia a offuscarle la vista.

«Non è vero. E se non è successo niente», disse, infuriata, «allora come te lo spieghi questo bambino? Non è mica venuto su da solo».

Si stava addentrando in un terreno pericoloso e lo sapeva, ma il suo corpo pulsava di temeraria indignazione.

«Quello», rispose lui, afferrando l'ombrello e picchiettandone la punta contro la pancia di Lily tanto da farla piegare in due, «non ha niente a che vedere con me. Non ti azzardare a rovinarmi la vita con questo tuo piccolo, lurido segreto».

Lily si tirò su. Aveva voglia di piangere. Rendendosi conto che era inutile provare a discutere con Henry, tanto era ubriaco e potenzialmente pericoloso, voleva solo superarlo e tornare di corsa al forno. Provò di nuovo a salire i gradini, ma lui l'afferrò per le spalle.

«Lasciami andare. Toglimi le mani di dosso!».

«Non lo farò finché non ammetterai che questo bambino non c'entra nulla con me», insistette. «Se Helen lo scoprisse, sarei...».

«Saresti cosa? Penso che Helen abbia tutto il diritto di sapere con chi si è sposata e cosa combina suo marito alle sue spalle».

Lily era sbalordita di se stessa e, anche se una vocina nella sua testa continuava a ripeterle che doveva smetterla di comportarsi come una stupida, che era meglio pronunciare le parole che lui voleva sentire, non riusciva a trattenersi. Fuori di sé dalla rabbia, doveva dire quello che pensava, senza badare alle conseguenze. “Sei tutta tua madre!”: l’ammonimento di suo padre le rimbombava nella testa.

«Zitta!», sbottò Henry e stavolta le diede una spinta al petto.

Lily barcollò all’indietro, il tacco della scarpa scivolò dallo scalino e, anche se tentò di tenersi con le mani, non c’era nulla a cui aggrapparsi, perciò cadde all’indietro, le gambe attorcigliate. Lacrime di rabbia le balzarono dagli occhi, mentre precipitava per diversi gradini, prima di atterrare sul sedere, sbattendo con la nuca contro la ringhiera. Sopra di lei vide un’espressione di puro terrore sul volto di Henry, mentre scendeva di corsa verso di lei. Dietro di lui, in lontananza, stava Charlie, con la sua uniforme bianca da fornaio.

«Mi dispiace, Lily. Sei ferita...?». La paura gli si leggeva nello sguardo. D’un tratto sembrava più simile all’uomo che un tempo aveva ammirato così tanto. «Non volevo farti cadere. Prendi questa, ti prego. D’accordo? Ti aiuterà».

Henry le diede una banconota da cinque sterline e Lily sbatté le palpebre, intontita. Era sconvolta da quello che era appena successo, la testa le martellava dolorosamente e avvertiva un dolore lancinante alla schiena. Sentì il sapore del sangue in bocca. Si era morsa la lingua. Si alzò lentamente mentre Henry la superava, seguito a ruota da Charlie che, afferrandolo per un braccio, lo bloccò.

«Cos’hai fatto, vigliacco?», sbottò Charlie.

Henry lo fissò per un attimo, prima di scrollarsi di dosso la sua mano e dargli uno spintone al petto. «Toglimi le mani di dosso. Sei tu il vigliacco! Che ti nascondi dietro i lacci del tuo grembiule invece di combattere per il tuo Paese».

Charlie ribolliva di rabbia e alzò il pugno per colpirlo, ma riprese il controllo giusto in tempo. Gli si avvicinò tanto da sentirne il fiato e lo minacciò. «Non farti più vedere da queste parti, se non vuoi finire nei miei forni per il pane». Poi si girò verso Lily e l’aiutò ad alzarsi.

Nel cadere si era storta una caviglia, perciò saltellava su un piede solo, mentre Henry si allontanava nella direzione opposta a passo deciso.

Charlie la prese sottobraccio e tentò di sorreggerla, così da consentirle di salire i gradini, ma era un’operazione lenta e dolorosa.

«Prendila in braccio!». Era la voce familiare di Audrey che gridava dalla cima della scalinata. Charlie e Lily alzarono lo sguardo e la videro sulla scogliera scompigliata dal vento, con la gallina sotto un braccio. Charlie sogghignò a Lily, poi la sollevò e la portò in braccio come una bambina.

«Forse dovrei camminare, non sono sicura che riuscirai...», cominciò lei, arrossendo.

«In confronto ai sacchi di farina, sei leggera come una piuma», la interruppe Charlie e salì le scale con facilità. «Ora vi riportiamo al sicuro, te e quella maledetta gallina».

Capitolo ventidue

«Che carogna!», esclamò Audrey mentre strizzava un batuffolo di cotone imbevuto di antisettico e disinfettava con lievi tocchi le escoriazioni sulle gambe e sulle braccia di Lily. «Che maiale buono a nulla! Gli avrei sbattuto in testa un pentolino, sai? Avremmo potuto chiamare la polizia. Ti ha spinto di proposito giù per le scale, Lily? Un tentativo di sbarazzarsi di te... Dio mio, non ci voglio pensare! Ora ferma, eh. Questo forse brucerà un po'».

Lily ed Elsie incrociarono gli sguardi e, malgrado la tensione nella stanza, si scambiarono un piccolo sorriso segreto. Era la cosa più improbabile al mondo che Audrey, gentile com'era, colpisse qualcuno sulla testa con un pentolino. Quell'accenno alla polizia, però, innervosì Lily. Henry l'aveva spinta mentre lei provava a superarlo, certo, eppure non era sicura che volesse farla cadere giù dalla scalinata. La paura nei suoi occhi era stato un chiaro segnale. Inoltre, era ovviamente sbronzo. Per quanto ora lo detestasse tanto, non pensava che avesse provato davvero a ucciderla!

«Era ubriaco fradicio», disse Lily. «Non l'ho mai visto in quel modo».

«Pensi che tornerà?», domandò Elsie.

Lily sussultò quando Audrey le applicò altro unguento su tagli e lividi; per fortuna le ferite erano solo superficiali. O almeno così sembrava. Lanciò un'occhiata in basso, sulla leggera sporgenza che si intravedeva sotto al vestito, e in cuor suo si preoccupò. Negli ultimi tempi era rimasta colpita nel sentire il bambino che faceva le capriole nel suo grembo, come un trapezista; ma da quando Henry l'aveva spinta, il piccolo era rimasto del tutto immobile.

«Non si farà più vivo da queste parti», garantì Charlie e si lavò le mani nel

lavello. «Chissà cosa gli sarà saltato in testa, con te che sei incinta e tutto il resto. Non oso pensarci... Credo che Audrey ti abbia già detto che ti aiuteremo, Lily, se tu... se deciderai... Oh, lo sai di cosa sto parlando».

«Grazie», rispose Lily. Pensava che a Charlie pesasse la sua presenza al forno, invece quella sera l'aveva difesa. «Grazie per prima».

«Non mi devi ringraziare di niente», ribatté lui. «Chiunque con un briciolo di decenza avrebbe fatto lo stesso».

Audrey posò il batuffolo di cotone vicino alla scodella dell'acqua, afferrò Charlie per la mano e lo attirò a sé. «No, non è vero», replicò, sollevandosi sulla punta dei piedi per baciarlo sulle labbra. «Avrebbe potuto farle del male sul serio, se non fossi intervenuto tu. Sei un eroe».

«Non dire sciocchezze». Si liberò in modo brusco dal suo abbraccio e uscì dalla stanza, borbottando: «Non sono un eroe».

Audrey balzò indietro come un animale ferito, fece un profondo sospiro ma si ricompose in fretta e si accinse a riporre il cotone in un sacchetto. Lily era dispiaciuta con tutto il cuore per la sua sorellastra. Charlie era chiaramente un uomo forte e dolce, ma aveva la capacità di demoralizzare Audrey con un solo schiocco della lingua. Non alzava la voce né le parlava in modo severo, come faceva suo padre con Daphne; era qualcosa di più sottile, come se sotto sotto la incolpasse di qualcosa, anche se non si sapeva di cosa.

«Ora ti riempio la tinozza di acqua calda, Lily», disse Audrey. «Tutti i dodici centimetri della razione!».

«Grazie, Audrey», rispose, appoggiando la mano sulla pancia tonda. «Non riesco a smettere di tremare dall'agitazione e dalla paura. Henry è sembrato del tutto diverso dall'uomo che conoscevo. Così pieno di rabbia e odio».

«Più che altro di paura», la corresse la sorellastra, riempiendo la teiera. «Non ti odia, Lily. Anzi, si vede che un tempo gli piacevi molto. Penso che sia terrorizzato da quello che ha combinato, e che sia questo senso di colpa increscioso ad amareggiarlo e incattivirlo. Lo vedo con il mio Charlie. Quando qualcosa lo turba, è come se fosse un'altra persona. Gli uomini sono un mistero, ma non ci vuole un genio per risolverlo. Henry Bateman è terrorizzato che la sua novella sposa – quella presuntuosa! – venga a sapere di te, e questo è il risultato».

Lily rabbrivì ancora. Elsie si tolse il cardigan e glielo posò sulle spalle, poi le versò un'altra tazza di tè forte.

Lily la ringraziò. Le tremavano le mani mentre si portava la tazza alle labbra.

Le parole crudeli di Henry continuavano a risuonarle in testa. “Piccolo, lurido

segreto”. Il modo in cui si era comportato l’aveva fatta sentire, per la prima volta, protettiva nei confronti di quel bambino che cresceva dentro di lei. Quando lo sentì muoversi di nuovo, un impeto sconosciuto di quello che immaginava essere amore materno, o forse soltanto sollievo, si sprigionò in tutto il suo corpo. Era afflitta da pensieri ed emozioni che la disorientavano, e si strinse più forte il cardigan di Elsie sulle spalle.

«Oh, accipicchia!». Le erano cadute per terra le cinque sterline ricevute da Henry. Le raccolse e le lasciò cadere sul tavolo, come se quella banconota scottasse, e scosse il capo. La vista di quel denaro la fece vergognare ancora di più, come se fosse una di quelle ragazze di strada che frequentavano ambienti poco raccomandabili in certe zone della città.

«Che diavolo sono?», domandò Elsie. «Cinque sterline? Te le ha date lui?»

«Devi sbarazzartene. Donale in beneficenza. Sono sicura che la Children’s Society ne sarebbe felice», disse Audrey.

«Perché non li prendi tu per ospitarmi?», propose Lily. «Questi soldi mi spettavano di diritto. Henry mi ha licenziata senza darmi nemmeno un soldo per tutte le settimane che ho lavorato per lui. Non li terrò io, ma mi piacerebbe se li prendessi tu».

Audrey rifiutò il denaro, ma Lily decise che lo avrebbe nascosto nella cassetta in cui teneva i soldi, oppure nel cassetto della scrivania con tutte le scartoffie, in modo che lo trovasse in un secondo tempo.

«Domani deciderò cosa farne», disse in piedi, ancora tremante. «Sono così stanca e questi lividi fanno male».

Nella vasca da bagno, mentre ascoltava Audrey ed Elsie che parlavano sottovoce e in tono serio di quanto successo quella sera, Lily si osservò la pelle pallida tesa sulla pancia, si passò le dita sui segni lasciati dalla punta dell’ombrello di Henry... e quelli causati dalla caduta giù per le scale. Quello che aveva visto poco prima non assomigliava per niente alla persona di cui si era innamorata al ministero dell’Informazione. “Mi dispiace”, aveva detto, lasciando intravedere per un attimo l’uomo che era stato un tempo, “non volevo farti del male”.

Lily prese un respiro profondo, cercando di dare un senso alle ultime ore, ma fu sopraffatta dalla stanchezza. Mentre si asciugava e indossava la biancheria, si bloccò accorgendosi di una goccia di sangue rosso acceso sulla lingerie.

«Oddio, no, ti prego», implorò, mentre le spuntavano nuove lacrime.

Il medico raccomandò a Lily riposo assoluto a letto e Audrey, prendendosi la

responsabilità che quelle indicazioni fossero rispettate, trascorse i giorni successivi correndo su e giù per le scale, tra il negozio al pianterreno e la camera di Lily, ogni volta che riusciva a ritagliarsi un po' di tempo dal forno per tenerla su di morale e di energie.

«Ti ho comprato un po' di spezzatino, pane, vitamine A e D», le disse, portandole in camera un vassoio di cibo nutriente che posò sul tavolino. Lily passava quasi tutte le giornate seduta a letto, con lo sguardo fisso fuori dalla finestra, immersa nei suoi pensieri, o seduta con la penna in bilico su un taccuino, il pavimento disseminato di palline di carta, i bei capelli ramati sciolti che contrastavano nettamente con il pallore delle sue spalle.

«Devo scrivere a mio padre e a Daphne», spiegò Lily e le mostrò le parole che aveva scritto con prudenza e barrato subito dopo. «Ma non riesco».

Anche se Audrey sceglieva con cautela a chi raccontare della situazione di Lily, la notizia si era diffusa nel quartiere con la stessa velocità di un incendio indomabile, e la sola idea che la sorellastra di Audrey si trovasse in difficoltà, malgrado non fosse sposata, mosse a compassione alcuni dei cuori più grandi di Bournemouth. Persino Pat portò un cesto di gomitoli di lana e dei ferri, affinché Lily continuasse a sferruzzare indumenti per le forze armate mentre era a letto.

«Mica te ne puoi stare seduta qui con le mani in mano», la rimbrottò Pat, mentre Audrey strizzava l'occhio a Lily. «Ci sono dei lavori da fare anche se sei malata, sai?».

Anche se si era riposata, Lily era giù di morale e confidò a Audrey che suo padre le mancava in maniera terribile. «Per lui sarà senz'altro lo stesso», le rispose la sorellastra. «Che ne dici se gli scrivo a nome tuo?».

E così Audrey mandò una breve lettera a Victor e Daphne, raccontando loro che aveva in mente di fare un salto a Londra perché dovevano discutere di un'importante questione familiare. Nella missiva indicò data e orario della sua visita e, mentre la portava all'ufficio postale, l'angoscia la investì. Negli anni la spaccatura tra lei, Daphne e Victor era diventata più profonda; ora, però, Lily aveva bisogno di tutto il loro sostegno. Daphne era stata una donna gentile e affettuosa che aveva voluto bene a William e Audrey. Con la morte del marito, però, il dolore sembrava averle soffocato l'anima. Dopo il matrimonio con Victor era cambiata, e anche il rapporto tra madre e figlia era andato in frantumi. Forse il bambino di Lily sarebbe stato il collante per unirle di nuovo. La sua famiglia poteva anche essere a pezzi, pensò Audrey, ma lo era davvero così tanto da non poterla rincollare?

Capitolo ventitré

Durante i primi di agosto, i cieli pallidi sopra la Manica furono tormentati da ondate di aerei incursori tedeschi che attaccavano la costa o lasciavano cadere, sulla via del ritorno verso la Germania, le bombe che non avevano scaricato sulle principali città nell'interno. Ci fu anche il primo lancio di volantini sulla costa meridionale, in cui fogli che contenevano uno dei discorsi di Hitler, "Un ultimo appello alla ragione", svolazzarono in aria come foglie.

«Meglio quelli che le bombe!», aveva commentato Charlie, lanciandone una manciata nel camino.

Anche se la RAF continuava a difendere valorosamente la Gran Bretagna, mettendo in fuga gli aerei nemici tra le nuvole, spesso e volentieri la sirena antiaerea gridava i suoi allarmi. I negozi su Fisherman's Road fecero del loro meglio per fronteggiare gli sconvolgimenti costanti; qualcuno offrì addirittura i propri scantinati come rifugio antiaereo temporaneo per tutti nel caso ce ne fosse bisogno. Episodi del genere disturbavano anche le lavorazioni della panetteria – infornate intere di panini e torte venivano rovinare – perciò decisero che se la sirena suonava quando Audrey aveva appena infornato le torte, Charlie doveva rimanere lì, ricorrendo al robusto tavolo del laboratorio per ripararsi se necessario.

«Non ho costruito quel rifugio Anderson perché rimanesse vuoto, sai?», diceva Charlie, quando Audrey insisteva nel dire che avrebbe preferito restare con lui. E così lei se ne andava contro voglia nel rifugio, portandosi spesso dietro gli ingredienti. In fondo, grattugiare carote per l'impasto della torta di carote era un modo migliore di impiegare il tempo piuttosto che cadere preda dell'ansia.

Verso la metà del mese, quando la stanchezza era arrivata fino alle ossa della città, Audrey ricevette una lettera, non da parte di Daphne e Victor come aveva sperato (e un tantino temuto), bensì con un francobollo francese. Seduta al tavolo della cucina, mentre si concedeva un paio di minuti di pausa, con mezzo tramezzino in bocca, aprì la busta, che aveva un vago profumo insolito, e scrutò il breve messaggio scritto a mano. Era da parte della madre di Jacques, che ringraziava Audrey e Charlie per l'ospitalità offerta al figlio mentre era stato a Bournemouth, cosa di cui a quanto pareva aveva parlato con enorme affetto. Pensava che Audrey avrebbe voluto sapere – e che Lily avrebbe dovuto sapere – che suo figlio era dato per disperso durante un'azione militare, presumibilmente ucciso. «Ho il cuore a pezzi», aveva scritto la donna con inchiostro blu pallido. «La nostra famiglia è rovinata».

Stringendo forte la lettera, Audrey lasciò cadere il tramezzino e chiuse gli occhi per un lungo istante. I rumori normali della panetteria continuavano tutto intorno, lei però stava seduta in silenzio e un duro groppo di dolore le scese piano piano fino alla bocca dello stomaco. *Quel bel giovane è morto*, pensò stordita, mentre ricordava il colore sorprendente dei suoi occhi: azzurri come il cielo d'estate e le piscine.

Il suono della risata di Lily in negozio la ridestò di colpo da quella tristezza disperata. Ripose in tutta fretta la lettera nella busta e la infilò nel cassetto della scrivania, dove custodiva la sua corrispondenza e teneva al sicuro anche la lettera d'amore di Jacques.

Spinse la sedia sotto al tavolo e, quasi in catalessi, innaffiò il geranio e le piante di cetrioli sul davanzale prima di uscire fuori in cortile e fissare il cielo con le mani sui fianchi. Non era credente; se lo fosse stata, avrebbe avuto qualcuno contro cui infuriarsi e agitare i pugni in preda all'ira più amara. E invece doveva frenare la sua tristezza per la scomparsa di Jacques, così come doveva placare la paura per l'incolumità del suo carissimo William. Come tutte le donne che conosceva, che in quella guerra ripugnante e odiosa avevano perso i loro mariti, figli, fratelli, zii, cugini, amici e vicini, l'unica cosa che poteva fare con il dolore della perdita era seppellirlo nel profondo.

Spinse la porta del rifugio Anderson e se la richiuse alle spalle; si coprì il viso e singhiozzò in silenzio su un cuscino, maledicendo Hitler e quel conflitto. Quel caro ragazzo se n'era andato. Aveva amato Lily e lei non l'aveva mai saputo. Audrey non le aveva ancora dato la sua lettera.

Alzò di colpo la testa quando la porta si aprì e vide la sagoma di Charlie, il grembiule bianco che si agitava al vento, una copia del «Bournemouth Echo» in

mano.

«Audrey? Qualcosa non va? Stavo andando alla latrina quando ti ho sentita».

«Oh, Charlie», sussurrò, il viso rosso e bagnato di lacrime, i capelli che sfuggivano ai fermagli. «Jacques. È scomparso, è dato per morto. Quel caro ragazzo! La sua vita annientata... così». E schioccò le dita.

Charlie entrò nel rifugio, si abbandonò a sedere sulla panca di fronte a lei e scosse la testa, sconvolto. Ovunque andasse si portava dietro l'odore del pane appena sfornato. Audrey si sporse in avanti e gli posò una mano sul ginocchio.

«Non posso starmene ancora qui senza far niente. Ho troppa rabbia e dolore qua dentro». Si indicò il cuore, con un tremore nella voce. «Non sappiamo dove sia William, i figli degli Stringer sono morti, quello dei Collingham è un prigioniero di guerra e ora Jacques, che ha condiviso con noi la tavola nemmeno due mesi fa. Presto si arruolerà anche Albert, non appena diventerà maggiorenne, e ha a malapena finito la scuola. Non posso stare a guardarne cadere un altro di più, Audrey. Non ci riesco, ecco».

La bocca di Charlie era contratta in una smorfia per l'emozione, e il cuore di Audrey spezzato di nuovo.

«Charlie, amore...», mormorò, ma lui alzò una mano.

«So cosa stai per dire», disse prima di alzarsi. «E ora non lo voglio sentire. A volte tu... tu... mi soffochi!».

«Ma Charlie, io...», cominciò, la voce incerta.

«Devo andare avanti», disse seccato. «Asciugati gli occhi».

Charlie aprì la porta del rifugio e trovò Lily là davanti con due buste in mano. Il viso pallido come cera, tremava in tutto il corpo. Charlie le diede una pacca sulla spalla e se ne tornò nel forno, lasciando le due donne insieme. Audrey capì subito quello che era successo, aprì la bocca e scosse la testa con aria costernata.

«Oh, Lily», cominciò. «Mi dispiace».

«Volevo rimettere il libro mastro nella scrivania», disse, la voce a malapena udibile. «E ho trovato queste lettere. Non capisco. Jacques l'aveva scritta a me? Ho letto bene? È morto?».

Audrey si asciugò gli occhi e fece per abbracciarla. La sorellastra sembrava sul punto di svenire. Audrey parlò in fretta e sottovoce, con il disperato bisogno che Lily capisse le ragioni per cui aveva tenuto nascosta la lettera di Jacques.

«Mi aveva dato una lettera per te, prima di andarsene per tornare al fronte», le spiegò, tenendole le mani. «Ho pensato che avessi già abbastanza pensieri, dovendo decidere cosa fare del bambino, e che quella lettera sarebbe stata troppo per te. Lui non sapeva che fossi incinta e prima o poi avresti dovuto dirglielo.

L'ho tenuta al sicuro e aspettavo il momento giusto per dartela. Poi stamattina è arrivata la lettera da sua madre. Mi dispiace terribilmente».

La voce rotta, Audrey osservava disperata il viso di Lily per coglierne la reazione. Si aspettava di vedere delle lacrime e invece fu un'espressione furibonda a adombrarle il viso.

«Sei come mio padre!», gridò Lily. «Tutti che mi tenete nella bambagia! Non spetta a te decidere, Audrey, non sei mia madre. Neanche ce l'ho, una madre! Se ce l'avessi non sarei qui, la mia vita non sarebbe a pezzi!».

Cadde in ginocchio sul terreno vicino al rifugio e scoppiò in singhiozzi talmente forti da aggrovigliarle le viscere. Audrey le si inginocchiò accanto, si tirò al petto la testa di Lily e dondolò avanti e indietro, accarezzandole i capelli.

«Mi dispiace così tanto. Scusami».

«Non sono nemmeno riuscita a dirgli addio...», farfugliò Lily.

Si sciolse dall'abbraccio di Audrey e si allontanò, barcollando all'indietro.

«Come hai potuto fare una cosa del genere? Quella lettera non era per te... Non avresti nemmeno dovuto aprirla! Perché l'hai letta?»

«Si è aperta», rispose Audrey piano. «Non avrei dovuto farlo. Volevo solo proteggerti, Lily. Hai già troppo peso da sopportare sulle tue giovani spalle».

Lily si allontanò e Audrey la seguì all'interno, ma lei corse su per le scale e sbatté la porta della camera. Nel frattempo, Maggie stava urlando dal piano dove c'era il negozio.

«Ormai qua dentro c'è il mondo», gridava. «Qualcuno ha intenzione di darmi una mano?».

Audrey prese una tazza dal tavolo della cucina e la scaraventò in terra, dove si frantumò in centinaia di pezzettini.

«Maledizione!», imprecò. Si asciugò le lacrime dal viso con le maniche e tornò a passo svelto di sotto e poi in negozio.

Arrivata a casa, dopo la sua prima giornata di formazione come “controllora” della Dorset & Hants Transport, con la testa piena zeppa dei regolamenti che aveva dovuto imparare a padroneggiare quel giorno, Elsie aveva trovato Audrey nel magazzino a raccogliere la farina sfuggita dai sacchi di iuta. Una spolverata di farina aveva imbiancato i suoi capelli biondo scuro e il vestito blu marino, la pelle si era arrossata perché aveva spazzato con troppo vigore. Non appena la vide, Audrey si fermò e appoggiò al manico della scopa il mento e una mano, e con l'altra si lisciò il grembiule.

«Che male ti ha fatto quella povera scopa?», domandò Elsie sorridendole. «Ti

si sente sbatacchiarla da un chilometro. Va tutto bene? Dov'è Lily? Volevo chiedere a lei a Mary se hanno voglia di venire a trovare mia madre e le mie sorelle con me. Gli ho comprato un sacchetto di dolciumi da mangiare tutte insieme e loro vogliono sentire tutti i dettagli sugli autobus. Anche se è meglio sorvolare sui fischi di ammirazione e le bocche spalancate». Si fermò per alzare gli occhi con aria esasperata. «Sul serio, Audrey», continuò, «viene da pensare che metà degli uomini di Bournemouth non abbia mai visto lavorare una donna. Uno dei più vecchi continuava a ripetere “Ora anche il gentil sesso deve trovarsi un mestiere per campare!”, con gli occhi che mi scavavano un buco nella schiena. Mi chiedo: secondo gli uomini, le donne che si consumano le mani a furia di faticare in cucina e tirare su la famiglia, lo fanno per una specie di passatempo? Conosco qualcuno che potrebbe chiarirgli le idee una volta per tutte!».

Audrey sorrise, ma Elsie capì subito che c'era qualcosa che la turbava. Era davvero sconvolta. Il pensiero di Elsie andò a Maggie e si domandò se per caso non c'entrasse con quello zucchero preso in prestito. Ma quando le spiegò della lettera dalla madre di Jacques, giocherellando nervosa per tutto il tempo con i lacci del grembiule, Elsie capì che la sua amica affogava nel senso di colpa.

«Lily si è rimessa a letto», spiegò Audrey. «Ho combinato un bel pasticcio. Ero convinta di fare la cosa migliore, ma mi sbagliavo, e di grosso! Capisco bene perché si senta affranta».

Elsie scosse il capo, costernata. Anche lei capiva lo struggimento di Lily per Jacques, certo, ma Lily non poteva prendersela con Audrey, che era chiaramente sconvolta dalla sua morte. Era la bontà e la generosità fatte persona, e Lily doveva sapere per forza che la sua sorellastra avrebbe preferito morire piuttosto che fare del male a qualcuno che amava.

«Lasciami parlare con lei», propose a Audrey. «Ha un po' la tendenza a piangersi addosso».

Elsie bussò alla porta della camera che condivideva con Lily, poi entrò nella stanza, salutò e vide che aveva abbassato l'avvolgibile anche se fuori c'era ancora luce. Si sedette nella semioscurità sul letto stretto, si sfilò gli stivali da lavoro, li lanciò per terra con sollievo e aspettò che Lily sbucasse fuori da sotto la coperta color crema. Non lo fece, però. Elsie si accigliò. La forma del corpo di Lily si vedeva bene, eppure non c'era alcun suono né movimento. Vicino al letto, le sue scarpe – di cuoio marrone con dei punti in rilievo – leggermente consumate erano posizionate con cura sul pavimento. Sul comodino c'erano un vasetto di fondotinta Snowfire Vanishing Cream e la spilla a filigrana che

indossava a volte.

«Lily?». Sbirciò più da vicino. Dato che non ricevette risposta, scosse piano piano la forma sotto alla coperta che cedette subito. Strattonò via il plaid e trovò dei cuscini al posto di quello che pensava fosse il corpo di Lily. Attraversò la stanza, aprì l'avvolgibile e scrutò la strada sottostante. Poi controllò gli oggetti che teneva nel cassetto e si rese conto che, a parte il ritratto fatto da Jacques e un cambio di vestiti, non si era portata dietro molto altro. Bertie era ancora nella sua gabbia e mangiucchiava un mucchietto di semini che doveva avergli lasciato la sua padrona.

Non dev'essere lontano, pensò, scervellandosi per capire dove potesse essere andata in una città che conosceva a malapena. Presto Lily sarebbe diventata madre... non poteva mollare tutto così, come se niente fosse, quando il gioco si faceva duro. Sospirò. Lily doveva crescere ancora parecchio – e alla svelta – e lei non aveva certo timore di dirglielo, una volta trovata.

Capitolo ventiquattro

L'ultimo spicchio di sole si scioglieva nel mare all'orizzonte e la luce in cima alla scogliera era dorata. Elsie si godeva il calore del sole al tramonto sulla pelle, mentre camminava verso Hengistbury Head, il promontorio dove immaginava si trovasse Lily. Era una giornata talmente limpida che i faraglioni di gesso sull'isola di Wight erano nitidissimi e sembravano così vicini da toccarli. Ormai, però, gran parte di quell'isola veniva usata per le esercitazioni militari. Mentre lanciava un'occhiata al filo spinato sulle spiagge, si immaginò i suoni della sua famiglia prima della guerra, quando si godevano le spiagge assolate, ridendo della grossa mentre giocavano a cricket, la mamma apparecchiava per il picnic e le sue sorelline saltavano spensierate tra le onde. Oh, quanto avrebbe desiderato quei giorni! Era arcistufa di questa guerra.

Mentre si avvicinava all'Head, dove erano visibili le cabine ormai requisite per scopi militari, le tornò in mente William. Era una presenza costante nei suoi pensieri; andava su e giù come una piccola barca da pesca al largo nel mare, irraggiungibile. Affondò le mani nelle tasche. Quanto avrebbe desiderato che le scrivesse di nuovo e magari le spiegasse anche perché non era venuto. Il "non sapere" dove fosse e come si sentisse era peggio, pensò, di scoprire che non l'amava più. Il "non sapere" la rallentava e la faceva sentire come se avesse dei pesi attaccati alle caviglie.

«Oh, Lily, eccoti», disse piano, quando intravide il bagliore dei suoi capelli ramati in lontananza, come un razzo di segnalazione sparato in cielo.

Trovandola seduta su una panchina, vicino a una zona boschiva sull'Head, Elsie rimase stupita: con il camice premaman a scacchi che le aveva comprato

Audrey al negozio di articoli usati sembrava proprio incinta. Anche se la carnagione di Lily era quella di una donna che scoppiava di salute, portava in maniera impacciata quel rigonfiamento, come se fosse un pacco pesante e ingombrante da consegnare a qualcun altro.

«Non sei andata lontano», le disse con dolcezza. Lily sollevò lo sguardo e le rivolse un piccolo sorriso.

«No. Come al solito, non avevo granché come piano. Volevo solo uscire di casa. Come facevi a sapere che ero qui?».

Elsie scrollò le spalle e le si sedette vicino sulla panca. «So che questo posto ti piace. E ho pensato che non potevi essertene andata per sempre, dato che Bertie era ancora nella nostra stanza. Audrey mi ha raccontato quello che è successo. Mi dispiace».

Per un attimo rimasero sedute in silenzio a guardare i gabbiani in alto. Elsie aspettò che fosse Lily a parlare per prima.

«Ero così sconvolta, ecco tutto», disse alla fine. «Non pensavo che Audrey avrebbe mai fatto una cosa simile. E ora Jacques non c'è più e non sono nemmeno riuscita a dirgli quanto sono stata felice di averlo conosciuto. È morto pensando che le sue parole non significassero nulla per me... che l'avessi ignorato di proposito!».

Elsie le prese la mano e le diede una strizzatina.

«Quel che è successo a Jacques è davvero triste. Non ci sono parole, dico sul serio».

Lily annuì, ritrasse la mano e cercò tastando la lettera nella tasca. La sollevò verso Elsie. «Ti va di leggerla?». Le tremava la voce. «Non ho mai ricevuto niente del genere, e spero che non accadrà mai più. Sapevo di piacergli, ma... Voglio che tu la legga, coraggio. Così capirai perché sono così disperata».

Elsie prese la lettera, si appoggiò allo schienale della panca di legno e cominciò a leggere. La passione nelle parole di Jacques saltava fuori dalla pagina, le afferrava il cuore e glielo strizzava. Quando arrivò in fondo, si portò la mano alla bocca per trattenersi dal piangere.

«Oh, Lily. Mai letta una cosa così».

Il dolore che provava per Lily e Jacques era autentico e intenso, ma non poté fare a meno di riflettere sulla propria situazione. Leggere la lettera del francese era servito solo a far sembrare ancora più vaga l'ultima comunicazione di William. Lottò per domare la delusione travolgente che sentiva, e prese un respiro fin troppo profondo prima di riconsegnarle la lettera.

«Fanne tesoro. Deve aver provato quella cosa inafferrabile di cui parla la gente

e che si legge nei libri... Amore a prima vista».

Lily annuì e si portò la mano alla fronte.

«La sua morte», disse, «mi ha fatto pensare in maniera diversa alla vita. Ora mi rendo conto che i problemi vanno affrontati».

Elsie annuì e inarcò le sopracciglia, confortata dal fatto che Lily si comportasse in maniera sensata.

«Vorrei che le cose fossero andate diversamente», continuò Lily. «A Londra avevo un buon lavoro e un futuro. Poi ho rovinato tutto per colpa di un uomo. Non avrei dovuto combinare quello che ho combinato, ma *volevo* andare fino in fondo. C'è qualcosa dentro di me, una sorta di testardaggine, che non riesco a controllare».

«È voglia di ribellarsi», la corresse Elsie. «Non c'è niente di male, ma se intendi correre dei rischi devi farti un po' di scorza dura. Sì, in effetti ora sei in un bel pasticcio, ma le cose stanno cambiando a causa della guerra, che ha stravolto completamente la vita della gente, e tutti noi ci stiamo riadattando. Tu non sei diversa».

«Audrey mi ha detto che lei e Charlie potrebbero adottare il bambino», raccontò Lily e si morse l'unghia del pollice. «E io le ho appena urlato contro, dopo tutto quello che sta facendo per me...».

«Ti perdonerò, tranquilla. È la persona più dolce che abbia mai conosciuto. Se pensi davvero all'adozione, stai pur certa che quel bambino avrebbe una vita felice con Audrey e Charlie. Potresti tornare a Londra, se è questo che vuoi, e continuare con la tua vita...».

Lily sospirò.

«...e io avrei quella stanza tutta per me», continuò Elsie con un sorriso dispettoso.

Lily rise. «È così brutto condividere la camera con me?».

Elsie finse di rifletterci un attimo. Si grattò il mento e infine scosse il capo. «È con Bertie che ho qualche problemino... Russa».

Lily rise un'altra volta e quando Elsie si alzò e le offrì la mano, la accettò. Elsie la tirò su dalla panchina, scesero insieme giù a braccetto dal pendio dell'Head e tornarono al forno.

Più tardi Audrey preparò una cena della pace a base di bacon, uova e fagioli e la servì con pane e tè. «Questo è per dirti quanto mi dispiaccia per prima». Una volta fritto il bacon, tolse le fette e scaldò i fagioli nello stesso tegame, mescolando il grasso con la salsa di pomodoro... una leccornia speciale, perfetta

per intingerci il pane.

«Anche a me dispiace», rispose Lily. «Non avrei dovuto dirti quelle cose».

Più tardi ancora, Elsie, Lily e Audrey si riunirono in cucina con i rispettivi lavori a maglia, ascoltando il notiziario alla radio. Lily appoggiò i ferri e tese la mano sul tavolo verso Audrey che gliel'afferrò all'istante, la bocca una linea tremolante. Audrey poi allungò la sua verso Elsie, che la prese e le diede una strizzata. Con una risata delicata anche Elsie e Lily si presero per mano e così tutte e tre formarono un piccolo cerchio.

«Ascoltate. Penso che dovremmo fare un brindisi a Jacques, che ne dite?», propose Audrey.

Si lasciarono le mani con delicatezza, Audrey versò tre bicchierini di brandy e ognuna di loro sollevò il proprio per toccare quello delle altre. Il vetro tintinnò.

«A Jacques», brindò Lily.

«A Jacques», ripeterono Audrey ed Elsie all'unisono. Poi bevvero un sorso in silenzio.

Mentre si lasciavano scaldare gola e cuore da quel liquido, la sirena antiaerea cominciò con il suo orribile lamento.

«Non finirà mai». Audrey si alzò dalla sedia. «Vado a prendere Mary».

Andò al rifugio con la bambina in braccio. Elsie accese una candela mentre il boato delle esplosioni in lontananza riempiva l'aria e le donne e Mary sedevano avvolte nelle coperte. Parlavano sottovoce al tremolio della luce di candela, mentre a nord di Bournemouth un pilota della RAF veniva abbattuto da un velivolo nemico. Il paracadute non si era aperto in modo corretto e il giovane pilota precipitò nel cielo verso una morte certa, un'altra luce viva spenta in un colpo.

Capitolo venticinque

«Non lo compro il biglietto da te», inveì una donna. Elsie drizzò le spalle, serrò i pugni, socchiuse gli occhi e strinse i denti, pronta alla rissa.

Da quando aveva cominciato a lavorare sugli autobus, dopo due settimane di formazione, come una delle venti “controllore” che dovevano rimpiazzare gli uomini partiti per il fronte, stava imparando un sacco sulla gente di Bournemouth. La maggior parte lavorava sodo ed era gentile, eppure c’era sempre qualche maleducato di turno pronto a piantare grane. Bene, pensò in quel momento, sentendo che il sangue le ribolliva, non aveva voglia di seccatori.

«E perché no?», domandò, anche se in parte già conosceva quel che sarebbe venuto dopo.

La donna prese posto sull’autobus. «Lo so che tuo padre è italiano. E so anche che lo hanno internato come prigioniero di guerra. E, come ho già detto, da te non lo compro il biglietto. E poi voi ragazze sembrate così ridicole con quei calzoni».

I finestrini degli autobus erano stati ricoperti in modo che non emanassero luce, cosa che conferiva al volto di quella donna un’orribile sfumatura cadaverica.

«È l’uniforme», rispose Elsie. «Allora, lo vuole o no il biglietto?».

La divisa da controllora era agli antipodi rispetto all’abito nero e femminile che indossava ai grandi magazzini Beales, eppure si sentiva elegante lo stesso: un paio di pantaloni, una giacca e un berretto di una tonalità accesa di verde. Si era abituata a obliterare biglietti, farsi pagare il prezzo della corsa e tenersi forte quando l’autista, un signore di una certa età di nome Barry, prendeva una curva

secca a grande velocità, con la sigaretta penzoloni all'angolo della bocca. Aveva imparato a memoria le tratte e sapeva dove si trovassero i rifugi antiaerei pubblici dato che, in caso di attacco, una delle sue mansioni era quella di portare al sicuro i passeggeri.

Per la prima volta da quando avevano portato via suo padre, il matrimonio era saltato e la casa bombardata, sentiva che stava facendo qualcosa di positivo. Non solo contribuiva in piccola parte allo sforzo bellico, ma guadagnava anche abbastanza da aiutare le sue sorelle e Violet; così piano piano avrebbero rimesso insieme i pezzi delle loro vite che erano state letteralmente fatte saltare in aria. Quello di controllore era uno dei pochi mestieri dove donne e uomini ricevevano lo stesso stipendio. Aveva mandato una lettera a suo padre per raccontargli quello che stava facendo per occuparsi di Violet e delle bambine, convinta che sarebbe stato orgoglioso di lei. Le aveva risposto scrivendo che «era proprio come lui» e che nel campo di prigionia sull'isola di Man era impegnato a tagliare i capelli agli uomini. «Anche i prigionieri di guerra hanno bisogno di farsi i capelli», aveva scritto.

«Allora, cos'hai da dire in tua difesa?», insistette la donna. Alcuni degli altri passeggeri allungavano il collo, incuriositi. Era stato un turno lungo ed Elsie era stanca morta; i piedi le facevano un male infernale e moriva di sete.

«Non che siano affari suoi, comunque sì, mio padre è italiano». Si impappinò nel pronunciare quelle parole. «Ed è sull'isola di Man, quando invece dovrebbe essere qui, nella sua città. Allora, questo biglietto?»

«Dunque sei un'emigrata anche tu, no?». La trafisse con lo sguardo. «Che cosa ci fa un'emigrata sui miei autobus a prendere i miei soldi? Non mi fido di quelli come te. Sul giornale ho letto che questa settimana hanno portato via un altro carico di emigrati con una corriera. Perché non c'eri anche tu?».

La donna aveva alzato la voce. I passeggeri la fissavano stanchi. Desideravano chiaramente che si zittisse.

«Vuole un biglietto?», ripeté Elsie. Il cuore le batteva nel petto.

La donna lanciò sul pavimento dell'autobus i soldi della corsa, costringendo Elsie a chinarsi per raccogliarli.

«Spia italiana», sibilò la passeggera.

Elsie strinse le labbra in una smorfia e lasciò andare un sospiro esausto. Gente del genere le faceva venir voglia di gridare con tutto il fiato che aveva in corpo. Là lei lavorava sodo, faceva turni lunghi sugli autobus durante il giorno, nel tentativo di guadagnare abbastanza per non far mancare cibo e vestiti alla sua famiglia, aiutava i passeggeri a mettersi al sicuro quando la sirena antiaerea

suonava, e quella lì invece cosa faceva per dare una mano?

«E ti dirò anche un'altra cosa», continuò la donna. Prese un respiro per proseguire ma uno sconosciuto la interruppe.

«A me sembra che abbia detto più del necessario, signora», disse una voce calda e profonda come panna e burro. «Perché non si tiene per sé le sue opinioni? Nessuno vuole sentirle, sa».

Elsie si girò sui tacchi per vedere chi fosse stato a parlare. La voce era di un giovane in divisa. Aveva i capelli scuri rasati, gli occhi nocciola brillavano e i suoi denti erano bianchi e perfetti: era di un fascino indescrivibile.

«Chi è lei per dirmi cosa fare?», replicò la donna, poi, quando l'autista sbandò in una curva stretta, sbatté la testa contro il finestrino e urlò al conducente: «Bada a cosa combini, pazzo che non sei altro!».

Scese alla fermata successiva, borbottando e scuotendo la testa in direzione di Elsie, mentre l'autobus ripartiva.

«Grazie». Elsie guardò la donna fuori dal finestrino, poi si rivolse al giovane. «Stavo per provare il mio gancio destro».

«Oh, non avrei voluto essere quello che se lo beccava». L'uomo rise e si presentò, guardandola dritto negli occhi, come il tenente Jimmy Browne.

La colse completamente alla sprovvista. Il cuore le fece un balzo improvviso – e proibito – nel petto.

«Sono più forte di quanto sembri», disse, maledicendosi perché stava arrossendo. Sconvolta dal fuoco che le si stava propagando dentro, distolse lo sguardo e prese a giocherellare con la cinghia della sua oblitteratrice.

«Non sembri una ragazza che ha bisogno di essere salvata», confermò Jimmy con una risatina. «Quella donna, però, mi stava dando il mal di testa. Come se non ci pensasse già abbastanza questa guerra. Mi dispiace per tuo padre. Dev'essere dura».

Elsie sorrise e annuì, prima di concentrarsi sulla vista che si poteva ammirare dal finestrino tinto di blu. Le batteva forte il cuore, e si disse di controllarsi. L'autobus proseguì su per Commercial Road, in direzione Poole Hill. Sentendosi ancora gli occhi di Jimmy addosso, gli lanciò un'occhiata un po' seccata. Sotto il suo sguardo si sentiva vulnerabile. Lui si voltò dall'altra parte ma ormai anche sulle sue di guance si intravedeva un certo rossore. Rise un pochino e lei, esasperata, alzò gli occhi al cielo e incrociò le braccia. Qualunque fosse la natura dello scambio che era in corso tra loro due andava fermato, e subito. Si schiarì la gola.

«Dove va di bello?». Tentò di assumere un tono normale.

«Ehm... là», rispose il tenente e indicò uno studio fotografico più avanti lungo la strada. I militari ci andavano spesso per farsi scattare foto in formato cartolina da mandare alle loro famiglie. «Mancherò senz'altro a mia nonna, quindi ho pensato di spedirle un pensiero per dirle che sono ancora vivo e vegeto. Vuoi venire con me? Sarebbe una foto molto più carina piuttosto che con me da solo».

Elsie rise e scosse il capo.

«E allora che ne pensi di un po' di fish and chips?». Non mollava. «Devi avere fame. Stasera al ristorante da Bobby ci sono dei cantanti, sai?».

Elsie scosse di nuovo la testa e si tenne forte quando l'autobus frenò. «Finisco tardi». Sorrise.

«Questa è la mia!», gridò Jimmy, un attimo prima di scendere dall'autobus. «Come ti chiami?»

«Elsie. Mi chiamo Elsie».

«Buonanotte, Elsie», le augurò e fingendo di partecipare a un incontro di boxe, sferrò in aria un gancio destro.

Mentre l'autobus ripartiva, Elsie scoppiò a ridere e lo seguì il più possibile con lo sguardo, finché non scomparve nello studio fotografico.

«Qualcuno ha trovato un ammiratore», gridò Barry, l'autista.

«Non essere sciocco». Elsie arrossì. «Sono fidanzata, lo sai». *Dovrei essere sposata*, pensò ma non lo disse.

Per il resto del turno continuò a ripensare all'interesse e all'apprezzamento negli occhi di Jimmy, e si sentì un po' in colpa. Una minuscola parte di lei era incuriosita da lui e lusingata per le sue attenzioni. Molte ragazze che avevano il fidanzato al fronte continuavano a uscire con altri ragazzi. Lei, però, sapeva che sarebbe stato ingiusto e le avrebbe fatto solo sentire ancora di più la mancanza di William. Sì, le attenzioni di Jimmy erano carine, ma era William che desiderava con tutto il cuore. Il suo sorriso tenero, i capelli biondi e gli zigomi aguzzi come coltelli. Il suono della sua armonica, il modo in cui curvava il corpo quando suonava, le increspature intorno agli occhi quando rideva, il suo tocco gentile. Il tenersi per mano.

Alla fine del suo lungo turno, quando gli autobus smisero di girare, alle dieci e un quarto di sera, Elsie riportò al deposito la sua oblitteratrice per controllare i soldi e i biglietti, e versare l'incasso.

«Si è fatto vivo poi il tuo giovanotto?», domandò Judith, un'altra controllora appena assunta. «William, dico bene?»

«No, ancora niente», rispose, scuotendo il capo.

«Non preoccuparti». Judith si accese una sigaretta. «Siamo tutti nella stessa

barca. Il mio ragazzo è dall'altra parte del mondo e non ho notizie di lui da mesi. Comunque sento che è sano e salvo. Ci vediamo domani!».

Mentre pedalava verso casa di Audrey, nella notte silenziosa e mite, Elsie si sentiva le gambe come blocchi di piombo. Socchiuse gli occhi per vedere meglio al buio e rimase in ascolto, in modo da accorgersi di eventuali pedoni o automobilisti in viaggio a luci spente, che potevano spuntare all'improvviso dal nulla se non si prestava la giusta attenzione. Quanto avrebbe desiderato parlare a William di com'era diversa la città con l'oscuramento forzato, di come sembrava taciturna... e di come si faceva più caso alle stelle e alla luna, al giorno e alla notte.

«Dove sei, William?», sussurrò nell'oscurità, cercando anche lei di sentire se fosse sano e salvo. «Dove *accidenti* sei?».

Capitolo ventisei

«Avete sentito?». Pat, nel suo cappotto rosso, entrò come un turbine di foglie autunnali dalla porta del forno. «Del figlio degli Shearing, dico».

Nel forno si fermarono tutti e si voltarono verso di lei. Lily posò i panini che aveva in mano e cinse le spalle di Mary con un braccio. La bambina aveva cominciato ad aiutare in negozio prima della scuola. Appena una settimana prima il figlio degli Shearing – un giovanotto di dodici anni di Moordown, un quartiere periferico di Bournemouth – era scomparso in mare mentre era a bordo di una nave di sfollati affondata, la *City of Benares*, diretta in Canada. I suoi genitori avevano già pubblicato un necrologio sull'«Echo» e l'intera città ne condivideva il dolore.

«Che cosa è successo, Pat?», domandò Audrey, la mano alla gola.

Pat sorrise. «È sano e salvo! Lo hanno trovato a bordo di una scialuppa di salvataggio otto giorni dopo che hanno silurato la nave».

«Otto giorni», esclamò Flo. «Deve essere stato spaventoso, e chissà che freddo. Bontà divina, questo è un miracolo!».

«Lo so, è come se fosse tornato indietro dalla morte», rispose Pat.

Mary si liberò dal braccio di Lily e corse nel retrobottega. Lily si accigliò ma rimase dentro per sentire tutti i dettagli della storia. Il suo pensiero corse subito a Jacques. Se non ne avevano mai ritrovato il corpo, restava ancora un tenue barlume di speranza che fosse ancora vivo, no?

«I genitori del ragazzo sono sopraffatti dall'emozione, ovvio», continuò Pat. «A quanto pare, ieri notte sul tardi sua madre è uscita in strada per urlare a tutto il vicinato che suo figlio era sano e salvo. E tutti a gridare dalle finestre e dalle

porte quanto fossero felici! Si sono salvati sei bambini e quaranta adulti, e tutti grazie a una ragazza che raccontava storie e massaggiava loro gambe e braccia per proteggerli dal freddo».

«Bene». La signora Collingham si asciugò le lacrime. «Chiunque sia quella ragazza, penso che meriti un applauso».

Cominciò a battere le mani e presto tutti quelli in fila la imitarono, finché l'intera panetteria non risuonò dell'applauso per il figlio degli Shearing e per la giovane che aveva tenuto in vita lui e gli altri naufraghi.

«Così Hitler capirà di che pasta siamo fatti», commentò Pat.

«Vi rendete conto che ora se l'è presa con la Grecia?», disse la signora Collingham. «E avete letto che hanno bombardato Buckingham Palace? Nemmeno la famiglia reale ha scampo».

«Londra è in condizioni disperate», rispose Flo. «È dall'inizio di settembre che l'East End subisce attacchi! Di notte l'intera città va a fuoco. Un'amica di mia sorella che ci lavora come infermiera dice che hanno bombardato anche le scuole e gli ospedali, vi rendete conto?».

Le donne nella panetteria sospirarono e scossero la testa, incredule.

A Lily tremava la mano mentre insacchettava il pane ordinato dalla signora Collingham. Quei discorsi su Londra la preoccupavano. E se suo padre e la sua matrigna fossero rimasti vittime di un attacco? Lo avrebbe saputo? Se n'era andata da Londra mesi prima e anche se aveva scritto a suo padre quasi subito e lui le aveva risposto, non aveva sue notizie da settimane.

«Immagino che i londinesi abbiano solo stretto i denti e tenuto duro, no?», disse Pat, scrollando le spalle con aria rassegnata. «Come tutti noi».

Elsie entrò in negozio, sbadigliando, pronta per andare al lavoro sugli autobus.

«Hai fatto tardi ieri sera, Elsie?», le domandò Audrey.

«Sì. Ho dato una mano a servire ai tavoli del Corpo ausiliario antincendio e sono andata a letto solo alle due».

«Stai lavorando così tanto», disse Audrey preoccupata. «William sarebbe orgoglioso di te. Hai sentito del figlio degli Shearing?».

Elsie si aprì in un sorriso e annuì. «Sono così felice per la sua famiglia», disse. Lei e Audrey si tennero un attimo per mano e si scambiarono uno sguardo d'intesa. Lily sapeva che speravano entrambe di ricevere notizie di William e che finalmente tornasse a casa sano e salvo.

«Vado a cercare Mary e a dirle che è ora di andare a scuola», annunciò Lily. «Torno tra un attimo».

Fuori non c'era traccia della bambina.

«Mary?», gridò, ma non era nel cortile sul retro e il cancello che dava sul marciapiede era aperto. Lily uscì in strada e si parò gli occhi dal sole, mentre si guardava intorno in cerca di Mary.

«Mary?», gridò un'altra volta e s'incamminò verso la scogliera, dove vide la piccola seduta tra l'erba alta che picchiava per terra con un legnetto, un calzino tirato su fino al ginocchio e l'altro arrotolato giù.

«Che c'è, Mary?», le domandò e le si sedette vicino. «Sei triste?».

La bambina scrollò le spalle e continuò a smuovere il terreno.

Lily si sedette sull'erba accanto a lei, guardando il punto che la piccola stava colpendo con il bastoncino. Era al forno già da alcuni mesi e ancora non aveva aperto bocca. Eppure nessuno di loro l'aveva stimolata, convinti che prima o poi, coi suoi tempi, avrebbe iniziato a farlo da sola.

«Ti piace qui?», le domandò. Mary annuì.

«Ti manca la tua mamma?». La bambina scrollò di nuovo le spalle.

«Penso che tu abbia qualcosa dentro che forse avresti bisogno di tirare fuori», disse. «E con me potrai farlo, quando sarai pronta. Di qualsiasi cosa si tratti. Oh, cos'abbiamo qui? Mi sembra un cervo volante. Fantastico, vero?».

Alla luce del sole, il guscio nero del coleottero brillava di una sfumatura quasi azzurra.

«Lo sai cosa fanno i cervi volanti?», le domandò. «Vivono per anni come larve, nascosti in un pezzo di legno, quindi fanno un bozzolo e diventano adulti. Poi, d'estate e solo d'estate, escono fuori, come ha fatto questo qui, e cercano un compagno. Non hanno molto tempo per brillare, sai? Perciò dovremmo considerarci superfortunate ad averne visto uno».

A quel punto, Mary le rivolse il suo sguardo inespressivo. Lily era assolutamente sicura che la bambina avesse un disperato bisogno di parlare, solo che non riusciva a trovare le parole.

Capitolo ventisette

Non era prudente. E Audrey lo sapeva. Erano settimane che ormai Londra subiva attacchi di giorno e di notte, in una campagna nota con il nome di Blitz, e lei si era preparata al peggio. Charlie l'aveva implorata di non andare ma, nonostante le restrizioni ai viaggi, era partita per la capitale. Il bisogno di parlare a Victor di Lily e di vedere Daphne stava diventando molto urgente.

Mentre avanzava lungo le strade della City, stringendosi il cappotto azzurro al corpo e tenendosi stretti la custodia della maschera antigas e il plum-cake di Natale alla frutta secca, che aveva avvolto in un sacchetto di carta marrone, quasi non riusciva a credere ai propri occhi. Ovunque si voltasse, vedeva i danni raccapriccianti provocati dalle bombe: scheletri frastagliati di edifici che salivano dalle macerie verso il cielo come stalagmiti, file e file di case fatte saltare in aria, abitazioni distrutte solo a metà, come se qualcuno le avesse tagliate con un trinciante, strade intere decimate e ridotte a cumuli di mattoni e calcinacci, e travi piegate che sporgevano con inclinazioni spaventose, come rimaste impietrite per l'incredulità. Audrey rimase a bocca aperta nel vedere un lattaio, con il suo cappotto bianco, portare bottiglie intere di latte in una zona devastata dalle bombe, e continuare il suo giro di consegne malgrado le macerie e i rottami.

«'Giorno», le gridò con un sorriso. «Bel venticello fresco, vero?»

«Buongiorno», gli rispose, ammirata dallo stoicismo di quell'uomo. «Buona giornata anche a lei».

Con il vetro e le macerie che le scricchiolavano sotto le soles, trattenne il fiato mentre camminava verso Balham High Street, nel Sud di Londra, dove

abitavano Daphne e Victor. A ogni passo il cuore le si spezzava centinaia di volte, mentre i segni della determinazione dei londinesi ad andare avanti, malgrado tutto, diventavano evidenti. Più che mai lungo la strada principale, dove tra la merce allestita con cura nelle vetrine si potevano cogliere le prime avvisaglie del Natale. Sulla strada, però, si vedeva un enorme cratere, profondo più di tre metri, lì dove una bomba aveva sventrato la stazione della metropolitana. Audrey ansimò, mentre tentava di capire cosa fosse successo. Una gru gigantesca stava sollevando da quel cratere uno degli autobus di Londra. Sospeso a mezz'aria, quel mezzo pareva un'immagine surreale, tanto da far sembrare la strada in piena attività quotidiana come il frutto di un incubo spaventoso. Man mano che il terrore per l'incolumità di sua madre aumentava, le si affacciavano alla mente i fantasmi del passato, i volti dei compagni di scuola e dei vicini che si contendevano la sua attenzione. *Ora dove siete tutti?*, pensò e si morse l'interno della guancia fino a sentire il sapore del sangue.

Raggiunta Milkwood Street, dove vivevano sua madre e Victor, il cuore cominciò a batterle così forte nel petto che ebbe il timore potesse scoppiare. Scrutò la strada e vide una fila di villette a schiera vittoriane a due livelli, con due stanze per piano, alcune delle quali con vasi di fiori colorati nei giardini microscopici che avevano sul davanti, dove i cancelli di metallo erano stati tolti e sequestrati per scopi bellici.

Audrey si sentì sollevata nel vedere che nessuna casa nelle immediate vicinanze aveva subito un attacco diretto, anche se alcune finestre avevano i vetri in frantumi ed erano state sbarrate con delle assi. Le tremavano le gambe e la colse un senso di nausea, mentre si avvicinava all'ingresso della casa dove aveva vissuto per più di un anno in una famiglia allargata. Una famiglia i cui membri, però, erano di vedute più strette che larghe. Alzò la mano per bussare alla porta tinta di nero ma, come pietrificata, si ritrovò incapace di concludere il gesto.

«Dammi la forza», sussurrò, preoccupata di stramazze a terra da un momento all'altro. La tormentava il dubbio di non aver preso la decisione giusta, venendo a Londra, ed ebbe la tentazione di girare sui tacchi e tornarsene di corsa alla stazione. Invece socchiuse gli occhi, prese un respiro profondo, bussò, indietreggiò di un passo e rimase in attesa. Sentì dei passi frettolosi provenire dall'interno e il suono della chiave che tintinnava nella serratura, poi la porta si aprì in fretta per mostrare Daphne, tutta ordinata. L'abito nero raffinato che indossava non era uno di quelli che conosceva Audrey: sembrava nuovo di zecca, con colletto e polsini di pizzo. Si era vestita così per lei?

«Audrey», disse Daphne in un sussurro strozzato. Un sorriso incredulo apparve e scomparì in un lampo sul volto della donna, mentre apriva di più la porta. «Audrey, accomodati. Ci avevi scritto della tua visita ma non sapevo se saresti venuta davvero. Sono seduta qui dall'alba, ad aspettarti».

Daphne la accompagnò nell'ingresso buio, dove madre e figlia rimasero in piedi l'una di fronte all'altra, quasi non sapessero cosa fare. Audrey desiderò ardentemente che sua madre la stringesse in un abbraccio, ma nel giro di un secondo l'occasione svanì. Si ricordò del giorno in cui morì suo padre. Anche se aveva avuto un disperato bisogno che lei la consolasse, Daphne aveva preferito conservare il suo atteggiamento impassibile.

«Avevo scritto a che ora sarei arrivata», disse. «È bello vederti, mamma».

Sforzandosi di non piangere, si sporse verso Daphne, l'abbracciò per un attimo e le posò il mento sulla spalla. Il corpo esile della donna tremò per l'emozione di solito repressa e sepolta nel profondo, finché non recuperò il suo contegno e si allontanò dalla figlia, intrecciando le mani di fronte a sé come se non si fidasse a lasciarle libere. Avrebbe potuto afferrarla e non lasciarla andare mai più.

«Posso chiederti una cosa?», disse piano Audrey. «Perché non hai mai risposto alle mie lettere? Ti ho sempre scritto con tutto l'amore che ho».

Daphne si asciugò velocemente gli occhi, attraversò il corridoio e, con mani tremanti, aprì un cassetto della scrivania, dove un nastro rosso teneva insieme un fascio di lettere.

«Le ho lette tutte e volevo risponderti», rispose, la mano alla gola. «Ma dopo quello che ha fatto William e per il modo in cui lo hai sostenuto, ho avuto l'impressione che avessi fatto la tua scelta... Ero convinta...».

Daphne s'interruppe e Audrey la vide lottare per trasformare in parole i propri sentimenti. Tenendo lo sguardo fisso oltre sua figlia, ci rinunciò con una leggera scossa della testa, e Audrey capì che stavano entrambe ripensando alla notte in cui Victor e Daphne avevano costretto William a lasciare quella casa. C'era stata una lite terribile, si erano detti cose che non si sarebbero mai più potuti rimangiare; la cornice di vetro con la fotografia di suo padre morto era in frantumi a terra, schiacciata dalla scarpa di Victor, il viso dell'amato genitore cancellato. Poi erano passati alle mani. Daphne aveva dato uno schiaffo a William e lui, incredibile ma vero, gliene aveva mollato uno a sua volta. Victor lo aveva buttato fuori di casa in maniera così violenta da farlo cadere in strada a braccia e gambe divaricate, gridandogli di non tornare mai più.

«Devi capire perché sono dovuta andare con William. È il mio fratellino. Dovevo badare a lui. Non potevo restare qui».

«Bene, appunto». Daphne si mise sulla difensiva. «Hai fatto la tua scelta».

«Ma ti ho scritto un sacco di volte», replicò Audrey, la voce che si spezzava. «E non penso che dovremmo portarci rancore, soprattutto di questi tempi. Papà non lo vorrebbe, giusto?».

Daphne sospirò e scosse il capo. «Lo so». Alzò un attimo gli occhi. «Ho pensato di risponderti ma...».

«Ma Victor te lo ha impedito, vero?», osservò Audrey. «Come puoi permettere che sia lui a decidere quello che devi o non devi fare? Perché non ti opponi? Non ho mai capito perché quell'uomo abbia un tale controllo su di te».

Daphne la guardò. Sembrava sfinita da quella conversazione. Forse, come aveva fatto Audrey in tutti quegli anni, anche lei si stava preparando a quella scena da molto tempo.

«Non ha mai voluto dividermi con nessuno», rispose Daphne. «Mi vuole sempre tutta per sé. Da quando William mi ha attaccata e voi due ve ne siete andati, pensa che siate sleali e che non mi meritate. Lui mi ama, Audrey».

Sapeva che avrebbe dovuto risponderle “Anch'io!”, ma una certa ostinatezza la trattenne.

«William aveva quindici anni e soffriva per la morte di suo padre», replicò. «Sei sua madre! Dovresti difenderlo!».

«Ha quasi rotto la mascella a Victor», le ricordò Daphne.

Audrey si trattenne dal dire che Victor se l'era meritato e che se non ci avesse pensato William a sferrargli un pugno dopo tutto quello che aveva detto sul padre, avrebbe avuto una gran voglia di farlo lei.

«Ma è stato solo perché sapeva che Victor ti aveva portato via da papà», disse. «E poi papà è morto e Victor ci vietava di menzionarne il nome in casa sua, ti rendi conto? Stava parlando di nostro padre, l'uomo che una volta amavi, che amava noi, che noi amavamo e che ancora mi manca».

La voce di Audrey era rotta e Daphne si fissava le mani.

«Victor ha una certa idea su come dovrebbero andare le cose». Daphne si era fatta più dolce. «Per lui è inutile parlare del passato, rivangarlo. Certo, ora che Lily lo ha deluso il suo cuore è davvero spezzato».

«Cosa vi ha raccontato Lily?», volle sapere Audrey, asciugandosi in fretta gli occhi con un fazzoletto, felice di cambiare argomento.

«Ha detto che si era organizzata per venire a stare da te, cosa di cui Victor non era felice», raccontò Daphne. «Purtroppo siamo venuti a sapere dal suo superiore che l'avevano mandata via a causa del suo comportamento. Aveva un lavoro così buono, sai? Suo padre non l'ha persa di vista per settimane ma lei continuava a

insistere, finché una sera, di colpo, ha deciso che aveva bisogno di andarsene...».

In quel momento entrò nella stanza Victor e salutò Audrey con un cenno del capo, senza sorridere.

«Victor», disse Audrey. «Volevo parlarti di Lily. Come sai, sta da me e...».

«Infatti», la interruppe. «Ne sono al corrente».

Audrey faticava a trovare le parole, d'un tratto assalita dal dubbio che andare fino a lì fosse stata la cosa giusta da fare. C'era qualcosa di incredibilmente intimidatorio in Victor. Erano i suoi modi severi e rigorosi, la rigidità con cui teneva dritto quel suo corpo di un metro e ottanta, l'espressione accigliata e il suo tono serio e rude. Al cospetto di quell'uomo, anche la sicurezza di Audrey vacillava.

«So già che Lily è incinta», disse lui, impassibile. «Se è questo il motivo per cui sei corsa fino a qui».

«Lo sai?». Audrey era sbigottita. «Come fai a saperlo?».

Victor incrociò le mani dietro la schiena e dondolò sulle gambe, come un poliziotto. «Sono passato da Bournemouth per darle un'occhiata, più di una volta, ed è impossibile non notarlo».

Audrey era scioccata. «Sei venuto a Bournemouth e non le hai nemmeno parlato? La stavi seguendo? Ora che ben ricordo, aveva la paranoia che qualcuno la pedinasse... eri tu?».

Victor guardava oltre Audrey, fissando le tende di tulle e la strada fuori. «Volevo assicurarmi che stesse abbastanza bene. È mia figlia. Per quanto sia stata sciocca, tengo moltissimo a lei».

«Sciocca?», ripeté Audrey. «È solo una ragazza che ha commesso uno sbaglio e che ha bisogno di avere la sua famiglia al fianco. Per l'amor del cielo, tu e mamma stavate insieme quando nostro padre stava morendo e fingevasi il contrario. Non siate ipocriti!».

«Non è così», replicò Daphne, portandosi la mano alla fronte. «Victor mi ha dato un po' di conforto quando tuo padre si è ammalato, ecco tutto».

Audrey sapeva che non era vero. Lo sapeva da quello che aveva visto con i suoi stessi occhi da adolescente, ma non aveva intenzione di imbarcarsi in un altro scontro. Era andata là per ottenere un po' d'aiuto per la sorellastra, non per rinvangare vecchie questioni.

«Lily avrà il suo bambino a Natale e sono qui per chiedere quello che lei non ha il coraggio di domandarvi», disse Audrey. «Riuscireste a considerare l'idea di aiutarla, se tornasse a Londra?».

Victor scosse il capo. «Sarò ben lieto di riavere a casa mia figlia, ma non voglio quel figlio bastardo in casa mia. È la mia casa e queste sono le mie regole».

«Ma è tua figlia e il suo bambino sarà tuo nipote...», insistette.

Daphne la interruppe con un cenno della mano. «Audrey, ti prego, ascolta Victor», le disse scuotendo la testa.

«Queste sono le mie regole», ripeté Victor. Girò sui tacchi, entrò nel suo studio e sbatté la porta.

Audrey tremava. Guardò male Daphne perché non si era opposta a Victor. Il fatto che sua madre non avesse più fegato la sgomentava.

«Non cambierà idea», disse Daphne.

“E tu?”, avrebbe voluto chiedere Audrey. Non le piaceva pensare che sua madre fosse debole e inetta, che non avesse nemmeno chiesto come stava William, suo figlio, e tantomeno come se la passasse Lily. La delusione pesava come un macigno, ma erano in tempi di guerra e ogni giorno a Londra poteva essere l'ultimo. Le persone che avevano perso la vita nella metropolitana la notte precedente non avrebbero più avuto l'opportunità di vedere le loro famiglie. Doveva uscire da casa di Daphne in buoni rapporti.

«Dovrei andare», annunciò, avviandosi verso l'ingresso. «Vi ho portato questo plum-cake di Natale. Non è glassato, ma ho pensato che potesse piacervi lo stesso, dato che la frutta secca e le noci sono così difficili da trovare. Se cambiate idea, siete i benvenuti a Bournemouth. Laggiù siamo una famiglia. Una famiglia di cui, spero, papà sarebbe stato fiero e di cui avrebbe voluto fare parte. Guarda cos'ha fatto per te. Ti ha dato il suo consenso a stare con Victor, quando si è ammalato e ha saputo della vostra amicizia. Non ti ha messo i bastoni tra le ruote. Ti amava troppo per farlo. Non riesci proprio a mostrare la stessa comprensione verso di me, William e Lily?».

Il volto della madre rimase privo di espressione. Audrey aprì la porta, ma un attimo prima che uscisse, Daphne l'afferrò per un braccio.

«Victor è preoccupato per Lily». Le tremava la voce. «Lei dovrebbe sapere che lui le vuole bene». Prese un pacchettino dal salotto e lo consegnò a Audrey. «È per Lily, da parte di Victor. Lo ha incartato la notte che lei è partita per Bournemouth. È un libro di poesie. Daglielo per Natale».

Audrey viaggiò verso casa nello scompiglio più totale. Giunta a Bournemouth aveva deciso: Daphne e Victor si meritavano una stanza nella sua mente che avrebbe chiuso a chiave, aprendola solo in caso di assoluta necessità. La gente di Bournemouth che aveva bisogno di lei, ecco la sua priorità.

Quando arrivò al forno, Lily la stava aspettando in cucina e le versò una tazza di ovomaltina.

«Tuo padre sapeva già del bambino», le raccontò Audrey con calma. «È stato qui per controllare che fossi al sicuro. Quando pensavi che qualcuno ti stesse seguendo, è possibile che fosse lui».

«Che cosa?!». Lily era inorridita. «E perché avrebbe fatto una cosa del genere invece di venire a parlarmi? Ho pensato per tutto il tempo che si trattasse di qualcosa di minaccioso».

Audrey sospirò e scosse la testa. Aveva tanta voglia di dar voce ai propri pensieri e raccontarle quello che pensava davvero di Victor e della sua posizione di superiorità morale. Ma, osservando il viso dolce di Lily, i capelli rossi che ricadevano sulle spalle, capì che non poteva.

«Ti vuole bene», le disse invece, con un sorriso. «E ti vuole a casa. Senza il bambino, però. Non riescono ad accettare la tua imprudenza, Lily, mi dispiace così tanto».

«Me l'aspettavo».

«Ho l'impressione che voglia cancellare l'intera faccenda, come se non fosse mai successa», insinuò Audrey, e prese posto al tavolo. «Tuo padre mi ha dato questo. Ha detto che è un piccolo regalo di Natale, dato che non sarai a casa».

Lily accettò il pacchetto con un sorriso triste e lo strinse forte al petto.

«Malgrado il suo comportamento, gli voglio ancora un sacco di bene». Sembrava a pezzi. «Mi manca da morire. Ho cercato per tutta la mia vita di renderlo orgoglioso di me. È un uomo severo e rigoroso, certo, e pensavo di voler tagliare i ponti con lui. Ma se lui non può essere fiero di me, non lo so tutto questo a che serve».

Terribile, pensò Audrey, non stare accanto alla figlia che ti adora nell'ora del bisogno. Si morse il labbro e pensò che se mai avesse avuto un figlio o una figlia, li avrebbe messi al primo posto. Sempre. Una famiglia doveva trovare in fondo al cuore il modo di perdonare e amare, in ogni caso.

Capitolo ventotto

«Presto non avrò più le dita», disse Audrey a Mary con una risata gentile, mentre la bambina le stringeva sempre più forte la mano. «Non c'è niente di cui aver paura, Mary cara».

Alla fine di un altro sabato impegnativo, le mensole della panetteria erano vuote e, mentre Maggie spazzava bene per raccogliere le briciole e rimettere in ordine il negozio, Audrey stava portando Mary al centro per gli sfollati, allestito per far incontrare ai bambini sfollati del posto le loro madri o famiglie, quando non erano in grado di viaggiare.

«Sarà bello rivedere la tua mamma, no?». Audrey provò una fitta di rammarico per quanto era stato disastroso l'incontro con la sua. «Magari potresti raccontarle che mi aiuti con le torte. Sei molto brava a preparare i panini con l'uva passa. E a mangiarli, potrei aggiungere!».

Audrey rise sotto i baffi. Mary la guardò con quei suoi occhioni castani e le rivolse un piccolo sorriso nervoso. Audrey le diede una strizzatina alla mano per rassicurarla.

All'interno del centro si vedevano già i primi addobbi. Un finto albero di Natale, mezzo dentro e mezzo fuori a una scatola di cartone, aspettava di essere tirato su; e una cassetta era pronta a ricevere le offerte natalizie per i ragazzi di Bournemouth in servizio oltremare. Audrey provò a nascondere le sue preoccupazioni: perché Mary era così nervosa per quella giornata? Aveva qualcosa a che vedere con il motivo per cui non parlava? All'inizio era convinta che il suo silenzio dipendesse dal fatto che era stata sfollata e catapultata in una nuova vita a Bournemouth; ora, però, ne dubitava. E se sua madre fosse stata una

persona crudele o in qualche modo le avesse fatto del male?

«La vedi?».

Mary indicò una donna che sedeva irrigidita su una sedia; volgeva le spalle alla porta e fissava fuori dalla finestra. Indossava un abito grigio consumato, troppo grande di almeno due taglie, e teneva in mano una tazza di tè che sorseggiava piano piano.

«È quella?», domandò Audrey. La bambina annuì.

La madre di Mary, Dot, parlava a un volume così basso che Audrey faticava a sentirla. Con la pelle grigia come il vestito e due cerchi viola pronunciati attorno agli occhi, sembrava che non dormisse da mesi, e che sorridere le costasse un grande sforzo. Aprì leggermente le braccia e, dopo un attimo d'indecisione, Mary andò verso di lei per lasciarsi abbracciare. Dopo qualche istante si allontanò, si appollaiò sul bordo della sedia e prese a fissarsi le scarpe. Audrey guardò prima Mary e poi Dot, confusa. Non era certo il ricongiungimento gioioso che si era aspettata.

«Dot, va tutto bene?», domandò. «Vi lascio sole, se volete, e torno più tardi, okay? Volevo dare un'occhiata da WH Smith & Sons».

«No». Dot l'afferrò per una mano. «Prima vorrei parlarti, ti prego. C'è una cosa che devo spiegarti. Mary, puoi andare per un attimo a giocare fuori?».

La piccola, sollevata per essere stata liberata da quella riunione imbarazzante, si precipitò in giardino, dove iniziò a prendere a calci le foglie cadute dai pioppi.

«Ha parlato?», domandò Dot.

Audrey scosse la testa. «Nemmeno una sillaba. C'è qualcosa che dovrei sapere?»

«Speravo che cambiare casa l'avrebbe "curata". Che l'avrebbe aiutata a dimenticare quello che è successo. A dimenticare...».

Dot si portò la mano alle guance, che stavano prendendo colore. «La nostra casa è stata colpita da un ordigno ad alto potenziale e da alcune bombe incendiarie», spiegò. «Il tetto ha preso fuoco ed è crollato. Eravamo tutti dentro... io, Mary e suo fratello, Eddie».

«Fratello? Non sapevo che avesse un fratello».

Dot scosse il capo e chiuse un attimo gli occhi. «Non c'è stata alcuna sirena di avvertimento. Un attimo prima stavamo dormendo e quello dopo la casa era in fiamme. Parte del muro è venuta giù nella camera da letto dei bambini e i mattoni sono caduti sul letto di Mary. Eddie stava dormendo con lei. Saliva spesso con lei per stare caldo e comodo, anche se continuavo a ripetergli di stare nel suo, di letto. Era sepolto dai mattoni. Mary ha provato a tirarlo fuori. Le

sanguinavano le dita a furia di scavare. Lei gridava il nome del fratello e anche lui la chiamava, finché...».

Dot serrò i pugni stretti stretti e prese un respiro sofferto. Audrey si costrinse a non piangere.

«Erano così uniti, quei due, che a Mary si è spezzato il cuore. E anche a me. La bara di Eddie era piccola così». Allargò di poco le braccia. «Aveva ricci biondi, guance rosee come il bambino della pubblicità del sapone Pears... Alzava le braccia in questo modo quando voleva che io o Mary lo tirassimo su per una coccola. Era un bambino bellissimo. Sempre sorridente e molto affettuoso. E ovviamente Mary ha pensato che fosse stata colpa sua, perché gli aveva permesso di dormire nel letto con lei».

Dot si fermò per bere un sorso di tè. Le mani le tremavano così tanto che riuscì a malapena a rimettere la tazza sul piattino.

«Dopodiché la nostra casa non era più sicura, perciò ci siamo trasferiti da mia sorella e notte dopo notte Mary continuava a gridare il nome di Eddie, e io non ce la facevo proprio più a sopportare lo stridore della sua voce», spiegò. «Mi dava il tormento. Una notte, quando stava gridando “Eddie, Eddie”, le ho urlato di stare zitta. Sembravo una strega che urlava e – oddio, me ne vergogno così tanto – le dissi che se non lo avesse lasciato salire nel suo letto, se avesse seguito le mie istruzioni...».

Smise di parlare per un istante e chiuse gli occhi. Era chiaramente doloroso andare avanti.

«In quel preciso istante, tutto l'amore e la fiducia che aveva dentro si sono prosciugati», continuò. «È stato come se avessi ucciso qualcosa anche dentro di lei... La sua voce. Quella notte ho perso anche lei... Tutt'e due miei bambini, non ci sono più».

La voce di Dot si sciolse nelle lacrime e il cuore di Audrey andò in frantumi, mentre ascoltava il suo pianto e vedeva la bambina giocare tra le foglie.

«Non hai perso Mary», le disse piano. «Lei è ancora qui».

«Non so cosa fare». Ora Dot tremava e si asciugava in fretta gli occhi. «Come si cancella una cosa del genere? Suo padre è oltremanica a combattere e non ho nemmeno avuto il coraggio di mandare un telegramma per dirgli che il suo bambino è morto. I suoi figli sono il motivo che lo spinge a sopravvivere. Non oso pensare a cosa farebbe se lo sapesse. Probabilmente si metterebbe sotto la linea di tiro e si farebbe sparare, Dio mi perdoni. Voleva così tanto un figlio maschio. E ora eccomi qui: dovrei essere forte, invece non mi sono mai sentita così sola e disperata. Che razza di madre sono?».

Mary a quel punto si girò e guardò dritto verso Dot e Audrey che parlavano. Scritta in faccia, aveva la pura e semplice desolazione.

«Forse dovresti dirle che non è colpa sua», propose Audrey e rivolse un cenno della mano a Mary. «Tornerò tra un pochino, ma voi due dovete stare insieme».

Fece segno a Mary di tornare dentro, poi uscì dal centro e si fermò fuori, all'aria aperta, tentando di dare un senso a quello che le avevano appena raccontato. La rabbia per l'assurda perdita di una giovane vita la contagiò e, con la stessa rapidità con cui era arrivato quel sentimento, la sommerse anche un senso di impotenza. A volte era come se quella guerra fosse una forza diabolica insuperabile contro cui era impossibile combattere. Sì, perché distruggeva vite non solo al fronte, ma anche in patria. Si lanciò un'occhiata alle spalle e al di là del vetro vide Mary e Dot sedute fianco a fianco, impacciate. Il dolore nei loro cuori era come un muro fisico tra loro due. Supplicò in silenzio Dot, o Mary, di sporgersi in avanti e prendere la mano dell'altra, o di sorridere, sperò che si abbracciassero, ma non fecero niente, o forse non riuscivano. Le si spezzò il cuore. Per esperienza personale, sapeva benissimo che un gesto così semplice può risultare incredibilmente difficile. Dimostrare a una persona quello che provi per lei non è sempre facile, anche quando l'ami con tutto il cuore.

Le lacrime le annebbiarono la vista. Si fermò per asciugarsi gli occhi con un fazzoletto e guardò con aria assente le vetrine sul lato opposto della strada, dove i manifesti pubblicizzavano i regali di Natale, avvertendo i clienti che quell'anno era disponibile solo la metà delle scatole di cioccolatini e caramelle. Se volevi acquistare un regalo per un militare, be', l'unica cosa da comprargli era la bachelite. La mente di Audrey andò al pacco di Natale che voleva mandare a William, pieno zeppo di sigarette, carte, sapone da barba e un plum-cake di frutta secca. *Chissà se gli arriverebbe!*, pensò con aria scoraggiata.

Sospirando, le cadde l'occhio su un militare che attendeva alla fermata dell'autobus con un mazzo di anemoni. Mentre sedeva su una panchina vicina per radunare i propri pensieri, vide un autobus che si avvicinava alla fermata ed Elsie che aiutava i passeggeri a salire e scendere. Era splendida con la sua uniforme verde e si sentiva orgogliosa di essere sua cognata e amica. «Elsie!», la chiamò, ma non riuscì a farsi sentire sul rombo del motore dell'autobus. Si strinse il cappotto al corpo e vide il militare che saliva sul veicolo e consegnava i fiori a Elsie. Il cuore di Audrey saltò un battito alla vista del sorriso sorpreso che esplose sul viso della ragazza. Poi provò una delusione lancinante: qualcuno tentava il cuore di Elsie?

«Oh, William», sussurrò Audrey. «Torna a casa, ti prego».

Un'ora dopo, anche se si sentiva mogia e preoccupata, si fece coraggio e sforzandosi di sorridere andò a recuperare Mary. Domandò sottovoce a Dot se la bambina avesse parlato.

«Nemmeno un suono», rispose Dot.

«Magari potresti scriverle», propose Audrey mentre si salutavano. Accorgendosi della sofferenza di Dot nel doversi separare un'altra volta dalla propria figlia silenziosa, Audrey fece in modo che quell'addio durasse il meno possibile. Diede una strizzatina alla mano di Mary e l'accompagnò fuori.

«Tu e la mamma avete solo bisogno di tempo», le spiegò, mentre camminavano mano nella mano. «Ora ce ne torniamo a casa a mangiare un po' di pane tostato e bere tè davanti al camino, d'accordo?».

La piccola annuì. Anche se non aveva ancora pronunciato una parola, Audrey sentì che non c'era nulla che la bambina volesse fare di più.

«Anemoni?», domandò Lily, quando Elsie rincasò tardi quella notte, a fine turno, e mise i fiori in un vaso sul davanzale della loro camera. «E da parte di chi sono?»

«Me li ha dati un aviatore», rispose Elsie, le guance rosso ciliegia. «Gliel'ho detto che sono fidanzata. Avrei potuto benissimo buttarli in un bidone. Comunque, non ha fatto niente di male. Alcuni soldati e soldatesse che salgono sull'autobus si confidano con me... Hanno nostalgia di casa, immagino».

Annusò i fiori prima di sedersi sul letto e sbadigliare, facendo roteare le caviglie perché smettessero di dolerle e massaggiandosi dietro il collo. A stare in piedi tutto il giorno sull'autobus avevano preso a farle male parti che prima nemmeno sapeva di avere.

Lily era sul suo letto e stava utilizzando dei fili di lana e dei vecchi bottoni presi da un vasetto per creare delle collane da regalare a Natale. Aperta sulla coperta vicino a lei, c'era una copia della rivista «Woman & Home», che suggeriva l'idea della collana come dono economico e simpatico, insieme a quella delle bambole di pezza fatte con stracci da cucina.

«Alcuni uomini sono molto convincenti. Stai attenta, intesi?», la mise in guardia. «Lo so che è buffo detto da me, ma, credimi, ho provato con mano cosa significhi fare l'allocca della situazione. Un attimo prima accetti un mazzo di fiori, quello successivo ti ritrovi con un bebè».

Si misero a ridere.

«Perché sei ancora sveglia a quest'ora? Non riesci a dormire?», domandò Elsie.

«No, è che oggi ho ricevuto una lettera da mio padre». Lily smise per un attimo di infilare bottoni. «Di recente Audrey gli ha fatto visita e papà ha scritto per dirmi che Henry Bateman se n'è andato e che al ministero dell'Informazione sarebbero disposti a riassegnarmi il vecchio impiego. Mi ha dato una possibilità. Dice che non mi sosterrà, se sceglierò di tenere il bambino, ma in caso contrario sarà felice di riaccogliermi in casa e di aiutarmi con il lavoro».

«Oh, Lily», disse Elsie, perplessa. «Questa non è una scelta! È un ricatto emotivo bello e buono!». Scosse il capo pensierosa. Lily aveva gli occhi colmi di lacrime.

«Dice che vorrebbe lasciarsi tutta questa storia alle spalle e tornare alla normalità».

«Normalità?», replicò Elsie. «Non c'è niente di normale in tempo di guerra, no? E la cosa che più mi secca è come tuo padre, o chiunque altro, possa difendere valori del genere quando la vita e la morte hanno assunto un significato completamente diverso. Penso che ormai le regole abbiano bisogno di essere stracciate e riscritte, e spero che lo si farà una volta finita la guerra. Penso a tutte quelle ragazze che ora stanno lavorando, si guadagnano qualcosa e gli piace anche... Non saranno disposte a tornarsene di nuovo a casa, giusto? Allora, cosa farai?»

«Non lo so», rispose Lily. «Voglio bene a mio padre. E non credo che intenda essere cattivo. È convinto di fare la cosa giusta».

A Elsie piangeva il cuore per lei. Suo padre non si sarebbe mai comportato in quel modo, pensò. Oh, quanto avrebbe voluto vedere il suo papà, sentire il suono della sua voce e lanciargli le braccia al collo! Proprio come era normale per loro. Desiderava così tanto la normalità. Un giorno tranquillo, dove il sole sorgeva e tramontava senza che nel mezzo succedesse granché.

«Devo parlare con Audrey», decise Lily. Sbadigliò, ripose alla rinfusa le collane di bottoni in una scatolina e mise tutto sotto il letto. «Ma lo farò domani, ora ho bisogno di dormire. Buenanotte, Elsie».

«Buenanotte, Lily».

Distesa, Elsie sbatteva le palpebre nel buio. Incapace di trovare sonno, ispirava il dolce profumo dei fiori che riempiva la stanza e le ricordava Jimmy Browne. Il senso di colpa nel pensare a lui la spinse a rievocare nella mente l'immagine del volto di William e a tentare disperatamente di catturarne il suono della voce nei suoi ricordi, e la sensazione del suo tocco sulla pelle.

Alla fine si appisolò e quando si svegliò alcune ore dopo, alle tre e mezza del mattino, madida di sudore, era convinta che William fosse seduto in fondo al

letto, e che le stesse scuotendo le gambe. Si mise a sedere di colpo, scrutando nel buio, e si accorse che in realtà era Lily.

«La sirena», disse Lily. «Sembra che qualcuno le stia prendendo di santa ragione! Dobbiamo alzarci!».

Ancora annebbiata dal sonno, Elsie sentì il rumore terribile degli aerei nemici e gli spari nelle vicinanze. Barcollando nel buio, le ragazze scesero le scale e andarono nel rifugio con Mary e Audrey, mentre Bournemouth subiva i colpi delle mine aeree e delle bombe incendiarie che diedero fuoco alla città, provocando morti e distruzione come mai in precedenza.

Capitolo ventinove

«Avete sentito?», domandò Pat il mattino successivo al bombardamento. «Ieri notte hanno colpito la scuola elementare di Alma Road. Centinaia di case nella zona sono state danneggiate e i pompieri stanno ancora lottando per domare le fiamme. Ci sono stati dei feriti, e dei morti purtroppo, ma ancora non abbiamo numeri esatti». Con un gesto delle mani indicò la vastità del danno. «Il bombardiere è arrivato nel cuore della notte», continuò. «Quando dormivano tutti, quel poco di buono... be', sapete dove voglio arrivare».

Mentre ascoltava un brivido attraversò il corpo di Audrey e lo stomaco le si annodò. Era un sabato mattina di novembre dal freddo pungente, una giornata impegnativa in negozio, e alcune donne in fila piansero apertamente alla notizia. Tra le mani aveva una scatola con le decorazioni di Natale per torte dell'anno prima, che aveva trovato nel magazzino e, desolata, guardava le statuine di Babbo Natale e dei pettirossi, sui tronchi coperti di ghiaccio, come se fossero cartoline da un'altra vita.

Nelle ultime settimane erano state parecchie le bombe lanciate su Bournemouth e molte le ore di inquietudine trascorse nei rifugi. Per fortuna la maggior parte degli ordigni era caduta su spazi aperti; stavolta, però, una zona residenziale aveva subito le conseguenze più pesanti dell'attacco.

«È atroce!», disse Audrey. Si portò la mano alla fronte e se la strofinò come per togliere una macchia. «Come possono colpire una scuola? Quei piccoli saranno così sconvolti. E immagino che la stessero anche addobbando per il Natale. So che a scuola di Mary stanno preparando dei festoni di carta. Forse dovremmo ringraziare il cielo che non sia successo di giorno... Dio ce ne

scampi! Come possiamo aiutare?».

Le donne in negozio si strinsero insieme e ascoltarono le storie delle persone salvate dalle macerie. Erano tutte pallide e distrutte. Persino Pat, nel suo ruolo di messaggera, era fiacca.

«Penso che abbiamo bisogno di aiuto per servire viveri al Corpo ausiliario antincendio e all'ARP, oltre che alle persone che hanno perso le loro case», disse. «Come hai detto tu, una cosa del genere appena prima di Natale, è spaventoso».

«Questa cavolo di guerra!», sbottò Elizabeth, che era in negozio. «E poi fa così freddo. Immagino quanto sia terribile ritrovarsi senza casa con questo tempo. Chiunque abbia bisogno di un posto dove stare può venire da me».

«Do una mano anch'io, Pat», si offrì Elsie. «Oggi non lavoro sugli autobus».

Audrey si appoggiò al bancone e scosse il capo, sgomenta. «Anche Coventry è messa male», disse. «Avete visto la foto della loro cattedrale sul giornale? Sbriciolata. Centinaia di morti».

«È un miracolo che continuiamo ad andare avanti», commentò Pat. «Il Paese sta subendo una bella batosta».

«E questo potrebbe essere solo l'inizio», disse Elizabeth in tono cupo. «L'ultima guerra è durata quattro anni! Per poco non morivamo tutti di fame. Se devo essere sincera, penso che sarà un miracolo se stavolta vinceremo».

«Oh, non dire così», rispose Pat. «Non puoi arrenderti in questo modo. Un comportamento del genere non porterà a nulla di buono, sai?».

Audrey lasciò scivolare lo sguardo sui volti delle donne in negozio, di solito tutte piene di determinazione, coraggio e voglia di rialzarsi in piedi. Quel giorno, invece, rivelavano le loro paure più profonde e i pensieri più cupi, e lei desiderava così tanto avere qualcosa da dire, una bacchetta magica da agitare in grado di rinnovare il loro ottimismo. Il Natale era alle porte, ma qualcuno sarebbe riuscito a festeggiarlo? Fuori dalla vetrina il cielo era grigio ardesia e mentre la gente passava là davanti, gli ombrelli si rovesciavano al vento. Con il morale completamente sotto ai tacchi, non vedeva l'ora che quella guerra fosse finita... Ma a che serviva desiderarlo così tanto? Si doveva solo andare avanti con la propria vita, fare ciò che si poteva e sfruttare al meglio le piccole perle di felicità che si stagliavano luminose in quel buio. Ripensando a uno dei discorsi di Churchill, ricordò le sue parole: «Andiamo avanti insieme, con le nostre forze unite». Guardò le sue clienti e pensò che tutte loro avrebbero avuto bisogno di rammentare quel discorso.

«A volte penso che dovremmo arrenderci», disse Elizabeth. «Se ci invadono, dovremmo solo lasciare che succeda».

«Che assurdit !»), sbott  Pat. «Un’idea del genere segnerebbe la nostra morte, Elizabeth!».

«Dobbiamo andare avanti e sentirci forti», afferm  Audrey con decisione. «Dobbiamo andare avanti l’uno per l’altro, e per il futuro.   questo quello che facciamo, no? Noi non ci arrendiamo. Non ci *possiamo* arrendere. Ora fatemi preparare dei panini per i pompieri e per le persone a cui hanno distrutto la casa. Lily, prendi un po’ di pane e dammi una mano, d’accordo? Signore, vi serviranno Maggie ed Elsie, non ci metter  molto».

In cucina Audrey e Lily lavorarono fianco a fianco, infilando panini nelle casse da donare alle famiglie nel centro di accoglienza o per il personale del Corpo ausiliario antincendio che aveva lavorato per tutta la notte. Quando fin  e mise gi  il coltello sul tavolo da colazione, Lily si avvicin  alla finestra e guard  il mare scuro che si distingueva dal cielo grigio solo grazie alla schiuma bianca, simile a saliva, sollevata dalle onde. Tra le due cal  il silenzio e Audrey, sentendosi gli occhi di Lily addosso, interruppe quello che stava facendo.

«Audrey, ti devo parlare», disse Lily in tono cupo.

«Certo». Il battito del suo cuore acceler .

I minuti in cui avrebbe dovuto aiutare Maggie in negozio – e lasciare libera Elsie – stavano passando. Audrey perci  si avvicin  a Lily e guardarono tutt’e due il mare fuori dalla finestra. Lily prese un respiro profondo.

«Sei stata cos  gentile con me», cominci , gli occhi ancora fissi sul mare. «Grazie».

Audrey le diede una strizzatina affettuosa al braccio. «Sei la mia famiglia», le ricord . «Tengo molto a te».

Con le labbra tremanti, Lily riusc  ad accennare un sorriso.

«Ho pensato al bambino», continu . «Mio padre mi ha scritto e mi ha detto che se decider  di tenerlo, lo considerer  come un gesto di rifiuto verso di lui e tutto quello che rappresenta, proprio come mi hai detto dopo la tua visita a Londra».

«E tu?», domand  Audrey. «Tu che ne pensi?».

Lily prese un respiro profondo e abbass  gli occhi. Le tremava la voce mentre parlava. «Lui mi manca e non sono pronta per essere madre. Non penso di esserci ancora portata», disse. «Lo so che questo mi fa sembrare fredda, ma ho commesso uno sbaglio spaventoso e me ne pento con tutto il cuore. Non voglio che questo bambino cominci la sua vita come uno “sbaglio”. Voglio sapere che sar  amato e che qualcuno si occupi di lui, soprattutto di questi tempi incerti, e io...».

Lily si ferm  e si guard  le mani. A Audrey girava la testa. Trattenne il fiato e

aspettò che finisse di parlare, tenendo lo sguardo fisso sulla bassa marea e il fluire delle onde.

«Vorrei che adottassi il bambino», proseguì Lily, a malapena incapace di formulare le parole, mentre le lacrime le rigavano le guance. «Se è sempre quello che vuoi e puoi, penso che sarebbe la soluzione migliore per tutti. La soluzione migliore per il bambino».

Tutto d'un tratto una miriade di emozioni travolse Audrey. Le venne la pelle d'oca, un sorriso folgorante le esplose sulle labbra e le lacrime le punsero gli occhi. Era la sua occasione di diventare madre, di accudire e amare il bambino di Lily come fosse suo. Da parte sua non c'era alcun dubbio sul fatto che sarebbe stata onorata di occuparsi del bambino, eppure un punto interrogativo a forma di Charlie le bussava in testa. Anche se in teoria gliene aveva parlato, fino a quel momento non aveva avuto un chiaro segno da parte di Lily su quello che voleva fare davvero. La sua fronte s'increspò, all'improvviso le preoccupazioni cominciarono ad annebbiarle la mente. Lily aveva valutato bene i propri sentimenti prima di prendere quella decisione? Come se le avesse letto nel pensiero, la ragazza annuì.

«Ci ho riflettuto così tanto che ora non riesco più a pensarci», disse Lily. «Mi sembra la cosa giusta. Posso ancora conoscere il bambino, ma come una zia magari. Mio padre non deve avere niente a che vedere con lui o lei, ha messo piuttosto in chiaro che questa è la sua volontà; e Henry Bateman... Be', perché mai mi sia andata a impelagare con lui, non lo saprò mai. Non era la persona che pensavo fosse. Audrey, tu sei la persona più gentile che conosca e saresti una madre migliore di quanto lo sarei mai io».

Ce la stava mettendo tutta per non piangere.

«Vieni qui», disse Audrey e la strinse tra le braccia. «Asciugati gli occhi». Mentre l'abbracciava, il cuore le si librava in volo al pensiero di diventare madre, ma anche alla prospettiva di poter aiutare la sorellastra. Con William lontano e Daphne in rotta con lei, ogni istinto le diceva di tenersi stretta Lily e il bambino, e non lasciarli andare mai. «Grazie», disse, la testa e il cuore che vorticavano.

Audrey non riuscì ad aspettare che Charlie si svegliasse dal suo riposino. Aveva urgenza di parlargli. Si intrufolò nella camera da letto dove stava dormendo e si chiuse silenziosamente la porta alle spalle, mentre il cuore le martellava.

«Che c'è?», domandò Charlie tirandosi subito su a sedere. «La sirena? I

forni?»

«No, amore». Gli si sedette accanto sul letto e gli prese la mano. «Lily».

Charlie si stropicciò gli occhi, arrossati dalla mancanza di sonno, e lei si sentì in colpa per averlo svegliato. Lavorava così tanto.

«Sta bene?», chiese lui e spinse indietro la trapunta. «Mica è tornato quel tipo, eh?».

Audrey decise di essere pragmatica con Charlie. Gli avrebbe detto semplicemente come stavano le cose e sperato che lui la sostenesse. L'uomo che aveva sposato lo avrebbe fatto. Ma il Charlie distratto e irascibile che era diventato da quando avevano dichiarato la guerra? Non ne era poi così sicura.

«Lily mi ha detto che le piacerebbe se adottassimo il bambino», gli rivelò a bassa voce. «Non desidero altro».

Il marito riabbandonò la testa sul cuscino con un tonfo, ma non disse niente.

«Charlie?». Una sensazione di terrore le scese giù per lo stomaco.

Lui la guardò negli occhi. «E chi baderà a lui? C'è bisogno di te in negozio. Qualcuno deve pur aiutarmi a mandare avanti questa attività, altrimenti ci ritroveremo al tappeto. E nemmeno i nostri conti sono poi così rosei, amore».

Anche se si sentiva nervosa, Audrey sorrise in modo rassicurante. «Lascia che ci pensi io. Posso cavarmela. Siamo in tanti qui, e riusciremo a occuparci del bambino».

«Non lo puoi mettere su uno scaffale come un filone di pane e continuare a lavorare», disse Charlie. «Chi penserà alla merce da banco?»

«Io», rispose Audrey. «Sento di poterci riuscire. Ne sono sicura».

Chiuse gli occhi per un momento e si disse di non prendersela.

«Charlie, amore, è difficile da ammettere, ma... temo di non riuscire ad avere figli», confessò. «Ci stiamo provando con costanza da cinque anni, eppure niente. Comunque non si tratta solo di questo, Charlie. Il bambino di Lily è un incidente da tempo di guerra, dovuto all'incontro casuale tra due persone dal futuro incerto. Lily è venuta da me. E questa è la mia occasione per fare qualcosa di importante. Non posso fermare la guerra, Charlie. Non posso far tornare William da dovunque sia, o riportare indietro Jacques o i ragazzi degli Stringer. Posso amare questo bambino, però. Ed è quello che ho bisogno di fare. Devo farlo. Capisci cosa si prova quando senti la spinta a fare qualcosa, come se tutto il resto non importasse?».

Dopo essere rimasto in silenzio per quella che sembrava un'eternità, Charlie finalmente parlò: «Sì, amore». Le diede una strizzata affettuosa alla mano. «Lo capisco».

Capitolo trenta

Audrey versò la melassa in un enorme scodella con all'interno un impasto speziato e fruttato dal profumo delizioso e alzò il mestolo.

«Chi è il primo?», domandò e guardò a turno Charlie, suo zio John, Elsie, Lily, Mary, Pat, Violet e le gemelle, tutti riuniti attorno al tavolo della cucina, pieno di frutta secca, spezie varie, burro, carote grattugiate, zucchero di canna, farina, scorza di frutta e melassa. Era l'ultima domenica prima dell'avvento, il giorno in cui Audrey preparava i suoi plum-cake di Natale alla frutta e i pudding secondo la ricetta di sua nonna. Come da tradizione, tutti i membri della famiglia dovevano mescolare l'impasto del pudding di Natale come portafortuna. E mai come allora avevano bisogno che la buona sorte fosse dalla loro parte.

Anche se il pentolino bolliva sul fornello e la cucina era calda e accogliente, un'occhiata al cielo grigio e minaccioso fuori dalla finestra le mandò una scarica di brividi su per la schiena, quando pensò al futuro. Era da un anno che non vedeva William e mesi da quando non riceveva sue notizie. La RAF stava bombardando Berlino, Amburgo e Brema come rappresaglia per il bombardamento di Londra e Coventry, e c'erano state centinaia di morti a Birmingham e Southampton. Agli occhi di Audrey pareva quasi che ovunque tutti uccidessero tutti, usando come giustificazione ironica la ricerca della pace. E ora, nel periodo di preparazione al Natale, le famiglie avevano una voglia disperata di riunirsi con i loro cari, anche se il razionamento obbligava a festeggiamenti moderati. Lord Woolton aveva detto che era patriottico accontentarsi di un solo pudding di Natale quest'anno, e aspettare i carichi di frutta secca che sarebbero arrivati dall'Australia a gennaio, quindi era difficile

sentirlo come un periodo di festa. Ma di fronte alle facce di coloro che amava, tutti riuniti in cucina – e sapendo che ognuno di loro aveva un motivo per struggersi – era determinata a sollevare il morale dei suoi cari con un po' di tradizionale allegria di festa, per quanto minima.

«Prima le signore», disse Charlie, prendendo il mestolo e girando l'impasto. «E un attimo prima i signori».

Le risate si propagarono nella stanza e Audrey, dopo che Charlie ebbe finito di mescolare e passato il cucchiaino a Elsie, gli diede un bel colpo sul braccio.

«Sapete già qual è il mio desiderio», disse Elsie. «Che William torni a casa».

«Lo vogliamo tutti, cara», disse John, prendendo il cucchiaino da Elsie. Chiuse gli occhi e mescolò l'impasto denso, un gioco da ragazzi per le sue braccia forti da fornaio. «Comunque una bottiglia di brandy o di whisky», borbottò per scherzo, socchiudendo appena gli occhi, «un po' di tabacco e... ah, sì, una scatola di cioccolatini non sarebbero poi male».

«John!». Audrey rise e gli tirò una gomitata. «E a te, Lily, cosa piacerebbe?».

Lei, ormai incinta di otto mesi, arrossì un pochino, ma accettò il mestolo e girò l'impasto. Audrey le toccò un braccio.

«Ti starai augurando che quel bambino non nasca mentre c'è un attacco in corso!», esclamò John. «Ho sentito che la scorsa settimana una ragazza ha dato alla luce dei gemelli nel suo rifugio Anderson! E, che ci crediate o meno, ha dato loro "Anderson" come secondo nome!».

«Io sono nato in una latrina», ricordò Charlie. Gli brillarono gli occhi. «Arrivato di volata, vero, mamma? Ecco perché ho questo pezzettino piatto sulla nuca. Tutto il buon senso mi ha abbandonato prima ancora di cominciare».

«Sapevo che c'era qualcosa di strano in te!», disse John con una risata.

«Meno si parla della tua nascita, meglio è», rispose Pat, innervosita. «Comunque sì, è vero. E non te ne scordare!».

Il mestolo passò di mano in mano finché tutti gli ospiti non ebbero girato l'impasto. Dopo averci buttato dentro una monetina da tre penny, Audrey formò diversi piccoli pudding e coprì le terrine con un pezzo di stoffa che legò con dello spago; le immerse quindi in un pentolone di acqua bollente per farle cuocere. Aveva ricevuto una decina di ordinazioni per plum-cake di Natale alla frutta e pudding, ma con i grossisti che portavano sempre meno ingredienti – e quasi nessuna noce – aveva dovuto essere creativa e incorporare carote grattugiate per conferire più dolcezza e umidità. Quest'anno non ci sarebbe stato il marzapane, né la glassa per le torte, anche se stava sperimentando un finto marzapane fatto di farina, zucchero, margarina ed essenza di mandorle.

«E tu, Mary cara, che desiderio hai?», domandò Audrey, mentre versava il tè per tutti da una teiera e tirava fuori un vassoio di tramezzini. Le lanciò un'occhiata e vide un'onda di tristezza passarle sul viso. Anche se sapeva che non avrebbe risposto, si assicurava sempre di chiederle qualcosa per coinvolgerla nella conversazione.

«C-che mio fratello torni dalla morte... come il bambino degli Shearing», rispose con il più minuscolo degli squittii. Ammutolirono tutti, mentre si rendevano conto dell'enormità di quanto appena successo. Ormai erano passati parecchi mesi da quando Mary era arrivata al forno e quella era la primissima volta che parlava. Audrey lanciò uno sguardo severo agli adulti, come a dire “Niente scenate!”, e continuò a versare il tè con calma.

«Sei una bambina coraggiosa, Mary», disse, passandole la tazza con un sorriso, prima di girarsi per badare ai pudding che stavano bollendo nell'acqua, riempiendo la cucina con l'aroma agrodolce del Natale.

Più tardi, una volta pronti i pudding e cotte le torte in forno, ripose queste ultime in cantina, in una cassa da tè, pronta ad aggiungerci una spruzzata di brandy. Lasciò che fosse la piccola a bucare le torte con dei bastoncini per stuzzichini, in modo che assorbissero meglio l'alcol, e si domandò quale fosse il modo migliore per spingerla a parlare di suo fratello.

«Mary». Audrey parlò piano e lentamente. «A volte è difficile dire addio a qualcuno che si ama. Amavi molto tuo fratello, vero? Proprio come io amo il mio, William. Il fatto è, Mary, che anche se Eddie se n'è andato, in qualche modo è ancora con te, al sicuro nel tuo cuoricino. Anche se non potrai rivederlo, lo porterai con te ovunque andrai nella mente e nell'anima, per il resto della tua vita. Fa parte di te».

Mary le rispose con il più impercettibile dei cenni del capo prima di correrle incontro, gettarle le braccia pelle e ossa attorno alla vita e piangerle nel grembiule.

Capitolo trentuno

Finito il turno sugli autobus, Elsie si strinse nel suo vecchio cappotto di lana per proteggersi dal violento vento invernale e scarpinò per il centro di Bournemouth. Le previsioni davano neve e per tutto il giorno i passeggeri si erano chiesti se l'inverno sarebbe stato brutto come quello precedente, quando le temperature avevano raggiunto minime da record. Mentre camminava, rimpiangeva quelle belle luci festive che di solito riempivano le vetrine dei negozi in città e gli alberi di Natale. L'oscuramento forzato aveva cancellato anche quella consuetudine e, con la nebbia che c'era, risultava quasi impossibile capire in quale direzione andassero i suoi stivali. Alla fine comunque arrivò al pub Goat & Tricycle che, anche se avvolto nel buio come imposto dalle autorità, si faceva sentire dalla strada.

Cercò in tasca il biglietto, socchiuse la porta e scorse Jimmy Browne seduto da solo a un tavolo nell'angolo vicino al pianoforte, che qualcuno aveva decorato fiaccamente con un ornamento natalizio. Richiuse la porta, il cuore che le tuonava nel petto. Non era abituata ad andare da sola nei locali. Anche se a quei tempi era più accettabile, soprattutto da quando le donne svolgevano lavori tradizionalmente maschili, alcuni gestori continuavano a storcere il naso. Il perché i suoi soldi fossero considerati diversi da quelli di un uomo non lo sapeva.

Forza, si incoraggiò. Sbrigati!

Contò fino a dieci ed entrò nel locale, ritrovandosi immersa in una nube di fumo di tabacco. Venti e più uomini, compreso il gestore che indossava un cappello da Babbo Natale, allungarono il collo per darle una sbirciata mentre si

affrettava verso Jimmy che stava sorseggiando lentamente una birra, il cappello appoggiato sul tavolo di fronte a lui. L'accorse con un enorme sorriso e si alzò per offrirle una sedia. Elsie tirò fuori dalla tasca il biglietto e lo lanciò sul tavolo.

«E questo che significa?», gli domandò con un'occhiataccia. Lo sguardo fisso sul pezzo di carta, lo vide osservare le parole che lui stesso aveva scritto a mano, dove diceva di avere un messaggio urgente per lei. Glielo aveva infilato nella borsa sull'autobus e, in un attimo di follia, Elsie aveva pensato che avesse notizie di William. «È quasi ora di fare il bagno alle mie sorelle», disse seccata. «Mi staranno aspettando e si chiederanno dove sia finita. Avevo promesso che sarei stata là con loro, stasera».

Jimmy sollevò il viso dal biglietto e le sorrise, con una punta di divertimento nello sguardo. In quel momento la vaga speranza che si trattasse di un messaggio su William andò in frantumi e si sentì ridicola per essere andata lì.

«Pensavo che non saresti venuta, a meno che non si trattasse di un'emergenza», disse Jimmy. «Ci vorrà solo un attimo. Ti prendo qualcosa da bere?».

Anche se sentiva che se ne sarebbe dovuta andare immediatamente, dopo dodici ore in piedi era esausta. Appoggiò i gomiti sul tavolo e il mento alle mani. In realtà aveva una sete incredibile, ma fece cenno di no con la testa. Prima sistemava quella faccenda meglio era. Era stata una stupida a raggiungerlo lì.

Lui le rivolse un'occhiata lunga ed eloquente attraverso il ricciolo di fumo che saliva dalla sigaretta prima di spegnerla nel posacenere. Ancora una volta delle sensazioni proibite le si agitarono dentro e si rimproverò da sola. Quella guerra le aveva lanciato in aria la vita intera e ora sentiva di avere poco controllo su dove sarebbero andati ad atterrare tutti i pezzi.

«So che hai un fidanzato», continuò. «Mi hai detto che non saresti uscita con me ed è piuttosto legittimo».

Elsie annuì e incrociò le braccia decisa. Era da quando si erano incontrati sull'autobus che Jimmy provava a convincerla a passare del tempo con lui: fish and chips, un ballo, le foto, anche solo un giro in piazza.

«Come hai detto che si chiama il tuo fidanzato?»

«William», rispose, mordendosi un labbro. «Non lo vedo da un anno. E non ho sue notizie da quasi sei mesi. La sua ultima lettera è stata brevissima. Dovremmo essere...». I ricordi del giorno del matrimonio le riempiono la testa, portandosi dietro la stessa delusione colossale provata in quella occasione. Le venne meno la voce e trattenne di colpo il respiro.

Jimmy rimase a guardarla per un attimo, con un sorriso di comprensione, e

prese un sorso di birra.

«È un uomo fortunato ad avere una persona come te che lo aspetta a casa», disse, prima di inchiodarla con lo sguardo. «Elsie, prima di Natale mi manderanno oltremarica e... Be', mi chiedevo se potessi esaudire il mio desiderio per queste feste. Il mio reggimento sta aiutando a organizzare una serata musicale di Natale per i bambini sfollati. Alcuni di noi suonano o cantano una canzoncina o recitano. Mi chiedevo se... be', ti va di venire con me?».

Elsie guardò Jimmy con aria interrogativa. Le sembrava fin troppo disturbo infilarle in borsa un biglietto convincendola a incontrarlo solo per chiederle quello, quando sapeva già che gli avrebbe risposto di no.

«Quindi mi stai chiedendo un altro appuntamento?». Inarcò le sopracciglia. «Ti ho già spiegato perché non posso».

Jimmy scosse la testa. «No, non è un appuntamento. Lo so che quello è fuori discussione. È che... mi piaci, ecco tutto. Sei orgogliosa e intrepida e...». La guardò con un sorriso sfacciato prima di dire: «Bella».

Elsie si sentì arrossire per il complimento. Si guardò intorno nel pub e fu felice di scoprire che nessuno badava a loro.

«Cosa facevi prima della guerra?», gli domandò.

«Mio padre ha un negozio di ferramenta a Sleaford. È un paesino nel Lincolnshire dove la vita scorre lenta. Vendeva di tutto. Pianoforti nel seminterrato, pezzi d'antiquariato nell'angolo e strumenti di ogni tipo. Scatole di chiodi, cardini e maniglie, e c'era quel profumo particolare di trucioli di legno, vernice e ruggine che ho sempre adorato. Avrei dovuto continuare la sua attività, ma è scoppiata la guerra e, be', eccomi qua. Dio solo sa dove mi ritroverò tra qualche settimana», finì in sordina. «Vorrei portarmi dietro un ricordo di Bournemouth, un qualcosa che sia legato alla vita normale, ecco perché mi piacerebbe che mi accompagnassi a quella festa».

«Perché proprio io? Bournemouth pullula di single con un bisogno disperato di un bel pilota che le porti fuori. Ne conosco un sacco. Posso presentartene qualcuna, se vuoi».

«Tu sei diversa». Le rivolse uno sguardo intenso.

La rabbia di Elsie si placò un po'. Sapeva di molte ragazze che, in tutta innocenza, uscivano con i militari di stanza in città, mentre i loro fidanzati erano via. Ma se lo avesse fatto lei, sarebbe stato sleale nei confronti di William? O era solo un modo per sollevare il morale a Jimmy? Senza tanto girarci intorno, decise: se avesse messo in chiaro i limiti, lui li avrebbe dovuti rispettare. In fondo, non stava facendo niente di male.

«Verrò», disse. «Ma esclusivamente come amici. Posso portare Mary? È una bambina sfollata che abita con me».

«Come amici», confermò lui con un sorriso. La guardò negli occhi, soffermandosi un attimo di troppo. «E sì, certo, Mary è la benvenuta. Ora che abbiamo risolto, posso offrirti qualcosa da bere?».

Elsie scosse la testa. «Grazie ma preferisco di no. Devo tornare a casa».

L'idea di restare al calduccio del pub insieme a Jimmy era invitante, ma si alzò e si abbottonò il cappotto di lana, pronta ad affrontare il vento pungente fuori. Sentendosi i suoi occhi addosso mentre scivolava fuori dalla porta, scomparve nella notte.

Bournemouth stava diventando una vera maestra del travestimento. Dalla strada, la sala sembrava vuota e chiusa. Gli avvolgibili celavano l'attività all'interno e soltanto la musica, un'esecuzione chiassosa di *Stenderemo il bucato sulla Linea Sigfrido*, suggeriva che potesse esserci una festa. Era passata una settimana da quando Jimmy le aveva chiesto di partecipare al party natalizio e, mentre camminava verso l'ingresso stringendo la manina di Mary, si sentiva sempre più nervosa per la serata che le si prospettava. Solo un'ora prima aveva pregato Lily di accompagnarla.

«Stai dimenticando che sono grossa come una casa?», aveva risposto Lily indicandosi il pancione.

Almeno c'era Mary con lei, bella come il sole, con un vestitino che Audrey le aveva cucito a partire dal pezzo superiore di un vecchio pigiama. La sua presenza la faceva sentire più giustificata nell'andare alla festa. Infilandosi i capelli dietro alle orecchie, si fece coraggio e spinse la porta per entrare dentro a quello che sembrava l'interno di uno spettacolare portagioie con carillon. Malgrado il razionamento, gli organizzatori ce l'avevano messa tutta per gli sfollati.

«Non è carino, Mary?», domandò Elsie, notando che le brillavano gli occhi mentre fissava i festoni e le decorazioni appese nella sala, dove le coppie ballavano su un pavimento di parquet lucente. Sul palco due ragazze con abiti di raso chiari accompagnavano con la fisarmonica un cantante che indossava un completo elegante e un papillon e cantava a squarciagola un motivetto. Al lato opposto della stanza si ergeva un vero albero di Natale, la cui punta toccava il soffitto. Era decorato con stelle e campanelle, e circondato da un assortimento di regali tutti belli incartati per i bambini.

«Perché non vai a vedere cosa c'è laggiù?». E indicò a Mary un gruppo di

piccoli sfollati intorno a un tavolo, le mani congiunte, che rendevano in fretta grazie al Signore, con gli occhi fissi su cupcake, tramezzini e stuzzichini.

«Danno del filo da torcere all'ENSA, l'associazione spettacoli per le forze armate, vero?», commentò Jimmy, apparso improvvisamente al suo fianco. «Poi ci saranno un fischiatore e un trombettista, dopodiché, penso, sarà la volta del gioco musicale delle sedie e delle statue. Stanno anche servendo degli stuzzichini. Tieni, ho preso questo per te. È un Air Force: due terzi di gin, un terzo di succo di limone e un goccio di maraschino».

Elsie si sentiva rilassata. Che meraviglia dimenticarsi dei problemi e godersi una serata fuori! Privilegi del genere prima della guerra li aveva dati per scontati, ora invece apprezzava molto di più un ballo e un drink.

«Sì, grazie». Accettò il bicchiere e rise. «C'è un bel baccano qui, vero? Non sentiremmo nemmeno la sirena se partisse!».

«Abbiamo fatto due chiacchiere con Hitler», scherzò Jimmy e le fece l'occhiolino. «Avremo una notte intera di tregua per divertirci».

Mentre sorseggiava quel cocktail delizioso, che le stava andando dritto alla testa, e guardava Mary abbuffarsi di dolci, Elsie riconobbe Rita, un'ex collega ai grandi magazzini Beales che stava chiaramente spettegolando su di lei con la sua amica. Elsie la salutò.

«Ti va di ballare?», le propose Jimmy.

«No, preferisco guardare. Sono una pessima ballerina».

«Non credo proprio». E si mise a battere il piede a tempo di musica. «Coraggio, lasciati andare, ti prego!».

C'era qualcosa in Jimmy, forse solamente un che di frivolo, come i suoi sguardi attraenti, che la spinse a cedere alle sue richieste.

«Oh, andiamo allora», disse, sciogliendosi in un sorriso.

Lo prese per mano, raddrizzò la schiena e aspettò che cominciasse la canzone successiva. Quando la musica iniziò, gli pestò subito un piede; lui gridò dal dolore e iniziò a saltellare sull'altro. Elsie lasciò andare la sua mano e si coprì la bocca con entrambe le mani per soffocare le sue risatine.

«Te l'avevo detto che non so ballare!».

«Fai solo finta», disse lui, afferrandole nuovamente la mano perché non se ne andasse. Visto che nel frattempo Mary era venuta a vederli danzare, Elsie trascinò anche lei in pista e i tre rinunciarono a provare a ballare come si doveva: si presero per mano e girarono in cerchio così tanto che alla fine le pareti della sala diventarono una macchia sfocata di festoni e stelle. A Elsie sembrava di avere di nuovo dieci anni, come se l'avessero liberata da tutte le preoccupazioni

e le responsabilità. Lanciarono indietro la testa e risero forte, ma poi Mary perse improvvisamente la presa e cadde all'indietro, atterrando goffamente sulla caviglia. Per un attimo, prima di lasciarla andare, Jimmy continuò a stringere la mano di Elsie.

«Ahi!», piangeva la bambina, che si era accucciata per terra e si stringeva la caviglia, i grandi occhi nocciola pieni di lacrime. «Fa male!».

Elsie le si sedette vicino e le massaggiò la schiena per rassicurarla. Anche se aveva cominciato a dire qualcosina, la voce di Mary era ancora un suono nuovo per Elsie... e sentirla così addolorata la fece tornare con i piedi per terra.

Jimmy posò la mano sulla spalla di Elsie prima di valutare l'infortunio.

«Mi sa che ti sei slogata la caviglia, Mary. Vado a cercare una benda nella cassetta del pronto soccorso, che te ne pare?».

Elsie gli sorrise con gratitudine. «Coraggio, Mary. Ora ci mettiamo su una sedia e togliamo la scarpina, così vediamo per benino».

Aiutò Mary a raggiungere zoppicando una sedia e le si sedette accanto. Le sfilò piano piano la calza e sollevò la caviglia con delicatezza per appoggiarsela in grembo. Mentre scrutava la stanza in cerca di Jimmy, vide Rita che si avvicinava e sollevava una mano per salutarla un'altra volta.

L'ex collega si sedette su una sedia vicino a lei e disse a Mary che le dispiaceva per il piedino, prima di sussurrare all'orecchio di Elsie: «Pensavo fossi fidanzata con William Allen. Avete rotto?».

Elsie si allontanò da Rita e si accigliò. «No! Certo che no. Perché dici così?».

Senza quasi prendere fiato, quella rispose: «Perché sei qui con Jimmy, il bel pilota, e ti sta attaccato come una cozza. Lo stanno dicendo tutti. Sai quello che mormorerà la gente...».

Elsie si sentì ribollire il sangue. Voleva alzarsi e andarsene, il solo motivo per cui rimase seduta era la caviglia gonfia di Mary.

«Jimmy è solo un amico, nient'altro», precisò. «William è via da un anno e mi manca più di quanto riesca a esprimere. Perché non pensi agli affaracci tuoi?»

«Bada a come mi parli, Elsie Russo».

«E tu non spettegolare su di me, Rita Norman».

«Sto solo dicendo quello che vedo», replicò la donna, seccata. «E la sorella di William lo sa cosa stai combinando?»

«Non sto combinando un bel niente», rispose Elsie. Spostò con delicatezza la caviglia di Mary sulla sedia per potersi alzare. «Perché non chiudi il becco?».

Rita si alzò e le si avvicinò con aria minacciosa. Elsie ne sentiva l'alito caldo per i fumi dell'alcol.

«Che ci fai tutta agghindata mentre il tuo fidanzato è a combattere? Scommetto che William starebbe meglio senza di te e non mi vergognerò certo a dirglielo appena torna a casa!».

Tutto quello che Elsie aveva provato nell'ultimo anno – delusione, ira, desiderio intenso e impotenza – pareva ribollirle dentro come zucchero caramellato. Alzò una mano e le mollò uno schiaffo. La piccola folla che si era riunita attorno a loro trattenne di colpo il respiro.

«Tanto per cominciare puoi toglierti quel sorrisetto compiaciuto dalla faccia», disse.

«Stronza!». Rita si coprì la guancia in fiamme con una mano, prima di tirare indietro quella libera e colpirla in faccia a sua volta.

Rossa per la furia e l'umiliazione, Elsie diede uno spintone al petto di Rita che, mentre inciampava all'indietro, la prese per i capelli e la strattonò con violenza.

Lanciandosi insulti a vicenda, le due ruzzolarono a terra. La musica s'interruppe e tutti gli sguardi si concentrarono su di loro. Mancava solo che si mettessero a battere le mani e a gridare "Dateci sotto! Forza!", e sarebbe stata una rissa in piena regola.

«Signore! Basta!», rimbombò una voce sopra di loro. Elsie giaceva supina sul pavimento e fissava Jimmy che, sconvolto, restò fermo un attimo a bocca spalancata prima di tenderle la mano. La tirò su, incredulo. Poi aiutò anche Rita, che aveva la guancia macchiata di rossetto e sembrava un pagliaccio diabolico. «Non so di preciso che ambienti frequentate di solito», disse, «ma qui vogliamo la pace, quindi prego tutti di tornare a godervi la serata. Qui non c'è niente da vedere!».

La musica ricominciò subito. Rita guardò male Elsie. Lei le lanciò un'occhiataccia a sua volta prima di voltarsi verso Mary che faceva la linguaccia a Rita per vendetta.

«Vediamo di bendare questa caviglia», disse alla bambina, mentre si rimetteva le forcine ai capelli e si raddrizzava il vestito. «Poi dobbiamo tornare a casa».

«Cosa è successo, Elsie?», volle sapere Jimmy. «Hai una bella grinta, eh! Non c'è da meravigliarsi se mi piaci!».

Elsie guardò male anche lui. «È colpa tua», gli disse. «Te l'avevo detto che non sarei dovuta venire. Perché me l'hai chiesto?».

Jimmy abbassò lo sguardo. Il suo sorriso era sparito, ed Elsie si sentì subito in colpa.

«È meglio che porti Mary a casa», disse in modo più sommesso.

«Lascia che vi accompagni. Come farai con Mary che non cammina?»

«Non serve». La prese per la manina e la condusse fuori, ma la piccola saltellava su un piede solo, chiaramente dolorante, e non riusciva nemmeno a posare a terra l'altro.

«Ti prego», insistette Jimmy. «Vi aiuto a tornare a casa. Posso portarla in braccio senza problemi».

Elsie sospirò e fece un rapido cenno di assenso con la testa.

Fuori si gelava ed Elsie, con le scarpe da sera, faticava a non scivolare sul marciapiede ghiacciato. Mentre camminavano, emanavano nuvolette di fumo dalla bocca e dal naso. Anche se non lo ammise, era grata che Jimmy fosse lì. Lui portava in braccio Mary che, rannicchiata contro il suo giaccone caldo, si era addormentata.

Quando raggiunsero l'angolo di Fisherman's Road e iniziarono a scorgere il forno, Elsie si fermò. Le luci erano accese dietro alle finestre della cucina e della camera al piano di sopra, dove non erano stati tirati gli avvolgibili. *Le guardie dell'arp faranno la multa a Charlie... Strano che Audrey se ne sia dimenticata*, pensò. *Deve essere successo qualcosa*. Un fremito di paura le formicolò lungo la spina dorsale.

Fuori dalla panetteria, Elsie si girò verso Jimmy e allungò le braccia per prendere Mary. Lui le passò quel fagottino caldo e appisolato, e la baciò sulla guancia; un bacio così delicato e gentile da spingerla a domandarsi se l'avesse ricevuto davvero. In quel momento si spalancò la porta, la luce incorniciava la sagoma di Audrey.

«Elsie, grazie a Dio», disse. «Lily ha le doglie. Ho bisogno di acqua, asciugamani e una marea di brandy».

Un attimo prima di seguirla in casa, Elsie si guardò alle spalle e vide Jimmy che si era allontanato di qualche passo, il bavero sollevato per proteggersi dalla neve che aveva cominciato a cadere fitta.

«Buon Natale, Elsie Russo», disse lui. Le rivolse un bel sorriso e le fece il saluto militare. «Non ti scorderò. Grazie per questo ricordo».

Elsie aprì la bocca per rispondere, ma lui si era già girato e un attimo dopo era scomparso nella notte buia. “Grazie per questo ricordo”.

«*Elsie!*», gridò Audrey, quando Lily cacciò un urlo agghiacciante. «Per l'amor del cielo, vieni dentro ad aiutarmi!».

Capitolo trentadue

Ci siamo, pensò Lily. *Sta nascendo*. Mentre aspettava la contrazione successiva, respirando tra una fitta di dolore e l'altra, era quasi in delirio per la paura. Nella sua mente il bambino che stava per uscirle dal corpo sarebbe stato identico a Henry Bateman, con tanto di completo elegante e scarpe lucide, e il pensiero la riempiva di terrore. L'uomo che all'inizio aveva ammirato così tanto si era rivelato un damerino smidollato... Voleva cancellarlo dalla sua vita, eppure ora si ritrovava legata a lui per sempre. Ce l'aveva messa tutta, ma era impossibile separare quel bambino dal pensiero di Henry. Erano collegati inestricabilmente.

Da quando era arrivata al forno con quel segreto, le settimane e i mesi erano passati così veloci e ora era là, con il bambino irrequieto e che arrivava prima del previsto, e lei che si sentiva del tutto impreparata a quella nascita. Continuava a pensare ossessivamente alla madre morta di parto. Le sarebbe spettata la stessa sorte?

Ripensò a quando aveva quattro anni. Un giorno era tutta felice in braccio a sua mamma, su una sedia a dondolo, e la ascoltava canticchiare al bambino che portava in grembo; e il giorno successivo, lei e il neonato erano morti. Spedita Lily in fretta e furia a casa di una zia, suo padre si era rinchiuso nello studio a sfogare i propri sentimenti in una cripta che non avrebbe mai più aperto, nemmeno quando la figlia lo aveva pregato di farlo. Lo stoicismo di suo padre aveva represso qualsiasi emozione, considerandole volgari e deboli. E adesso non si stava comportando alla stessa maniera?

«John, torna ai forni», sentì dire a Audrey fuori dalla porta della camera. «Le

consegne non si fermano per nessun motivo, né per le bombe né per i neonati. Elsie, chi era quel giovane insieme a te? Va be', ora non importa. Dammi una mano, piuttosto. Ho mandato Charlie a chiamare il dottore che, però, è andato a vedere lo spettacolo teatrale di Natale! Immagino che anche lui abbia bisogno di una serata libera».

Mentre un'altra contrazione le fluiva dentro come una grossa ondata di dolore, l'enormità della sua situazione la colpì con una forza tale da strapparle un urlo strepitoso. Stava per diventare la madre di un bambino che non aveva voluto. In che razza di donna si era trasformata? Mentre migliaia di persone stavano morendo in guerra – compreso il carissimo Jacques, che non avrebbe mai dimenticato – come poteva lei rinunciare a quella nuova vita prima ancora che cominciasse? Non avrebbe dovuto essere più coraggiosa? Non stava nascondendo la testa sotto la sabbia, proprio come suo padre? Non si stava rifiutando di prendere in considerazione un altro percorso possibile? Altre ragazze, nella sua situazione, non avevano alternativa; poteva invece lei, con l'aiuto di Audrey, riuscire a badare a quel bambino?

«Hai lasciato aperto l'avvolgibile», stava dicendo Elsie, che era entrata nella stanza, mentre lo tirava giù.

«Oh, santo cielo! Me ne ero dimenticata. Ci multeranno!», esclamò Audrey.

Lily non riusciva a credere che, con tutto ciò che stava succedendo, quelle due si mettessero a parlare degli avvolgibili oscuranti, proprio mentre il suo corpo veniva sventrato dal dolore. Per qualche strano motivo si sentiva distante dalla loro conversazione, come se osservasse la scena – e il suo stesso corpo – dall'angolo della stanza. I suoi occhi perlustravano l'interno della cameretta che in quegli ultimi sei mesi era diventata casa sua. Era così familiare ormai: la carta da parati a fiori, il quadretto ricamato con scritto CASA DOLCE CASA appeso al muro, le assi di legno del pavimento macchiate di scuro e il davanzale pieno dei suoi libri, la gabbietta bianca con Bertie e il ritratto di Jacques appoggiato al comodino. La sua vita a Londra sembrava lontana più di centosessanta chilometri. Era come se fosse dall'altro lato della Terra. Sapeva di non essere ben preparata a vivere una vita completamente nuova come madre di un bambino. Si guardò. Era disperata, no? “È la guerra”, sentì dire nella sua mente alla voce di Audrey, “fa comportare la gente come normalmente non farebbe”. *Potrei? Potrei essere una madre?*, pensò. Però aveva promesso a Audrey che avrebbe potuto adottare il bambino. Domande senza risposta le scorrevano nella testa. Erano il dolore e lo sfinimento a confonderla.

Come se avesse letto nei suoi pensieri tumultuosi, Audrey le strizzò una mano

e disse: «Sai come si dice? Se non ci sei dentro fino al collo, come fai a sapere quanto sei alto?».

Dopo altre tre ore di agonia, alle primissime ore del giorno arrivò la contrazione finale che mise al mondo il bambino. Con un'ultima spinta, il bambino venne alla luce, proprio nel momento in cui la moglie del vecchio Reg, Milly, un tempo infermiera al reparto di Ostetricia, arrivava al forno per dare una mano.

«Tempismo perfetto!», esclamò Milly. «Ben fatto, Lily, è una bambina bellissima».

Mentre la neonata lanciava il suo primo vagito e agitava in aria le braccina, Audrey ed Elsie avevano le guance rigate di lacrime. Lily fece un piagnucolio esausto. Non osava guardare quella creatura, quasi non fosse sicura di averne il diritto. Quando, però, Milly la avvolse in una copertina bianca e gliela posò in grembo, una specie di euforia la conquistò e si ritrovò incantata all'istante.

La piccola non era affatto identica a Henry Bateman. Con la testolina piena di capelli ramati e la pelle bianca come porcellana, assomigliava soltanto a lei, e sembrava che avesse scritte in faccia tutte le risposte ai suoi dubbi. Senza parlare, ma continuando a tenere la bambina tra le braccia, Lily ne fissava i tratti minuti, rapita dalle dita minuscole di mani e piedi. Intontita dallo shock, sollevò lo sguardo verso Audrey ed Elsie. Nei loro occhi vide amore e amicizia allo stato puro. Lily sentì che in quel momento a guidarla non era la paura, ma l'istinto. Si avvicinò al viso della figlia e ne baciò la pelle di seta con stupore.

Trascorsi alcuni minuti, fissò Audrey. Sapeva che desiderava tantissimo essere madre e le aveva già chiesto di prendersi cura della bambina; ma ora che aveva tenuto in braccio quella creatura e si era resa conto che non era la copia carbone di Henry Bateman, né l'incarnazione di uno sbaglio, bensì un capitolo tutto nuovo, una vita tutta nuova, una minuscola versione di se stessa, pensò: *Come posso separarmi da lei?* Era come se le si fosse acceso un interruttore nel cervello.

«Non immaginavo che sarebbe stato così», sussurrò a Audrey. «Non lo so se riesco... Oh, Audrey, sono così confusa. Perdonami...».

Lily scoppiò in lacrime e Audrey si sedette loro vicino, scostandole dalla fronte le ciocche di capelli umidi.

«Lo so», rispose la sorellastra in un sussurro appena percepibile. Una lacrima silenziosa le scese sulla guancia e un sorriso incerto le affiorò sulle labbra. «Capisco».

«Quando mio padre la vedrà, non potrà mandarci via», continuò Lily.

«Assomiglia proprio a me e a mia madre».

Audrey prese un respiro profondo e si raddrizzò. «Ti preparo una tazza di tè. Devi essere esausta!».

«Come la chiamerai?», domandò Elsie, quando Audrey aprì la porta per andare a prendere la bevanda.

«Joy», rispose Lily. «Si chiamerà Joy».

Nel corridoio fuori dalla camera di Lily, il sorriso svanì dalle labbra di Audrey. Appoggiata alla parete, prese un respiro profondo e affannoso, lottando contro la delusione egoista che le torceva le viscere. Fin dal primo istante in cui la bambina era nata, aveva capito che la sorellastra non si sarebbe mai separata da lei.

Sarebbe stata dura per Lily, anche se Audrey ovviamente avrebbe fatto di tutto per sostenere lei e la bambina; però lo scompiglio emotivo degli ultimi mesi, l'incertezza sulla decisione di Lily e sulla possibilità o meno di diventare madre avevano richiesto sacrifici. All'improvviso si sentiva esausta e voleva solo Charlie al suo fianco; voleva che la stringesse tra le sue braccia e la confortasse. Doveva accettare che forse non sarebbe mai diventata madre. Forse non ci sarebbe stato spazio per quel ruolo nella sua vita.

«Non posso dire di non sentirmi sollevato», confessò Charlie, impassibile, quando lei gli diede la notizia. «Ma come accidenti se la caverà da sola?».

Audrey stava facendo del suo meglio per restare ottimista. «Possiamo aiutarla. Io posso aiutarla».

«So che volevi quel bambino, amore, ma io non sono nella condizione di essere padre», disse Charlie. «Non ora».

«Perché? Saresti un papà meraviglioso».

Charlie abbassò lo sguardo. «Perché ho deciso che dopo Natale mi arruolerò. Ho fatto la mia scelta e nulla di quello che dirai mi farà cambiare idea».

Audrey sentì un lampo di rabbia propagarsi dal suo stomaco.

«Lo ha detto Winston Churchill in persona», insistette lei. «“Gli operai sono soldati muniti di armi diverse, ma con lo stesso coraggio”. Stai facendo la tua parte per questo Paese, per la nostra comunità, per la nostra famiglia, proprio qui in questo forno. Perché devi farti ammazzare per dimostrare il tuo valore? Non sei meno uomo solo perché non tieni in mano un fucile».

La bocca di Charlie era una linea retta e determinata. Scosse il capo. «Ormai ho deciso e anche se per il mestiere che svolgo sarei “dispensato”, proverò di nuovo a convincere le autorità a lasciarmi partire. Ho parlato con John e lui è

disposto a sostituirmi, in maniera temporanea, come capofornaio. Anche Albert può lavorare di più. Presto avrà sedici anni. Forse dovremmo prendere un apprendista, ma ci sto ancora riflettendo».

Audrey non aggiunse altro.

«È la cosa giusta da fare», continuò Charlie. «Sto facendo la cosa giusta».

Anche se nuove lacrime le pungevano gli occhi e in gola sentiva un urgente bisogno di piangere, annuì brusca prima di girarsi e uscire fuori. Un vento gelido le sferzava i capelli e le pizzicava le guance. Tremava fortissimo dal freddo ma il bisogno di stare da sola la costrinse a rimanere all'aperto, il mento alzato, e a fissare il buio in cerca di stelle nel cielo. Non ne vide nessuna.

Capitolo trentatré

Il telegramma arrivò alle sei del pomeriggio della vigilia di Natale. Audrey era in cucina a tagliare fette di bacon da aggiungere a cipolla, menta, salvia, prezzemolo, funghi e pangrattato per il polpettone di Natale. Sul tavolo, Mary preparava decorazioni con pigne, agrifoglio, nastri e stelle di carta per l'albero. Una fila di vecchi calzini di lana di Charlie era appesa con le mollette sulla mensola del caminetto. Era lì, aveva raccontato Audrey a una Mary con gli occhi sgranati, che Babbo Natale avrebbe lasciato i suoi doni.

«Puoi occupartene tu, per favore, Charlie?», domandò Audrey, quando bussò alla porta il fattorino che consegnava telegrammi dalla centrale telefonica. «Ho le mani tutte impastate».

Da quando era nata Joy, dieci giorni prima, a causa del Natale alle porte, Audrey era stata impegnatissima. E ne era anche felice. Meno tempo le restava per pensare, meno si ritrovava a riflettere sulla decisione di Charlie di provare nuovamente ad arruolarsi. Il duro lavoro al forno non aveva fine e, in fin dei conti, forse destreggiarsi fra il negozio e i bisogni di un neonato sarebbe stato difficile.

Anche se gli altri negozi lungo la via sarebbero rimasti chiusi, la mattina del 25 dicembre la Barton's Bakery avrebbe continuato a consegnare le *mince pies*, le deliziose tortine tradizionali di Natale ripiene di miele e frutta secca, e il pane, oltre a cucinare gli arrostiti dei vicini nei forni ancora caldi del laboratorio.

«Queste decorazioni sono davvero carine, Mary», disse Audrey per incoraggiarla, ascoltando di sfuggita la conversazione tra Charlie e il fattorino. Mentre il marito leggeva il telegramma in fondo alle scale, il cuore le batteva

all'impazzata. *Sarà da parte di William?*

Dato che Charlie ancora non saliva, non riuscendo più a frenare la curiosità, Audrey si asciugò le mani con uno strofinaccio e gridò di sotto: «Che cos'era, amore?».

Nessuna risposta. Il marito si schiarì la voce, poi tornò di sopra a passo lento. L'ansia la stava uccidendo e si sentiva cedere le gambe al pensiero che stesse per darle la più tremenda delle notizie. Lui aprì la porta della cucina, il volto più pallido del solito. Lei inarcò le sopracciglia, ansiosa, e gli corse incontro.

«William?», domandò piano, vedendo la sua espressione seria. «Charlie, dimmelo, ti prego».

«No, amore», rispose scuotendo la testa. «Non è di William. È... niente».

Abbassò appena le spalle mentre un senso di sollievo la pervadeva. «Deve pur trattarsi di qualcosa», insistette con un sorriso interrogativo. «Perché non vuoi dirmelo?».

Charlie scosse la testa. «Riguarda... la consegna del carbone», bofonchiò, mentre dava un'occhiata alle decorazioni alle quali stava lavorando la piccola. Si appoggiò al tavolo e le accarezzò la testolina. «Mary, hai fatto un lavoro splendido, non è vero, Audrey?».

La bambina guardò Charlie con i suoi occhioni nocciola, e un sorriso le sbocciò sulle labbra.

Audrey si accigliò, perché il marito le stava chiaramente nascondendo qualcosa. Ma pensò che, se si fosse trattato di qualche problema, gliene avrebbe parlato senz'altro più tardi. Inoltre, aveva così tanto da organizzare prima dell'indomani che era meglio concentrarsi e continuare a darsi da fare.

«Assaggia uno di questi». Allungò in segreto al marito uno dei dolcetti alla cannella che aveva preparato per la calza di Mary. «Sono per una certa persona».

Charlie se lo infilò in bocca e le fece l'occhiolino. «Perfetto! Bene, meglio che continui anch'io». Prima di uscire dalla cucina, si girò verso la moglie, l'abbracciò e le baciò la fronte. «Grazie». Indicò il tavolo. «Per tutto questo. Mi dispiace che le cose non siano andate... Sai, riguardo a Joy e a tutto il resto».

Gli brillavano gli occhi, come nelle rare occasioni in cui si scolava un paio di birre.

«Birbante». Gli rivolse un sorriso incerto, mentre le affioravano sulla fronte rughe di confusione.

Lily scoppiava d'amore. Malgrado fosse il secondo Natale di guerra e gli attacchi di rappresaglia continuassero, con Joy tra le braccia si sentiva

stranamente sicura e in un certo senso protetta dal calvario bellico. Entrare nella cucina calda e accogliente, e trovare Audrey ai fornelli e Mary indaffarata contribuì solo a rafforzare quella bolla d'amore. Joy indossava un vestitino bianco, scarpine e un piccolo cardigan rosa fatti a maglia da Pat, e aveva un ciuffo ribelle rosso sparato in aria; mentre la teneva fra le braccia era quasi possibile dimenticarsi delle città in fiamme, delle case distrutte e delle vite devastate. *Quasi*.

«Che profumino delizioso», esclamò, accomodandosi vicino al camino. «Posso darvi una mano?».

Ogni volta che Audrey vedeva Joy, sul viso le spuntava un enorme sorriso. Anche se Lily si sentiva in colpa e in imbarazzo per avere improvvisamente cambiato idea, era sicura che la sorellastra avesse capito e che tra di loro non ci fosse rancore.

«No, Lily», rispose Audrey. «Non sono passate nemmeno due settimane da quando hai partorito. Riposati, ti prego. E goditi questi primi giorni preziosi, perché non torneranno mai più; e prima ancora che te ne renda conto, ti ritroverai sommersa dagli impegni. Mary, ti va di lasciare perdere per un po' le pigne e di sederti con Lily e la piccolina vicino al camino?».

La bambina annuì e sorrise. Quando era arrivata al forno era pallida e mingherlina; ora aveva le guance rosee ed era un tantino più in carne.

«Che ne dici di prenderla in braccio?», le propose Lily. «So che le piaci».

«Sì, ti prego», rispose con una vocina flebile. Anche se ora pronunciava qualche parola, non era ancora in grado di usare i polmoni a pieno regime.

«Bene, siediti qui». Lily si alzò e la invitò a sedersi al suo posto. «Metti le braccia in questo modo, così, brava, in modo da proteggerle la testolina. I bambini non hanno forza nel collo quando sono così piccolini, sai. Ben fatto, Mary. Visto? Hai un talento naturale!».

Lily le posò con delicatezza Joy tra le braccia e la osservò mentre fissava i tratti minuti della neonata. Lanciò un'occhiata a Audrey e si preoccupò per un attimo che quella scena potesse farle pensare al fratello, intristendola. La sorellastra, invece, la rassicurò con un sorriso.

«Ho deciso che scriverò a mio padre», annunciò Lily, poi si sedette al tavolo della cucina, appoggiò i gomiti sulla superficie e il mento sulle mani. «Dopo quello che ha detto a te, e ha scritto a me nella lettera, so che forse non vorrà sentirmi, ma avere Joy mi ha fatto riflettere su ciò che è importante. Ho bisogno che lui la veda. Quando accadrà, so che se ne innamorerà alla follia. Vorrei che mio padre la accettasse nella sua vita... ecco il mio desiderio più grande».

«Lo so», rispose Audrey solidale. «Ma è un uomo testardo, con un elenco di regole lungo un chilometro».

«Non può sempre averla vinta», affermò Lily. «È quello che avrebbe detto mia madre. Anche lei aveva i capelli rossi, sai? Ed è vero il detto “Quelli con i capelli rossi hanno i nervi scossi”».

«Oh, Lily». Audrey rise. «Sei unica!».

«Non più», la corresse Lily. Prese con dolcezza Joy da Mary e sorrise. «Ora siamo in due».

Dall'altro lato della città, Elsie tremava nella nebbia gelida. Il vento pungente che investiva la Manica increspava la superficie del mare, facendo illividire le labbra degli uomini di guardia sulle spiagge e costringendo la maggior parte della gente in casa, ad arrostitire castagne e tentare di creare un'atmosfera di festa, malgrado la nostalgia per i cari impegnati al fronte. Elsie stava terminando l'ultimo turno sugli autobus, cercando di scaldarsi la punta delle dita congelate con l'alito caldo. Doveva riaccompagnare a casa a dormire gli operai e quelli che avevano fatto bisboccia. Mentre l'autobus avanzava lento per il centro di Bournemouth, rimase colpita dal clima ben poco festoso della città rispetto agli anni precedenti. Qualche manifesto pubblicizzava spettacoli teatrali di Natale e alcune vetrine erano decorate a festa, certo, ma niente lucine colorate. Solo nastro adesivo a prova di bomba che oscurava tutto.

Pensò a William e a dove potesse essere in quella vigilia di Natale, l'ansia un tantino mitigata dal fatto che molti tra i suoi conoscenti non avevano notizie dei loro parenti da settimane o addirittura mesi. Quanto avrebbe desiderato, però, ricevere un'altra lettera, anche se stringata come quella dell'ultima volta... Almeno in quel modo avrebbe saputo che era ancora vivo. “Apprezza quel poco che hai”.

Le tornò alla mente Jimmy, e smise per un attimo di preoccuparsi per William. Si domandò se fosse ancora a Bournemouth o se l'avessero già spedito oltremarina. “Grazie per questo ricordo”. Le affiorò un sorriso sulle labbra pensando a quelle sue dolci parole che significavano così tanto in tempo di guerra. Il sorriso, però, lasciò il posto al rimorso. Jimmy era un bravo ragazzo e lei era stata ingiusta con lui, incolpandolo per le maldicenze da parte di Rita. Con un sospiro che avrebbe potuto soffiare via le nuvole, roteò la testa per sciogliersi i muscoli del collo.

«Cosa ti porta Babbo Natale, amore?», le domandò Barry, l'autista, quando entrarono nel deposito degli autobus.

«Una nuova casa non sarebbe male, visto che la nostra ce l'hanno bombardata», scherzò. «E se mio padre e il mio fidanzato tornassero a casa sarebbe anche meglio. E tu?»

«Le razioni di tè e zucchero per Natale sono più grandi, perciò domani me ne scolerò due tazze invece di una come al solito. Questo e ascoltare il re alla radio. Per i miei gusti, è già un buon modo di festeggiare».

«Oh, sono convinta che puoi fare di meglio». Elsie tirò fuori il pranzo che Audrey le aveva preparato quel giorno. «Ecco, tieni, non è granché come regalo, ma puoi prendere i miei tramezzini. Sono quelli per le festività, con crema al formaggio e marmellata di ribes rosso. Oggi non ho appetito».

«Sicura che non ti dispiace se li mangio?», domandò l'autista, poi ne prese uno e se lo infilò in bocca. «Bene, allora, bada a dove vai, Elsie cara, e felice Natale, ammesso che ci possa essere in tempo di guerra».

«Felice Natale».

Elsie tornò in bici a Southbourne per le vie buie e nebbiose, gli occhi che lacrimavano al gelo. Dietro alle finestre delle case non vide nessuna delle solite scene casalinghe di festa. Gli avvolgibili erano chiusi e dominava la paura di un attacco di Natale. Molte persone avevano appeso le decorazioni nei rifugi. Arrivò al forno e trovò Lily e Audrey in cucina, sedute di fronte al camino: la prima con in braccio la piccolissima Joy, la seconda intenta a cucire un paio di pantofole di feltro per la calza di Mary.

«Devi essere congelata, Elsie». Audrey si alzò e la accolse con un caldo abbraccio. «Sul fornello c'è del ponce al rum caldo. Sembra proprio che tu ne abbia bisogno. E mettili anche questo scialle sulle spalle».

Le tre donne si sistemarono vicino al fuoco e ascoltarono in silenzio il crepitio delle fiamme.

«Ho preparato dei dolcetti per le gemelle». Audrey allungò a Elsie un sacchetto con le caramelle che aveva preparato con zucchero, cannella e acqua, incartandole una a una. «Domani verranno a mangiare, vero?»

«Sì, grazie». Elsie era profondamente riconoscente a Audrey per aver accolto la sua famiglia nella vita del forno. «Domattina andrò da Pat a trovare le mie sorelle e mia madre. Sarà difficile senza papà, certo».

Audrey le posò una mano sulla spalla e le diede una strizzatina solidale.

«Non riesco a smettere di pensare a William», continuò Elsie, soffocando le lacrime. Ormai era ben allenata a prendere le distanze dal desiderio doloroso di vedere il suo fidanzato, ma alla vigilia di Natale il suo cuore minacciava di crollare. Aveva bisogno di sue notizie.

«Spero abbia ricevuto il pacco che gli abbiamo mandato», disse Audrey. «Il plum-cake alla frutta gli farà sentire un po' di sapore di casa».

“Casa”. Mentre il rum bollente e il fuoco del camino la scaldavano, la mente di Elsie volò ai Natali passati. Quelli a casa con la sua famiglia, quando suo padre indossava cappelli strampalati e intonava canti tradizionali con una voce ridicola, facendo ridere a crepapelle le figlie. Ma con la loro casa ancora in macerie, suo padre prigioniero di guerra, il suo fidanzato chissà dove, la madre e le sorelle da Pat, questo Natale sarebbe stato molto diverso. La guerra aveva separato la sua famiglia, così come aveva fatto con molte altre nel mondo. “Casa”, come l’aveva sempre conosciuta e amata, quest’anno forse era qualcosa di diverso. Audrey però l’aveva accolta a braccia aperte e di quello, pensò mentre i suoi occhi cominciavano a chiudersi, al calduccio della cucina, era veramente grata.

Capitolo trentaquattro

Durante la notte nevicò moltissimo. La neve candida ricopriva i rami degli alberi, si accumulava agli angoli delle finestre e giaceva perfettamente indisturbata sulle spiagge, che sembravano rivestite da enormi tappeti bianchi sfavillanti alla luce del sole mattutino. Anche se le campane della chiesa non suonavano – era previsto che lo facessero solo in caso di invasione – e la mancanza di William si sentiva eccome, Audrey fece del suo meglio per creare un’atmosfera di festa per Mary.

Raccolse un po’ di neve fresca in una tazza da tè, la mescolò con la crema presa in cima alla bottiglia del latte e con un pizzico di zucchero, e diede un cucchiaino alla bambina. «Buon Natale, Mary cara», le augurò. «Questo è gelato alla neve. Il mio papà me lo preparava sempre quand’ero piccola, sai? Lo vuoi provare?»

«Grazie», rispose lei, gli occhi spalancati di gioia mentre immergeva il cucchiaino. «È squisito».

Una volta che Charlie fu rientrato dalla consegna delle *mince pies* e del pane di Natale, con le guance arrossate dal freddo gelido, diedero a Mary come piccolo regalo un vestito nuovo per la sua bambola e un libro illustrato, e si scambiarono tra loro dei minuscoli pegni simbolici. In tempo di guerra non era il caso di sperperare denaro in doni costosi; il governo aveva incoraggiato attivamente la gente a regalare piuttosto obbligazioni di guerra.

In tarda mattinata, Audrey lucidò le posate fino a potersi specchiare nelle lame dei coltelli e nella parte concava dei cucchiaini. Mentre apparecchiava la tavola, sentì più che mai la mancanza di William e decise di apparecchiare un posto

anche per lui. Anche se non si trovava lì in carne e ossa, lo era nei cuori e nei pensieri. Accese una candela, la posizionò al centro della tavola insieme alle pigne decorative realizzate da Mary e sorrise alle persone che prendevano posto al tavolo. Elsie, Violet, le gemelle, Mary, Pat, Charlie, Fran, Pearl, Vivian e John erano accalcati tutto intorno, gomito a gomito, e sembravano decisi a dispensare cordialità e allegria.

«Non sarà tutto questo banchetto», disse Audrey, servendo il pranzo di Natale tra gli applausi fragorosi, «ma prendiamo quello che passa il convento».

«Siamo tutti fieri di te», dichiarò John, infilandosi il tovagliolo nel colletto. «Che cos'è di preciso?»

«Finto tacchino», rispose Audrey. «Abbiamo deciso che non potevamo fare a meno delle galline, per le uova che ci danno. E il prossimo anno dovremo stringere ancora di più la cinghia, vero, Charlie?»

«Temo di sì», confermò il marito.

«Quindi il finto tacchino sarebbe...?», volle sapere Lily.

«Coniglio». Audrey inarcò un sopracciglio. «Coniglio ripieno a forma di...».

«Tacchino?», intervenne Elsie con un sorriso.

John si sbellicò dalle risate.

«La ragazza è sveglia, eh!», esclamò Audrey e le diede un colpetto affettuoso con il cucchiaino da portata. «Dunque, signore e signori, il menu di oggi prevede: minestra leggera, tacchino finto con cavoletti di Bruxelles e castagne, patate e carote, e, a seguire, il mio pudding alle prugne da tempo di guerra servito con una cucchiata di salsa al rum. Abbuffatevi a più non posso, vi prego! Mangiamo finché si può. Non mi va di portare tutto questo ben di Dio nel rifugio».

Alle tre del pomeriggio Audrey accese la radio per ascoltare il discorso del sovrano. Calò il silenzio nella stanza mentre la voce di re Giorgio VI prendeva vita gracchiando.

«...in tempo di pace, la festa del Natale è un momento in cui tutti noi, giovani e vecchi, ci riuniamo nelle nostre case per godere della lietezza e cordialità che il messaggio di Natale porta...».

Tutti ascoltavano il discorso cupo e Audrey prese Joy da Lily perché la sorellastra potesse riposare un po' le braccia; ognuno di loro era immerso nel proprio mondo privato di preoccupazioni per il futuro.

Dopo dieci minuti, il discorso si concluse con una frase di incoraggiamento: «...il futuro sarà duro, ma i nostri piedi sono ben piantati sul sentiero della vittoria e, con l'aiuto di Dio, ci incammineremo verso la giustizia e la pace».

Charlie spinse indietro la sedia e sollevò il bicchiere. Era raro che si facesse un goccetto ma quel giorno le sue guance erano arrossate dalla birra. «Non sono sicuro di cosa c'entri Dio, perché se c'entrasse davvero qualcosa, preferirei pensare che le migliaia di uomini e donne che hanno perso la vita sarebbero ancora qui con noi», disse, strozzandosi un po'. «Quello che dico, però, è: brindiamo alla giustizia e alla pace».

Le sedie grattarono le assi del pavimento mentre il gruppo si alzava in piedi. «Alla giustizia e alla pace», brindarono tutti. «Alla giustizia e alla pace».

Mentre portavano via i piatti, dopo aver ascoltato alla radio prima *Christmas Under Fire*, una serie di interviste dell'impero in prima linea, poi il *Messiah* di Händel, Charlie e Audrey si ritrovarono insieme in cucina. Lui chiuse piano la porta e la invitò a sedersi. Lei, esausta per tutti quei preparativi e per il tempo passato ai fornelli, da un lato era felice di potersi finalmente riposare dopo essere stata così tanto in piedi, dall'altro era preoccupata per quello che lui stava per dirle. Dalla sua espressione, non doveva trattarsi di nulla di buono.

«Ho aspettato finora a dirtelo», esordì Charlie a bassa voce.

«Dimmi cosa?»

«Ricordi il telegramma che è arrivato ieri?»

«Sì». Audrey restò seduta ma raddrizzò la schiena. «Che cosa diceva?».

Charlie si massaggiò nervoso il mento. D'un tratto sembrava invecchiato di anni. Scosse il capo ed emise un pesante sospiro. «Riguarda la madre di Mary», disse. «È morta. Si è tolta la vita».

«Oh, santo cielo! Perché?». Audrey si portò la mano alla bocca. «Quella povera bambina. Perché non hai detto niente?»

«Perché è Natale. Perché volevo che si godesse la giornata e che tu non ti preoccupassi. Ma penso che dovremo darle la notizia».

«Non so se riuscirà a sopportarla, Charlie. Dopo quello che è successo a suo fratello, ha ricominciato a parlare da poco».

«Lo so, ma dovremo trovare un modo. Non ho idea di cosa le succederà adesso».

«Niente. Qui con noi ha una casa. Siamo la sua unica certezza, povera piccola. Buon Dio».

Anche se non era il tipo da sentimentalismi, Charlie le prese le mani, gliele strizzò forte e la tirò verso di sé per abbracciarla.

Lei gli appoggiò la fronte al petto e restò così a lungo. Poi si allontanò, gli rivolse un tenero sorriso e continuò a lavare i piatti, ansiosa di mettere al lavoro

le sue mani che tremavano.

Erano quasi le undici di sera quando bussarono alla porta. Dopo aver giocato per un bel po', Pat, Violet e le gemelle erano tornate a casa di Pat, Fran aveva portato Pearl e Vivian a casa a dormire, Charlie e John erano andati in laboratorio a preparare l'impasto per il pane dell'indomani («Non c'è pace per i cattivi», aveva detto John) e Lily, Elsie, Mary e Audrey erano rimaste in cucina, con le pance piene e le guance arrossate, sedute al calduccio persistente del camino, sollevate perché nessun attacco aveva interrotto la giornata di Natale. Nonostante la terribile incertezza che incombeva sulle settimane, i mesi e gli anni a venire – soprattutto se Charlie aveva davvero intenzione di arruolarsi e dopo la notizia che le aveva dato riguardo alla madre di Mary –, Audrey sentiva di aver fatto tutto ciò che poteva quel giorno per portare un po' dello spirito delle feste alle persone che amava.

Cullando tra le braccia Joy per farla addormentare, mentre Lily faceva un'altra partita a carte con Mary, a cui avevano consentito di restare alzata fino a tardi, Audrey andò ad aprire la porta. Si aspettava di trovare il vecchio Reg o uno dei vicini.

«Sì?». Quando spalancò l'uscio, non trovò nessuno a parte la notte buia e la luna splendente che riversava una luce brillante sulla neve e sul mare.

Capitolo trentacinque

«Ciao Audrey». Una voce arrivò dall'oscurità, a qualche metro di distanza.

La voce di William.

Audrey rimase a bocca aperta. Con la neonata stretta tra le braccia, uscì e s'incamminò verso il buio, socchiudendo gli occhi per scoprire se fosse davvero l'amato fratello o se la sua mente le stesse giocando qualche scherzetto.

«William?». Le tremava la voce e il cuore le batteva più forte. «William, sei tu?»

«Sono io». Il fratello si trascinò fuori dall'ombra e le andò incontro, la voce intrappolata in gola, mentre cercava di soffocare le lacrime.

«Chi è?», domandò Elsie, comparando d'un tratto sulla soglia, alle sue spalle. Teneva aperta la porta e la luce che proveniva dalla casa illuminò appena la figura di William.

Per la prima volta, Audrey vide per bene il fratello e, mentre lo esaminava da capo a piedi, ispirò e si morse il labbro così forte da farlo sanguinare. Aveva perso il piede destro, una grossa benda gli copriva l'occhio destro e quel lato della sua faccia, che sembrava gravemente ustionato. Audrey sbatté le palpebre per lo stupore e, provando un senso di vertigine per lo shock, gli afferrò la mano sinistra, tenendola stretta. «Carissimo William».

«Non sapevo se mi avresti rivoltato così». Scrollò le spalle e il suo sorriso familiare ne illuminò il volto sfigurato.

«Oh, William!». Elsie si precipitò fuori, gli lanciò le braccia al collo e gli baciò tutto il viso, versando lacrime di turbamento e sollievo. «Non riesco nemmeno a dirti quanto sono felice!».

Nel frattempo, erano accorsi anche Lily, Charlie e John per vedere cosa fosse tutto quel trambusto – oltre a Mary, che si nascondeva dietro a Lily – e lo avevano accompagnato dentro in tutta fretta, abbracciandolo, piangendo per il sollievo e dandogli il bentornato a casa, al calduccio.

Per quanto estremamente sollevata di riaverlo con sé, Audrey provò anche un nodo di rabbia allo stomaco, mentre guardava entrare nella panetteria il suo fratellino bello, forte, portato per la musica e allegro, ormai l'ombra di quello che era. Aveva dovuto affrontare il dolore fisico, che doveva essere stato inimmaginabile, e il tormento psicologico tutto da solo. Audrey non riusciva a sopportare il pensiero della sua solitudine.

«Sorellina!», gridò William. «Allora, vieni o no? Speravo in un po' di torta di Natale. È un anno che aspetto».

«Arrivo», rispose, la voce spezzata mentre il vento gelido le screpolava le guance bagnate.

Quando William prese posto vicino al camino e Audrey gli mise in mano un bicchiere di rum, in cucina calò il silenzio. Gli si accalcarono tutti intorno, senza parole. Audrey provava disperatamente a non fissare le sue ferite, ma era più forte di lei. Scuoteva il capo costernata, tenendosi forte alla spalliera della sedia. Quali parole di conforto poteva offrirgli?

«Le ricrescerà il piede, signore?». Fu la bambina a rompere il silenzio.

«Mary! Niente domande sciocche», la rimproverò Audrey.

«Va tutto bene, sorellina», la tranquillizzò William con un sorriso gentile. «No, non ricrescerà. Mi sa che dovrò imparare a farne a meno».

«Cos'è successo, William?», ebbe il coraggio di chiedere Charlie, lo sguardo pieno di preoccupazione. Audrey gli fu grata per aver domandato quello che tutti avevano bisogno di sapere.

William posò il bicchiere e prese la mano di Elsie, seduta vicino a lui, che lo fissava con le lacrime agli occhi.

«Stavo guidando un camion quando è successo. Dovevo tornare a casa con una licenza breve, per il nostro matrimonio, Elsie, ma hanno attaccato il nostro camion. Gli altri uomini a bordo con me sono morti sul colpo. Ho provato a salvarli ma è stato inutile. Mi hanno trasferito in un ospedale da campo, dove sono rimasto finché non mi hanno riportato in Inghilterra per la riabilitazione».

«Perché non ce lo hai detto?», volle sapere Elsie.

«Temevo che non mi avresti voluto, e che ti saresti sentita obbligata a sposarmi. La mia faccia sotto queste bende non è per niente attraente, credimi.

Pensavo che, col tempo, avresti fatto meglio a innamorarti di qualcun altro».

«William, io amo te», rispose Elsie calcando la frase. «Sei il mio unico amore, qualunque cosa accada».

Tentò di abbracciarlo e baciarlo, ma andò a sbattere contro il lato bendato del viso. Lui gridò dal dolore e lei si tirò subito indietro, spaventata.

«Scusami. Scusami tanto».

«No... no, è che...». William abbassò le spalle mentre lottava contro le proprie emozioni.

Il cuore di Audrey si spezzò mille volte di più.

«Ci vorrà tempo per guarire», disse, posando con delicatezza la mano sulla spalla del fratello. «Ma ora sei a casa e tutti noi vogliamo aiutarti a rimetterti in sesto. Hai affrontato un viaggio che nessuno di noi può nemmeno immaginare, ma spero che prima o poi ci riusciremo».

Gli occhi di William brillarono di lacrime e Audrey, anche se si sentiva un groppo in gola per il bisogno di piangere, gli rivolse un sorriso coraggioso. Lui fece altrettanto. C'erano delle linee di confine da tracciare di fronte a quella sofferenza e questa era una di quelle. Non avrebbe versato lacrime di dolore o rabbia per quello che era andato perso. Qualunque cosa avrebbe riservato la vita alla sua famiglia, Audrey era decisa a non lasciarsi sconfiggere dalla tristezza e dal rammarico. Avrebbe invece vissuto all'insegna della speranza. La speranza era il futuro. La speranza era tutto ciò che aveva.

Lettera da Amy

Un grazie enorme a voi per aver scelto di leggere *Cuori spezzati e torte di Natale*. Se vi è piaciuto e volete rimanere aggiornati su tutte le mie ultime novità, registratevi su www.bookouture.com/amy-miller. Il vostro indirizzo email non verrà condiviso e potrete annullare l'iscrizione in qualsiasi momento.

Ho amato scrivere questo libro e sono stata ispirata a farlo dopo aver riflettuto e letto della vita sul fronte interno durante la seconda guerra mondiale. Ciò che accadeva agli uomini sui campi di battaglia è stato sempre ben documentato. Ma come madre di due figli che prova a immaginare come debba essere stata dura per quelle donne lasciate a casa, sono affascinata e stupita da come se la siano cavata in tempo di guerra. Non solo molte di esse, pur non avendo mai lavorato prima, occuparono posti tradizionalmente riservati agli uomini, ma dovettero anche far fronte al problema delle famiglie sfollate, della sofferenza emotiva, della povertà e del razionamento. È sconvolgente la mole di testimonianze che ho letto dove le persone ricordano le proprie madri preparare qualcosa da mangiare a partire «dal niente».

Sono state proprio queste storie a ispirarmi nella creazione dei miei personaggi e a farmeli collocare nell'ambiente confortevole di un forno, che all'epoca costituiva il cuore della comunità. Il pane non subì le conseguenze del razionamento fino al dopoguerra, quindi fu di fondamentale importanza per tenere alla larga la fame.

È stato importante anche il desiderio di trascrivere quei ricordi che ormai stanno tristemente scomparendo insieme a chi ha vissuto la guerra. Le loro storie sono così piene di colore che non potrò mai ringraziare a sufficienza tutti coloro

che hanno annotato i loro ricordi sia su internet sia nei libri. Sono un'enorme fonte d'informazione e ispirazione.

Inoltre sono rimasta profondamente colpita dall'evidente gentilezza di quei tempi, proprio mentre al fronte si consumava quell'orrore inimmaginabile che chiamiamo guerra. Mi ha commossa davvero l'aneddoto di un sopravvissuto di Dunkerque che, arrivato sulle spiagge britanniche, fu accolto dall'immagine delle donne accorse sui binari per portare tè e tramezzini ai soldati esausti. Al giorno d'oggi, quando al telegiornale parlano di qualcosa di terribile e i miei figli mi domandano, con occhi innocenti pieni di paura, come possano succedere cose del genere, ho adottato il consiglio, tanto diffuso sui social media, di dire loro di «cercare chi aiuta». A quanto pare, anche nelle situazioni più tremende si può trovare la speranza.

Quanto all'accuratezza storica di questo libro, ho cercato di basare gli eventi su quelli accaduti a Bournemouth e nel mondo nel 1940, ma ho fatto senz'altro anche ricorso a una certa libertà artistica per mandare avanti la storia, e di questo spero possiate perdonarmi! Anche se il posto della panetteria esiste davvero, in una bella zona di Bournemouth, ho cambiato i nomi delle strade.

Spero che abbiate amato *Cuori spezzati e torte di Natale*. Nel caso, vi sarei grata se ne scriveste una recensione. Mi piacerebbe un sacco sapere cosa ne pensate e aiuterebbe certamente altre persone a scoprire per la prima volta uno dei miei romanzi.

Adoro avere notizie dei miei lettori... Potete mettermi in contatto con me sulla mia pagina Facebook, su Twitter, Goodreads e sul mio sito internet.

Grazie,
Amy

Ringraziamenti

Scrivere questo libro è stata una curva di apprendimento ripida e affascinante. Non solo ho imparato un sacco sugli anni della guerra, soprattutto sul fronte interno, ma è stato anche una gioia scoprire di più sulla storia della zona in cui vivo. Lungi da me sostenere di avere esperienza riguardo alla preparazione di prodotti da forno, pertanto sono incredibilmente grata per le conversazioni con John Swift, della Swifts Bakery, e con i membri delle squadre della Leakers Bakery, Cowdry's Bakery, Burbidge's Bakery, nonché con i numerosi parenti dei fornai vissuti in tempo di guerra, compresi Anita e Betty. Sono anche profondamente riconoscente nei confronti degli abitanti delle War Memorial Homes di Bournemouth, che mi hanno donato il loro tempo e i loro ricordi, tra un caffè e una ciambella.

Sono molto grata per le informazioni che mi ha fornito la dottoressa Elizabeth Collingham, la storica che ha scritto *The Taste of War: World War II and the Battle for Food*, e per i generosi consigli che mi ha fornito un'altra storica, la dottoressa Annie Gray. Ho letto molti libri per rendere credibile l'ambientazione di questa storia e il più utile è stato *Bournemouth and the Second World War, 1939-1945* di M.A. Edgington, una brillante ricostruzione, approfondita e dettagliata, di quello che è accaduto di preciso a Bournemouth durante gli anni della guerra. Di un'utilità straordinaria sono state anche le informazioni che ho reperito nella sezione dedicata al patrimonio storico della biblioteca di Bournemouth, dove ho trascorso volentieri molte ore a studiare le edizioni conservate in archivio del «Bournemouth Eco» del 1940, usando il lettore di microfilm. Altri libri che non posso fare a meno di menzionare sono *Christmas*

on the Home Front di Mike Brown; *A Baker's Tale* di Jane Evans; *Bread: A Slice of History* di Marchant, Reuben e Alcock; *The Wartime House* di Mike Brown e Carol Harris; *Eating For Victory* di Jill Norman; *Wartime Women* di Dorothy Sheridan; *My Wartime Experience*, di Charles W. Swift; *The View From The Corner Shop* di Kathleen Hey, *Our Daily Bread – A History of Barron's Bakery* di Roz Crowley e *Spuds, Spam and Eating for Victory* di Katherine Knight.

Infine, fonte di enorme ispirazione è stato guardare le foto d'epoca trovate sul sito internet dell'Imperial War Museum e su molti altri, nonché le campagne pubblicitarie a mezzo affissione, e le storie incredibilmente personali raccontate sul sito People's War della bbc, un archivio inestimabile di memorie sulla seconda guerra mondiale, scritte dalla gente e raccolte dalla bbc.

Spero di non aver dimenticato niente e nessuno. Un grazie di cuore a tutti e, ultima ma non meno importante, alla mia famiglia che ha tanta pazienza.